RIFLESSIONI

DISAPPASSIONATE

DI FEDERICO VALIGNANI

MARCHESE DI CEPAGATI

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

LETTERE GIUDAICHE

CONSACRATE A S. M. C.

ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE

ec. ec. ec.

IN LUCCA MDCCXLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ad instanza di Simone Occhi Libraro in Venezia.

Zelus domus tuæ comedit me. Psal. 68. v. 10.

A S. M. C.

ELISABETTA REGINA
DELLE SPAGNE.
ec. ec. ec.

FEDERICO VALIGNANI MARCHESE
DI CEPAGATTI

FELICITA'.

SIGNORA

Asta essere Italiano, per restar dolcemente occupato da quella Gloria, che rende V. M. C. lo stupore del mondo, e fà nobi-

le fede de' fatti illuſtri delle Semirami-di, delle Nitocri, e delle Zenobie, delle quali, non ſo ſe mi dica, che imitate, o ſuperate, le famoſe geſta, per cui ancora dopo tanti ſecoli, la meraviglia, e gli Elogj de' Scrittori ſi attirano. Mel perdoni la ſagace, e valoroſa Spagna, ſe ricordo, che allora quando a lei, qual Nume Tutelare veniſte, la trovò la M. V. in uno ſtato di languidezza, in cui ſtimava gran ſorte, reſpirare un' aria di ripoſo dopo i danni della crudeliſſima Guerra, per tre luſtri ſofferta. Voi, Invittiſſima Eroina, aveſte il coraggio di formare, di quella cotanto sbattuta Monarchia, mutilata già di più importanti Provincie, un Briareo, da tentar cento impreſe ad un tempo. E quali impreſe! Riſtabilire le

forze

forze della Svezia, esinanite dall' impetuoso valore di Carlo XII. Rimettere sul Trono Brittanico un' altro Rè. Far cangiar massime a Pietro il Grande, Ristoratore delle Russie. Coprir di Navi il Mediterraneo. Strappare Regni interi di mano a Cesare armato, e trionfante. Si allarmò quasi l' Europa tutta, per opporsi al torrente delle vostre vittorie, e dar qualche confine a' vostri magnanimi disegni; nè vi bisognò meno dello sforzo delle principali di lei potenze, che ad un tempo vi assalirono. Bisognò ancora, che il Rè di Svezia, uno degli esecutori più risoluti delle vostre Ideè, restate morto sul parapetto di una Trincea. Che la tempesta congiurasse, col partito de i Wighs sulle coste della scozia. Che una Flotta Inglese com-

batteſſe contro le intenzioni della Nazione, e ſorprendeſſe la voſtra, che amica la credea.

Non mancò il valore, non la direzione, mancò la fortuna; ma a parer mio ſi reſe maggiore la voſtra gloria, ſe la M. V. dopo sì grandi movimenti, ſeppe trovare il modo di abbattere le formidabili forze della Mauritania; quindi ripreſe Orano, fiaccò l'orgoglio di Algieri, e fe tremare la Barbarìa avvezza ad infeſtare impunemente i noſtri Mari. Ed ora in Italia al voſtro caro figlio, all'invitto Carlo mio Rè, un nuovo Impero avete formato. Queſte ſono opre, che vagliono bene gli Aſiatici allori di quelle antiche Regine, e danno a V. M. il vanto, che alla loro memoria fà vergogna, di aver ſempre

ope-

operato a gloria del voſtro Gran Conſorte, che Dio lungamente vi conſervi.

E come ſi riſtorò l' Italia in vedere rinovati ne' voſtri Sereniſſimi Aleſſandri, e Ranucci, i ſuoi Scipioni, e Ceſari; così adeſſo gode mirare, che dopo aver emulati i Faſti Guerrieri di quelle celebri Principeſſe; il bel nome di Fondatrice di nuovi Principati, nel ſuo ſeno vi andate acquiſtando, onde ognuno, noſtro ſplendore, noſtra ſperanza vi acclama.

Io però oltre i communi motivi, hò una particolar divozione verſo V. M. perchè ſono nato di una Caſa, che da quando i Sereniſſimi Duchi di Parma voſtri Antenati, il loro dominio nel Regno di Napoli diſteſſero, benchè non aveſſe il vantaggio eſſer loro vaſſalla;

ſi è

si è sempre sforzata, colla fedeltà de' servigj, e coll' ossequio professarsi tale. Ascanio Valignani, uno de' miei Maggiori, fu General Luogotenente della Serenissima Margarita di Austria, ed in suo nome prese possesso di alcuni stati della Serenissima Casa Farnese in Abbruzzo. Il Marchese Alessandro mio Avo visse qualche tempo nella Corte del Serenissimo Ranuccio II. Mio Padre mostrò la stessa umilissima osservanza nella prossimità de' nostri piccioli Feudi, allo Stato.

Io sono stato due volte alla Corte di Parma, e trovandomi in qualità di Presidente di Camera a visitare la Frontiera del Regno di Napoli nel 1724. ebbi la sorte di rendere agli Stati Farnesi tutti i servigj, ed ossequj che la mia

com-

commissione mi potea permettere, usando sempre quel profondissimo rispetto, che al nome di V. M. si dovea.

Non mi si è finora presentato altro modo confacente di protestare a V. M. C. questa mia ereditaria venerazione, quale da questi motivi ognora mi è stata nella memoria impressa. Essendo poi stato spinto il mio Cristiano Zelo a scrivere contro le lettere Giudaiche, che nel Mondo Letterario tanto si son fatte conoscere; mi è parso propriissimo umiliare tali sentimenti a V. M. con dedicarle questa operetta.

La vostra Clemenza non può certamente sdegnarla, se la vostra nascita, il vostro Cattolico Trono, le vostre magnanime imprese, tutte implorano la vostra Regal Protezione verso

so questa fatica, che la nostra Santa Fede, la Gloria dell' Italia, i Costumi della Spagna, dalle ingiustizie di quella mordacissima penna si sforza difendere. Pieno perciò di speranza, che V. M. C. si degni accettare benignamente questa mia picciolissima offerta, a' suoi Regali piedi m' inchino.

I N-

INDICE
DELLE LETTERE.

PRefazione. pag. 1

LETTERA PRIMA PROEMIALE.

Al Sig. Giacob Brito Ebreo. 11

LETTERA SECONDA.

Dubbio di Ateiſmo nelle lettere Giudaiche, neceſſità di una legge divina. 14

LETTERA TERZA.

Malizia ſciocca del Deiſmo, debolezza degli ſpiriti forti. 19

LETTERA QUARTA.

Stravaganza del Deiſmo, pericolo de' Giovani in udire le maſſime. 26

LETTERA QUINTA.

Il Culto alla Divinità non ſi può rendere ſenza determinate cerimonie. 41

LETTERA SESTA.

Miracoli niente meno veri, perchè ſe ne ſpacciano de' falſi. 48

LETTERA SETTIMA.

Ingiuſti rimproveri di ſuperſtizione a' Cattolici. Prudenza della Chieſa. 59

LETTERA OTTAVA.

Neceſſità di un eſteriore magnifico per guidare il volgo. 68

LETTERA NONA.

Immagini, decentiſſimi impulſi al divino culto. 81

LETTERA DECIMA.

Reliquie, e Legno della Santiſſima Croce. 92

LETTERA DECIMAPRIMA.

Coſtumi delle Nazioni ſi debbeno eſaminare per tutti i rapporti, che hanno. 98

LET-

LETTERA DECIMASECONDA.

Tolleranza d' alcuni abusi necessaria. 104

LETTERA DECIMATERZA.

Napoletani di natura docile, ed amica della quiete. 109

LETTERA DECIMAQUARTA.

Solidità del cuore de' Spagnuoli pregevole, loro Letterati. 116

LETTERA DECIMAQUINTA.

Costume de' Porthugesi, caricati a torto. 125

LETTERA DECIMASESTA.

Francesi troppo criticati, Inglesi troppo lodati. 134

LETTERA DECIMASETTIMA.

Italiani conservano ancora in questo secolo la gloria delle Armi, e delle Lettere. 148

LETTERA DECIMAOTTAVA.

Della scelta della Filosofia. 173

LETTERA DECIMANONA.

Monachismo, Stato di maggior perfezione: danni ed utili, che ha arrecato. 178

LETTERA VIGESIMA.

Vita di S. Ignazio Lojola nel secolo onorata, nel Sacerdozio sincera, e santa. 187

LETTERA ΛIGESIMAPRIMA.

Gesuiti menano vita metodica, ed esemplare. 203

LETTERA VIGESIMASECONDA.

Gesuiti utili a' Principi, ed a' Popoli. 210

LETTERA VIGESIMATERZA.

Dottrina de' Gesuiti sana. 220

LETTERA VIGESIMAQUARTA.

Donde si debba far giudizio della letteratura de' Gesuiti. Eccellenza de' loro Autori. 228

LETTERA VIGESIMAQUINTA.

Leggerezza delle induzioni, che dalle bagattelle apposte a' Gesuiti si ricavano. 283
Lettera Apologetica. 253

An-

Ntichiſſima è la Satira, e dal primo naſcere ebbe in ſorte una ſtella infelice, che ſpeſſe volte cagionò orribili diſordini, e quaſi mai riuſcì nell' ufficio del ſuo iſtituto, che all' emenda de' coſtumi, preſſo a tutte le nazioni fu drizzato. Socrate, il Padre della morale de' Greci, fù la vittima innocente de' ſcherzi del più famoſo de' Satirici fra i Greci conoſciuti; onde non vi può eſſere letterato di buon ſenſo, che leggendo Ariſtofane, *(a)* non iſcorga a traverſo de' ſuoi ſali l' iniquità, di aver cooperato tanto alla perdita di Uuomo, che nel ſuo Gentileſmo ſteſſo dava colle ſue virtù tentazione di collocarlo fra' Santi ad una delle più chiare menti *(b)* che fra' Criſtiani ſianſi fatte ammirare.

A I vi-

(a) *Comedia intitolata le Nubi.*
(b) *Eraſmo Roterdamio.*

I vizj dureranno fino che ſieno Uuomini: il modo di eſercitarli hà variato ne' diverſi tempi, e Popoli: l'eſſenziale è ſempre lo ſteſſo: dove non può arrivare il dolce dell'inſinuazione, non giungerà certamente il pungente della Satira. Donaſi alla buona intenzione di taluni di emendare, ſi condoni al genio di altri, ſi compatiſca fino l'empio Luciano, cui le Religioni da lui, e da altri profeſſate, tutte di gioco ſervirono. Alla finfine queſti non preteſe mai di eſſer riputato altro che un Ateo. Ma che Autori, quali ſi profeſſino puramente Criſtiani, vogliano paſſar per tali, nel tempo ſteſſo, che colle loro penne ogni altra, e la loro ſteſſa Religione deridono; mi ſembra una tracotanza inſoffribile, ed il gran plauſo, che a tali perniciosſe opere ſi fa, una delle maggiori debolezze, nelle quali l'umanità cader poſſa. Tutte le nazioni convengono eſſerci una cauſa prima creatrice, e regolatrice dell'Univerſo, ſolo ſi varia ne' nomi. E che queſto Dio a niuno ſiaſi più chiaramente paleſato, che agli Ebrei, ed a' Criſtiani, è dimoſtrato in cento maniere, da cento graviſ-
ſimi

ſimi Autori. Ma che dico Autori? Parlano gli ammirabili corſi degli aſtri: parlano le ſtupende opere della natura: parla fino la ſteſſa ignoranza del noſtro microcoſmo, che l' incomprenſibile magiſtero di una mente infinitamente ſuperiore ci fanno noſtro mal grado confeſſare. Se noi colla ſemplice viſta delle corporee creature ci troviamo confuſi, con quale ardire prenderemo a dileggiare le ſpirituali, anzi la ſteſſa Divinità? Sperimentarſi prima un picciolo intelletto, che nemmeno comprende l'eſſer proprio, e le operazioni più groſſolane del corpo, e poi voler erigerſi in giudice dell' Onnipotenza, non ſi chiama ingegno, brio, ſpirito, ma debolezza, preſunzione, follia. Nè minor fiacchezza è di quelli godono, che tali empietà abbiano così facil corſo; ricordarſi dovrebbero, che ebbe a coſtar la vita a Diagora il ſolo aver detto in problema, che ſe Iddio eſiſteva, o governava il mondo il caſo, era una quiſtione, che non potea l' umano ingegno decidere. (*a*) E pure fra' Criſtia-

 ni,

(a) *Diogenes Laertius vit. phil.*

ni, non già ſotto il velo di un problema, ma con aperta profeſſione ſi attacca la Divinità.

Il dire eſſer drizzato lo ſcherzo ſemplicemente contro l'abuſo della Religione, ſiaſi nel culto eſtrinſeco, ſiaſi nelle cerimonie eccleſiaſtiche, è un artefìcio quale troppo offende ognuno, che di mediocriſſima intelligenza venghi dotato; non ſuppone nientemeno di una ſtupidità, di cui nè anco i Groelandi ſoffrirebbero eſſere accagionati, il dichiararſi perſuaſo, che ſi creda una Divinità, di cui ſi ſtrapazzano li più antichi e preciſi comandi intorno al culto, autentici per la conformità di tanti ſecoli; venerabili per li miſterj, che rappreſentano. E' oramai un comune aſſioma de' Teologi, e Metafiſici, che una Religione tutta intellettuale non può adattarſi agli Uomini. E perciò Iddio iſtituì tanti oggetti ſenſibili nella Religione Ebraica per eſſer figura della noſtra, di gran lunga più ſpirituale, ma viſibile nella materia de' Sacramenti, e nel culto Eccleſiaſtico. Che più! Alla cognizione di Dio ſteſſo, non ſi può rimontare ſe non

per

per mezzo de' ſenſi. Queſta è la proprietà dell'anima, quando nel corpo umano è inceppata, di non poter intendere ſe non per le imagini, che nella fantaſia s' imprimono. Per quanto vogliono queſti ingegni, che ſi perſuadono ſovraſtare a tutta la natura, moſtrare la loro acutezza, non ſapranno trovare, come finora non ſi è rinvenuta, altra via da pervenire, non che altro alla cognizione della propria anima, quale in loro ſteſſi operare ad ogni paſſo ſi accorgono. Se il fine di tali ſcrittori è di far la guerra all'eſiſtenza di Dio, ſi moſtrano empj, ed inciampano in quel ridicolo di cui vogliono la religione inveſtire. L'Argomento, che usò il Cinico Diogene di camminare in faccia à colui che il moto negava, baſterà per far conoſcere la dobolezza de' loro ſofiſmi. Il moto ſolo fu ſufficiente a S. Tomaſo, per cavarne prove indubitate dell'eſiſtenza, e providenza di Dio. Ora quante altre ne ſomminiſtra tutta l'economia dell' univerſo? Se ſi doveſſero ricevere per regola i penſieri di queſti genj diſcrepanti, non ſolo non vi avrebbe da eſſere Religione,

ma niun governo, e metodo. I Re sono, secondo essi, tanti usurpatori, e Tiranni: le Repubbliche, uno ammasso di libertinaggio, e di confusione. I Magistrati, Legulei, che affettano, gravità. Gli Uomini morigerati, Ippocriti: i Religiosi, impostori: il Sacerdozio, un flagello del genere umano. Sibbene, questi sono in fondo a sentimenti di quelli Autori alla gran moda, e si pretende riformare la vera Religione, e i costumi col togliere ogni freno di legge. E perchè l'opere di continuata orazione, non riescono per tutti i talenti, e richiedono quella profondità di studio, è quel possesso di eloquenza, che così di leggeri non si rinviene negli Autori, e ne' leggitori; si sono appigliati al facile metodo di lettere familiari, dove si può essere di stile fatto a Mosaico, e si crede fortissimo argomento ogni picciola allusione, che con vezzo, ed alle volte con iscurrilità si espone. Un nome straniero basta a qualificare un carteggio ideale ed a condirlo, ancorchè sieno ritrovati più antichi del Colosseo. E per nominarne qualche raccolta in questo nostro secolo an-
cor

cor giovane, abbiamo già in voga lo Spione Turco, le lettere Persiane, le Giudaiche; e siccome queste ultime sono di una satira disprezzante della Cattolica Religione, ed irritante contro li letterati massime Italiani, mi è parso dovere di buon Cattolico, e nazionale, farci qualche osservazione, acciò si veda che non *erubesco Evangelium*, e che non si è di umore a ricevere per nuovi oracoli di sapienza, tutte l'espressioni di quella, quanto spiritosa, tanto miscredente opera. Ella è stata ricevuta con applauso da' Signori Protestanti: ha fatto strepito in Francia, in Inghilterra, in Olanda, e nelle principali Città d' Italia per la vaghezza dello stile di sopra mentovato: nel tempo stesso è stata in più luoghi con saggio avviso solennemente proibita. Pure per quelli non l'avessero ancora letta ne darò una raccorciatissima idea.

Sono più Tometti in 12. con satiriche prefazioni e dedicatorie diversificati. Ve n'ha delle indrizzate a D. Chisciotte della Mancia, al suo Barbiere, a Sancio Panza, al Garzone del Libraro ec. Si finge, che tre Ebrei partissero da Constantino-

 poli;

poli; Isac Onis Rabbino verso l'Egitto; Aaron Monceca sbarca in Francia, vede l'Inghilterra, e ne ritorna; Giacob Britto viaggia per l'Italia, s'imbarca a Genova, passa per la Spagna fino a Lisbona, poi intraprende un viaggio in Africa. Si danno essi a vicenda le notizie di quanto alla loro osservazione si presenta; costumi, governo, Religione per loro un semplice giuoco doventano; di ogni credenza si ride, e sovratutte vien presa di mira la nostra Santa Cattolica Fede; la Chiesa e li suoi più illustri membri vengono calunniati su questo piede: è facile comprendere di qual veleno sieno tali lettere sparse; onde l'Autore, che si crede un Francese rifugiato in Olanda, lo ricopre di belle erudizioni, e con poetici componimenti, alle volte con positive barzellete per rendere vie più i poco accorti Leggitori impegnati. Lo stile è uno de' più leggiadri, che in Francese sieno comparsi. L'Autore affetta passar per semplice Traduttore.

Mentre in queste riflessioni combatto l'assunto delle lettere Giudaiche, mi vado spiegando in più luoghi sull'alta stima cui nu-

nutrifco per lo vero Autore; e protefto anche ful bel principio, che egli moftra una dottrina, ed erudizione ftraordinaria con ornati vezzofiffimi, che addolcifcono la fiera critica, della quale per tutto fa pompa. Scienza così rara, applaufo così difteſo, mi deftano rifpetto, e timore infieme; ma avrei mancato troppo verfo Iddio, fe aveffi dubitato della fua affiftenza in una fatica, che ha per ifcopo la verità, e la fua gloria. Mi sforzo nello fteffo tempo moftrare la mia attenzione, con feguire lo fteffo metodo dall' Autore pofto in campo.

Della mia operetta non ho il menomo fentimento magnifico; penfo folo, che chi mi darà l'onore di leggerla, vi troverà una difappaffionata fedeltà. Che mai alla fine mi fi potrà opporre? Audacia? E qual Potenza ha dato privilegio privativo a' Signori Francefi, ed Inglefi di fcrivere tanti libri di offervazioni, maffime critiche, apologie fu de' libri altrui? Sarà infelice la mia penna, non per quefto ufurperà diritto alcuno, che non le competa; e credo, che molti non potrebbero fdegnare la mode-

ftia

ſtia colla quale ſi ſpiega. Credulità? Mi luſingo che la mia condotta, e qualche altra mia fatica abbiano fatto conoſcere, che diſtinguo a baſtanza la Religione dall' impoſtura. Se lo foſſi per la Fede, hò per me l'avvertimento della ſteſſa increata Sapienza: *Noli eſſe incredulus, ſed fidelis.* (a)

Non mi ſon procurato l'onore dell' Impreſa Arcadica, che hanno goduto altri miei libretti, ſotto il nome di Nivalgo Aliarteo, perchè non ho voluto miſchiare in codeſte materie apologetiche quella celebre Accademia, quale in grembo alla Romana gravità fioriſce. Benſì i motivi, di ſopra addotti, mi hanno alla fine diſtolto di fare un edizione anonima, poichè opererei appunto in contrario di quella evangelica prontezza, cui profeſſare altamente mi glorio.

Al

(a) *Jo: cap.* 20.

Al Sig. Giacob Britto Ebreo
Lettera prima Proemiale.

Mio riverito Sig. Giacob

PIacere grandiſſimo mi han recate le lettere Giudaiche, sì voſtre, che del Sig. Aaron Monceca, e del Sig. Iſac Onis; ed incontrerei quella taccia d'ingratitudine, da cui finora, grazie a' Dio mi ſon difeſo, ſe unitamente non vi ringraziaſſi, de' bei lumi da così pregevole lettura ricevuti. Mi ſon preſo la libertà drizzarmi a voi più che agli altri, per la qualità della naſcita Italiana attribuitavi dallo ſpiritoſo Traduttore, luſingandomi, che più facilmente gradirete vi ſi ſcriva nell' Idioma nativo, che nel Franceſe. Amo aſſai così nobile lingua, per tutta l'Europa felicemente diſteſa; temo però altretanto quei *Petits Maitres*, da' quali era così ſovente imbarazzato in Francia il Sig. Monceca. Queſti poteano per azzardo abbatterſi in qualcuna delle mie lettere, e trovarvi quella ſtraniera fraſe, inevitabile a chi non è nazionale; anzi una menoma differenza del-

la

la loro bizzara, e ſempre inſtabile ortografia, e condannarmi per più ignorante di quello mi conoſco abbaſtanza eſſere. Così eſprimerò con minor fatica, e rozzezza li miei ſentimenti, che alla voſtra correzione preſento.

Vi dichiaro ingenuamente, che ammiro la voſtra profonda erudizione, la felicità di eſprimerſi, il fino diſcernimento, la vaghiſſima varietà, che da per tutto le voſtre lettere adornano. Non oſtante ſi affacciano molti dubbj alla debolezza del mio talento, quali vi prego ſoffrire con quella gentilezza, cui ſcorgo in tutti tre oltremodo grande. Non crediate, che imprenda a criticare tutte le voſtre opinioni, ſolo prendo l'ardire di paleſarvi quelle coſe, alle quali, per quanto ammiri il voſtro ingegno, non mi poſſo accomodare. Ed acciò non vi figuriate ricevere un lungo tedio, vi riſtringo i miei dubbj a quattro capi, de' quali ſaranno articoli le mie lettere, cioè la voſtra Religione, il culto Cattolico, il coſtume delle nazioni, i Geſuiti. Non vorrei frattanto mi prendeſſi per Prete, Frate, Gianſeniſta, o Bigotto, per que-

questo mio assunto. Sono uno de più antichi Feudatarj del Regno di Napoli, hò avuto l' onore di essere membro di un supremo Tribunale, hò moglie senza figli maschi, ed unico rampollo mascolino della mia Casa mi ritrovo. E se non m' inganno, qualche mia fatica stampata non mi hà dato nome di Fanatico, o di appassionato, e mi ha formato del concetto di aver puramente per guida la Fede, colla ragione, come debbe averle ogni buon Cattolico Romano, che solidamente la sua Religione professa.

Mi direte quali motivi dunque vi spingono a prender la penna? Rispondo appunto un vostro consiglio, di non tardare a replicare ad una opera che ci tocchi, acciò il nostro silenzio non si prenda per approvazione. Al mio cuore cattolico sono riusciti un poco duri alcuni vostri sentimenti. Subito letta la vostra opera mi son posto a stenderne quelle disappassionate riflessioni, che la mia picciola mente somministrava. Un altro impulso n'è stato l'amore della verità, che nel mio naturale fa un'altissima impressione. E come questa molte volte vantate per iscopo

po

po delle vostre critiche , mi giova sperare, non riguarderete con indignazione le opposizioni d' un Uomo, che nel tempo istesso nulla diminuisce la somma stima cui verso il vostro merito ha concepita. Vorrei poter darvene più chiari contrasegni nell' obbedienza a' vostri comandi; e perchè vi mostrate nimico delle formalità, di buon cuore vi dico alla Giudaica: vivete lieto, sano, e felice.

Dubbio di Ateismo nelle lettere Giudaiche, necessità di una legge divina

Lettera Seconda.

Voi certamente date un idea magnifica della Divinità, ed imitate l' *Espion Turc*, cui avete fatto modello delli vostri giudizj. Dio vel perdoni, perche non ne avete seguitato il metodo, mettendo in ordine cronologico tant i anectodi, de quali arricchite la vostra opera? Ne portate degli antichi più del 1682. nel quale egli termina il suo giornale, per valermi di una sua frase. Vi era facilissimo supplire con estratti di Autori con-

contemporanei, o colli ſcritti di qualche altro ſecreto Agente Ottomano, lo intervallo di poco più di 50. anni. Almeno vi foſte preſa la pena di ſeguire la economia della edizione, perchè nelle voſtre lettere, per rinvenire un fatto, biſogna ſenza titoli, ed indice, aver la memoria di Mitridate.

Ritorniamo alle voſtre idee della Divinità; e poichè avete qualificati noi Italiani per malizioſi, permettetemi lo ſia un poco ſu queſto articolo. Dubito alquanto ſe i voſtri ſentimenti ſi conformino alle medeme. Caro Sig. Giacobbe, mi pare, che l'eſtrinſeco ſia di un moderatiſſimo Deiſta, il fondo però moſtra ſegno di Pretto ateiſmo. Se voi credeſte eſſerci un Dio provido, ſaggio, buono, miſericordioſo, giuſto, come ben ſpeſſo eſponete; non potreſte metter in ridicolo credenza, culto, e cerimonie di ogni Religione. Come potrebbe queſto Sovrano Ente, che in sè contiene tutte le perfezioni, eſſer ingiuſto a un ſegno di non aver mai paleſata la maniera, colla quale volea eſſere adorato. Delle tre Religioni, che riconoſcono un ſolo Dio

Dio voi attaccate la voſtra da pertutto, trattate la Maomettana di commedia, e poco meno ſtrapazzate la noſtra, facendovi giuoco delle leggi, miracoli, e tradizioni. Un Uomo, in cui ſia radicata l'idea di Dio, non può nutrire queſti ſentimenti.

Per la ſtima che ſo del voſtro ſpirito, voglio credervi Deiſta, non già per riſparmiarmi la pena di confutare l' ateiſmo, che han ridotto a poca fatica Vuezio, Leibnizio, e Calmet, per non darvi il diſpiacere di rammentarvi alla prima alcuni Geſuiti inſigni. Nel voſtro Deiſmo, dunque reſterà in piedi, che queſto Dio dovea dichiarare la ſua volontà circa il modo di eſſer ſervito. Non potea queſto ſcoprirſi dalle idee innate da voi, e da tanti altri ſaggiamente rigettate; molto meno per mezzo del fomite, e delle altre paſſioni; finalmente ognun ſa la riſtreſtezza dell' umano intelletto, ſicchè altro ajuto non rimanea che la rivelazione. Non ſaprei dove meglio trovarla che nella Bibbia, libro ſacro ugualmente à voi Giudei, che a noi Cattolici; poichè l' antichità, la genuinità, la continua tradizio-

dizione, l'ammirabile conſervazione, provano evidentemente la iſpirazione divina di quell'opera venerabile. Averemo occaſione di parlarne altre volte; intanto non vorrei che penſaſte, che io vi credeſſi nella vera Religione, perchè m'induco a ſtimarvi Deiſta; così farei un infelice, e ridicolo Proſelito, come ſucceſſe nella Vallachia, anni ſono, ad un alto Ufficiale, molto mio buon Padrone.

Io era in quartiere d' Inverno nella Vallachia: egli raccontavami, Paeſe di di freſco conquiſtato allora ſu i Turchi dall'armi Ceſaree. E ſiccome parte per l'eſecuzioni militari, parte per la naturale incuria degli abitanti, vi era ſomma ſcarſezza di Eccleſiaſtici, maſſime Cattolici; ſuccedea ſpeſſo, che i Cappellani non poteano aſſiſtere a tutti gl'infermi. Mi trovava appunto nel caſo; onde ſtando gravemente ammalato un Ufficiale mio amico, che non molto da lungi avea il ſuo quartiere, mi mandò a chiamare per meco conſigliarſi. Lo trovai veramente preſſo che moribondo, ma colla mente, e i ſenſi vegeti, ſicchè fatti i primi complimenti, li diſſi franca-

camente, che necessitava più d' un Sacerdote, che della mia assistenza.

Nel tempo stesso diedi ordine ad uno de' miei soldati, che andasse a prendere il Cappellano più vicino; ma il Quartier Mastro, ch'ivi si trovava, mi assicurò, che sarebbero scorsi almeno due giorni per poter giungere dal luogo, ove si trovava. Mi vidi bene imbrazzato, e andava meco divisando del modo; quando l'Infermo mi disse: Signore non vi prendete pena, e vi fo confidenza, di seguir le opinioni di Calvino. Mi si raddoppiò l'imbarazzo; pur sovvenendomi ciò, che avea letto altre volte, con quella inclinazione, che ognuno ha alla Religione in cui fu educato, feci tutti gli sforzi a ridurlo Cattolico. Egli, che fra le armi i Teologici suoi studj scordati non avea, rigettò con facilità gli argomenti di Uom Militare. Cangiai allora di Batteria, e tanto mi sforzai, che lo ridussi Deista. Detestò pertanto le sue false opinioni, ed ebbi il contento, che se non lo potei tirare al Cattolicismo; almeno lo vidi buon Deista morire.

Non potei fare a meno di ridere del ripie-

ripiego che prese, e lo felicitai del bizzaro suo Apostolato.

Dio vi guardi da tali consigli, e vi riempia di benedizioni.

Malizia sciocca del Deismo, debolezza degli spiriti forti.

Lettera Terza.

Voi dite niuna cosa giovi tanto alla vera Religione quanto un Deismo, che dà un' idea distintissima di Dio. Non disconvengo, che per stabilire metafisicamente la Religione, sia d'uopo ricorrere all'Unità; io però non so immaginarmi, come si possa supporre un'Uomo persuaso della Divinità, e non credere tutto ciò che alla medema conviene. Perdonatemi se mi ricordo di certi mezzi scolastici, a cagion d' esempio di un dilemma.

O voi mi date questo Dio perfetto, o no. Se me lo date, come, è un Ente perfettissimo, voi non potete negarli tutti gli attributi, che della più alta perfezione son proprj; o lo date capace d'

 im-

imperfezione , e moſtrate a chiare note un empietà inetta, e niente confacevole al voſtro talento. Potreſte ſinceramente profeſſarvi Giudeo Carraita , e per conſeguenza non ammettere altra idea di Dio, che quella ci danno i libri compreſi nel canone della gran Sinagoga. Nel Thorà, o ſia legge, da noi detto Pentateuco non mi potrete negare adombrata in più luoghi la Santiſſima Trinità (a) in un modo da conoſcervisi da ogni mediocre ingegno. Mi direte non eſſervi tal chiarezza per una mente non prevenuta da' pregiudizj Criſtiani, o come volete chiamarli Nazareni. Mi confeſſerete da buon Carraita eſſervi gli Angioli , e pure della creazione degli Angioli non ſi fa menzione.

Potrete anco farmi il piacere di credere eſſere Dio Trino, ed uno, ancorchè eſpreſſamente nel vecchio Teſtamento ciò non ſi aſſeriſca. Mi luſingo, che nè anco la ragione, a riguardar le coſe da preſſo, vi trovi quella contrarietà, che alla prima faccia par che includa l' eſſer

(a) *Remigio Fiorentino diſcorſo ſopra la Trinità.*

ſer Uno, e Tre. L' immenſa cognizione di Dio lo portava all' amore di sè ſteſſo: e ſiccome noi miſeri mortali arriviamo, a farci preſenti gli oggetti nella deboliſſima noſtra fantaſia, col penſarci intenſamente; così quell' Ente perfettiſſimo, col ſolo contemplarſi genera un altra perſona, detta Verbo, che eſſendo dell' iſteſſa perfezione, non può fare a meno di eſſere amata, e di riamare, onde procede lo Spirito Santo. Il come poi ciò ſucceda], caro Sig. Giacobbe, è di quelle coſe, che noi non ſiamo capaci d' intendere. Non ci è però male alcuno. Vi è una infinità di viventi (ed è penſiero delle voſtre lettere) nell' aria, cui affatto non conoſciamo, ed il vaſtiſſimo Etere che non vediamo; perciò non eſiſtono que' minutiſſimi animaletti, ed il ſottiliſſimo Etere, ſola ed incomprenſibile via, a' quanti aſtri con vario corſo interſecano il Cielo? Or ſe voi non vi accomodate a quelle verità, dalla Divinità in varj tempi rivelate, vi burlate, anzi che no, di Dio, che da migliaja di anni ha annunciato il Meſſia, e la Cattolica Religione. Vi ho poſto in viſta il più difficile

 de'

de Misterj, affine possa servire di argomento archetipo per l' altre obiezioni far mi poteste. Non saprei, vi farebbe molto onore se veramente a' vostri scherzi di ogni Religione, corrispondesse il cuore. Sareste allora nella Religione di D. Gio: Tenorio di Moliere (*a*) quale il suo accorto servo chiamò ragionevolmente l'aritmetica, poichè si ristringeva a credere, che 2, e 3 fanno cinque.

La profonda dottrina, che mostrate in molti luoghi, mi persuade non aver voi la debolezza di passare per *Esprit Fort*, come dicono i Francesi. Trovate forse improprio il termine di debolezza? Eh no! egli è il più adatto, per ispiegare tal carattere. Secondo le leggi del Pirronismo, si debbe dubitar fino della propria esistenza, così que' Signori rivocano tutto in dubbio; però temono i pericoli, badano alla propria conservazione, si rallegrano de' piaceri, che studiosamente si procacciano. Si può dar debolezza magiore, affettar di nulla credere, mentre

(a) *Moliere Conc. di Pietra*.

tre ſi mena una vita quale a tanti oggetti è ſcrupoloſamente applicata? Le apparizioni ſono l'oggetto di attribuzione de' loro diſprezzi; e pure ſcommetterei cento doppie contro dieci, che il più diſprezzante *Eprit Fort* menerebbe ben le gambe al primo ſtrepito ſentiſſe in qualche luogo, di tali favole ſoſpetto. E perchè ho ſcorto dalle voſtre lettere dilettarvi di certe novellette, vi aggiungo un ſucceſſo piacevole, che mi accadde in Napoli.

Avevamo uno di codeſti Signori in certa, quanto familiare, tanto oneſta converſazione, Uomo per altro di coraggio, e buon coſtume; però avea qualcuno di quei teneri attacchi, da' quali non ſi ricava troppo buona opinione. La padrona di Caſa era Dama di ſomma pietà, che il riprendeva: e noi li facevamo anche la guerra, donde ſi difendeva con quelle maſſime ſolite de' libertini. Non ſo come ad un Cavaliere curioſo di ſimili machine, venne in penſiere di porre in opra una lanterna magica, quale avea delle vaghe, e delle orribili rappreſentazioni. Applaudito il ſuo diſegno, fu

facile a noi, che eravamo appieno istruiti del luogo, e dell' ora delle sue notturne visite, eseguirlo. In fatti con un picciolo regalo ad una povera donnicciuola, avessimo il comodo d' una finestra, in faccia a cui era una muraglia di fresco imbiancata. La notte oscura, il luogo solitario, favorì il nostro scherzo, e ci contentammo presentare all'amico, che soletto per qualche riguardo sen veniva, una figurina, che cavandosi il cappello li fe riverenza. All'improviso splendore, egli diede un risalto, e fermatosi alquanto, il suo camino intrepidamente proseguì. Ci rivedemmo in prima sera dalla solita Dama, cui diemmo avviso dell' operazione. Questa, che non mancava di spirito, introdusse discorso su gli avvisi straordinarj, che Iddio alle volte a' peccatori mandava. Egli ridendo, la pregò mutar discorso, perchè ne riceveva impressioni tetre nella fantasia. Io li soggiunsi, che era impossibile in Cavaliere così spogliato de' pregiudizj. E pure con quelle vostre fanfaluche, ripigliò, jeri sera mi funestaste tanto, che mi parve di aver veduto un bamboccio in mezzo ad un

un ovato di luce. Vedete dove arriva la guasta fantasia! Quelli che eramo del segreto, un dopo l' altro essendoci portati al solito luoco, attendessimo l' amico, colla brava lanterna, e sentendolo approssimare, li ponessimo avanti un Mago, che tre volte il minacciò colla verga. L' udimmo invocare il nome di Gesù, ed un pezzo stette perplesso; alla fine fatta sparire l' imagine, egli a lento passo tirò avanti. Lo vedemmo la sera seguente turbato, e non potè fare a meno di non palesare alla Dama il timore, che l' ingombrò. Furono queste fievoli impressioni, quali, per essere andato due giorni a diporto, si dileguarono. Ritornato in Città, si fece una necessità di andare a far relazione del suo breve viaggio. Ci ponemmo in aguato, e li scoprimmo un mascarone, veramente di aspetto infernale: avea tutti i delineamenti, co' quali si può rappresentare l' orrida faccia di un Demonio, e movea gli infocati occhi, e la bocca in modo orribile spalancava. Credereste? L' Uomo, che tutto sprezzava, e si faceva un giuoco dell' Inferno, chiamò in ajuto tutti i

ti i Santi del Cielo, che prima chiamava Antonio, Paolo, Pietro; traballò, cadde, e rialzandosi, e ricadendo precipitosamente fuggì. Dubitando di qualche disastro gli mandammo due servidori, che lo seguissero alla lontana, e ci riferirono, che il videro a gran passi rientrare nella sua Casa. S'ammalò gravamente, lasciò l'amicizia, confessò la sua debolezza.

Scusate di grazia li dubbj che vi fò: e Dio vi scuopra la verità per sua gloria, e vostro bene.

Stravaganza del Deismo, pericolo de Giovani in udire le massime.

LETTERA QUARTA.

BEne a ragione un illustre Anacoreta *(a)* si dichiarò non aver bisogno di libro alcuno, mentre il gran libro dell' Universo nella sua solitudine interamente l'occupava. Ed invero qualunque sia il sistema del mondo, ne scorgiamo le me-

(a) *S. Antonio Abbate.*

meravigliose disposizioni, dovunque lo sguardo su gli elementi si fissa. L'aria leggerissima, ed invisibile, sostiene li sterminati globi degli Astri, e de' Pianeti; e questi varj di aspetto, e di cammino, quasi infiniti a' riguardanti si presentano. Lo spazioso Oceano sorprende l'intelletto co'i vortici spaventosi, colle regolari maree, colle bizzarrissime correnti. E la terra nostro albergo, quanti miracoli di natura nel seno accoglie? Quanti ne espone su de' monti, che perpetue fiamme nutriscono, e quante strane proprietà negli animali, e nelle piante si scuoprono? Non si ardisce, Signor Giacob, toglierne a Dio la creazione; ma si vuole da' Deisti, che dopo quella prima cura, nulla altra se ne prenda. Che direste d'un Nocchiere, che avendo orientata la sua carta, preso il suo rombo, spiegasse tutte del suo vascello le vele, nè poi altro governo più non ne prendesse? Son sicuro, che ad un tal Piloto non fidereste una nave, ancorchè carica di noci solamente si fosse. Assai più è ingiurioso attribuire un simil fallo a Dio, fonte di ogni sapienza, provido rimunerato-

ratore dell'opre de' mortali, e giustissimo distributore di tutti i beni, che negarne l' esistenza. Quando non siete d' accordo meco della continua cura della Divinità sopra tutte le cose create, voi siete in contradizione assurdissima colle vostre stesse idee magnifiche che ne date, particolarmente nel quinto tomo delle vostre lettere. Esortate a ristringere i voli dell'intelletto, ed a non affannarsi, se non s' intendono alcuni passi della Scrittura, quali Dio ha stimato a proposito involgere nell'oscurità. Quanto mai rovina la Religione, il costume, e le scienze la presunzione, di voler tutto misurare colla picciolissima capacità delle menti meschine degli Uomini! Codesto, a mio parere, è il più deplorabile ridicolo, in cui si possa inciampare; poichè ognuno semplicemente dal senso comune guidato, si udirà rimproverare, l'ignoranza non dico degli Enti spirituali, ma delle materie, che tutto giorno sotto gli occhi vediamo. E che dico di quello vediamo? ancora non siamo in cognizione del come siamo concepiti, come digeriamo, che che gli eruditi Fisici ci vogliano

gliano dar ad intendere, di esserne appieno istruiti. Onde a ragione i gran Filosofi dicono, esser più nascoste l'opre della natura, che già sapete esser la divina Providenza, quanto più sono apparenti.

Questa presunzione fe inciampare Epicuro nel ridicolo suo sistema della Divinità. Al poveretto, cui l'attenuata sua Repubblica di Atene sembrava il *Mare magnum* delle faccende, parea, che Iddio sarebbe stato troppo angustiato, col pensare al buon regolamento di tanti diversi popoli, di tanti quadrupedi, volatili, e pesci: un esporlo a continui catarri, a caricarlo della condotta delle stemperate meteore: un volerli far girar la testa, col dirigere la luminosa schiera delle stelle. Sciocco ed empio filosofare! Perchè tutto ciò compariva pieno di pericolo, e di fatica alla sua mente circoscritta, avea da trovarsi tale dalla immensa Sapienza d'un Dio? Per evitarla si conveniva vivere rilegato nell' alta Rocca del Cielo, a far festini tra l'ambrosia ed il nettare? Sibbene, Sig. Giacobbe mio, Dio regola tutto, e vi sono

no molte, anzi la maggior parte delle cose create, quali non possiamo intendere, e meno possiamo capire gli alti Misterj, de'quali alla Divinità è piaciuto solamente una oscurissima idea comunicare. Come non ci affanniamo d'ignorare le operazioni stesse del nostro corpo; soffriamo in pace di credere senza intendere, tutto ciò, che alla nostra debolezza infinitamente sovrasta.

Non vorrei vi cadesse in pensiero, essermi posto in questi sentimenti per acquistarmi fama in contrariare alle vostre lettere, che tanto strepito han fatto. E'da un pezzo, che per la Dio grazia li nutrisco. Quindi è che animato dall' esempio delle stesse, che di quando in quando aggiungono qualche poesia, prendo la libertà accludervi un mio capitolo, composto più anni fa su queste materie. Voi che mostrate amare la Poesia, graditelo, come atto della mia attenzione, e vivete contento, e prosperoso.

Correzzione fraterna a' Deisti

CAPITOLO.

PErchè a dì nostri certi sciolotti
Vanno mettendo in burla ognor la fede,
Per lepidi passar credendo, e dotti.
E quel che è peggio, applaudir si vede
Una turba di sciocchi, e in festa, e in gioco
Dell' Inferno si fa misera Erede.
Farli intender ragion tentiamo un poco,
E acciò di pari vadano le cose,
Fra serio stil lo scherzo abbia qui loco.
Chiara legge per noi Dio ci compose,
E chiaramente disse esser suo peso,
Dolce, con poce spine, e molto rose.
Una Chiesa lasciocci, in cui compreso,
E' il suo voler, e in gran rimedio a i mali,
E da lei viene ogni mistero inteso.
Pajono cose belle, e in ver son tali;
Ma ce le guastan poi certi cervelli,
Terrestri affatto, e credonsi coll' ali.
Con lor pretendon questi si livelli
La Fede, e colli sogni de' Caldei,
E dell' Egitto pien d' indovinelli.
E pur san, che costoro dagli Ebrei,

Tutte

Tutte l'arti imparar per l'uſo umano,
Prima di Belo, Oſiri, e gli altri Dei.
Queſti col Cteſia di Platone in mano,
Con Beroſo del Frate da Viterbo,
Trattan la Bibbia come un libro vano.
E con un riſo pien di ſprezzo, e acerbo
Paſſano i Criſtian per buone genti,
Che non hanno in penſar ſcienza, nè nerbo.
Dicon, che non è coſa da ſapienti,
Fondarſi ſu quel libro, che dà poco,
Al Mondo d'anni, e di famoſi eventi.
E che ſe libertà ſi daſſe, e loco
A lor ſermoni pien di veri arcani,
Farian veder la noſtra Fede un gioco.
Or via del creder giudici ſovrani,
Figuriamoci una Iſola deſerta,
Donde i gaſtighi, e i premj ſian lontani.
Datemi un poco idea, che ſia più certa
Di quella, che a noi dier le ſacre carte,
Quella che Fede, e riverenza merta.
Voi riſpondete, ne diceſte parte
In Beroſo; che parvi d'Uomo tale,
Che di alta antichità ci fece parte?
E di Plato la ſcienza univerſale,
L'accurato Giudizio, e l'eloquenza
Fanno un valor, che dieci Bibbie vale.
Negar di Egitto, e di Caldea la ſcienza,
Negar

Negar gli annali de' lor Sacerdoti,
Che tanta dier de' tempi conoſcenza.
Sarebbe tracotanza, fatti noti,
Almen per cento ſecoli, in oblio
Tuffar, per vani detti di devoti.
Ab eterno fè il Mondo il Grand' Iddio,
Anzi egli è il Mondo tutto, e l' Ente ſolo,
Di cui formoſſi ogni altro, e in cui ſi unio.
E' Augel, ſe queſto ſpiega i vanni a volo,
E' fera in ſelva, è peſce in mezzo all' onde,
Foco nel centro, ed aſtro intorno al polo.
Dello ſpirto porzion, che vita infonde,
Fà creſcer piante, camminare i bruti,
E internar l' Uomo in coſe più profonde.
Queſto quando addivien, che ſian diruti
Dalla corruzion gli organi, torna
A unirſi all' Ente, e fa che faccia muti.
Così quando talora un foco adorna
I ſpettacoli, forma una ſol fiamma
Archi, Coloſſi, e in foco ognun ritorna.
In queſto Ente, che tutto, e nutre, e infiamma
Immenſi tempi raggirar le ſtelle,
Pria che il B s'inventaſſe il Tau, il Gamma.
E voi volete con poche novelle,
Di Agricoltori, e Re di Paleſtina,
Empir lo ſpazio di età lunghe, e belle?
La ſtoria di Caldea meglio cammina,

Secoli ignoti, perchè in dubio poni
Mosè, che eterno ſtame, e certo fila?
Veniam per un momento a i paragoni,
Per un Diodor, che tanti a noi racconti
Di Egizia fama favoloſi ſuoni.
Cento, e mille altri autor già furo pronti,
A numerar per primo Rege Oſiri,
Che Meſraim fu per mille ſegni conti.
Ed in Egitto Menfi ancor rimiri
Dal ſuo nome Meſrà dal Popol detta,
E andrem per tutto dove vuoi ch' io giri.
Coſtui fu figlio a Cham, che maledetta
Udi la ſtirpe ſua dal Genitore,
Che l'acque vide far di Dio vendetta.
Egli in Egitto a ſe divino onore
Attirò, come fe nella Caldea
Nembrotte ſuo Nipote, il cacciatore.
Semiramis Avolo lui dicea,
Che di Diodoro ſteſſo, e di Beroſo
Per teſtimon Saturno Padre avea.
Queſti è Noè, vien ſotto Belo aſcoſo,
Nembrotte, un certo calcolo n'è prova,
Ch' ebbe lo Stagirita sì famoſo.
Mille anni novecento, e tre ſi trova,
Che la Caldea pria d'Aleſſandro il Grande
Degli aſtri il corſo contemplaſſe a prova.
Tal dotta Gente, che da tutte bande

Fa-

Facea guadagno coll' aſtrologia,
Tempo maggior perchè non ſia tramande?
Queſta che è la più antica, che vi ſia
Notizia, tocca il tempo di Noè,
E ciò concedo ancor per corteſia.
Fuor di favole certo altro non vi è,
Nè le favole van più in là di Omero,
O di chi ucciſo fu tra gli Evo è.
Ch' io dico Orfeo, e che vi dico il vero
Voi lo ſapete, e in cor lo confeſſate,
Ma volete moſtrar l' ingegno fiero.
Le antichità che tanto voi vantate,
Parran moderne ognor, ſe alla ſcrittura,
Senza paſſion darete quattro occhiate.
E che non ſon di poca levatura,
Ma norma diero a i più ſublimi ingegni
Le coſe, che ella accoglie, e che miſura.
In eſſa i fati de' più illuſtri Regni,
Sono preſcritti, e raccontati poi,
Con ſtil ripieno d' eloquenti ſegni.
Nè dagli Eſperii alli confinī Eoi,
Sorſe Orator, che ſimile eloquenza,
Altrui faceſſe udir da' labri ſuoi.
E l' antica de' Greci alta ſapienza
Solo riſplende, come ebber que' ſaggi,
Di quel libro divin la conoſcenza.
Quelli di ſcienza glorioſi raggi,

Che Talete, Pitagora, e Platone
Ornano, è frutto sol de' lor Viaggi.
La legge di Mosè con Salomone,
Così vedendo in Menfi, ed in Damasco,
E forse di Giudea nella regione,
Colsero il mele di cui sol mi pasco,
Non già di certi lor vani pensieri,
Che colle vostre opinioni infrasco.
Quelli fanno veder, che ognor leggieri
Sarebber stati, simili a' Paesi,
U legge diero agli ideati Imperi.
E tanto sono i loro dogmi stesi,
Con utile, e giustizia, quanto essi hanno,
Di quel gran libro i Santi dogmi appresi.
E quali lodi al Gran Mosè non danno,
Aristotile, e 'l Retore Longino,
Che Uom d'alto affare, e sommo ingegno il fanno.
Guidato ei dallo spirito divino,
Da Padre in figlio la sua storia tesse,
E di ogni Regno a lui, che fu vicino.
E chi più esatta in altri mai la lesse?
Qual più stupenda, e chi mai più concorde
Di venticinque secoli l'espresse?
Ah che fremer sento io, ruggir le corde
Della mia Lira, e per lo giusto sdegno,
Par che allo basso stil più non si accorde.

Ma

Ma non mostriamo uscir così dal segno,
Vediam da presso se il vostro Ente possa
Esser di Dio, e dell'Uomo anco degno.
Se tutto è Dio, da voi a Dio si addossa
Il cangiamento, e fin la corruzione,
Che sullo spirto mai non ebbe possa.
Questa, che dentro noi sentiam ragione,
Che tira conseguenze da premesse
La chiamerete voi sasso, o troncone?
Si può sentir con pace, che si tesse,
Intorno di materia una telaccia,
Che in se trasmuti poi l' anime stesse.
E che da un sasso poscia il capo caccia
Fuori uno spirto, un pesce pescatore
Diventi un giorno, e'l cervo vada a caccia.
Farete Creatura il Creatore?
Che quell' Ente benefico, e sublime,
Sia di laidezze, di empietà l' Autore?
Voi credete salir sull' alte cime,
Ma non vedete, che per parer dotto,
Fin la menoma scienza in voi si opprime?
Dite, il vostro Ente da chi vien ridotto,
In tanti modi ad essere impastato?
Ora è Dio, ora è Donna, ora Aquilotto.
Se rispondete, per occulto fato,
Ecco la Providenza, eccovi Dio,
Da cui il mondo è retto, e pria creato.

Se poi mi nominate, Padron mio,
Dispositor di tutte cose il caso,
Ridicolo sarete, ancor che rio.
Volete un Galantuom sia persuaso,
Che un nudo nome dato abbia alle stelle
L'immense vie, e all'Oceano il vaso?
Ah più che al Cielo, alla ragion ribelle!
Pur mirate il divino Magistero,
In tante a voi largite forme belle.
Qualunque mai si prenderà sentiero,
Alla cognizion di Dio conduce,
Ei solo è il bene, la scienza, il vero.
Del suo gran lume impresse in noi la luce,
Ci hà lasciata infallibile una Chiesa,
Ch'all'eterno goder sia fido Duce.
Da tue sciocchezze Iddio non sente offesa,
Beato ei gode, e sol basta a sè stesso;
Tu per lui vivi, e non avrai difesa,
Se non detesti i falsi dogmi adesso.

Il Culto alla Divinità non ſi può rendere ſenza determinate cerimonie.

Lettera Quinta.

LA continua Satira, che eſercitate contro le cerimonie d'ogni Religione, ed in particolare della mia, è una inclinazione, che fa meraviglia, come in mente di un buon Giudeo nudrir ſi poſſa. Uomini avezzi a quante bizzarre cerimonie graviſſimi Autori annoverano (*a*) nelle Sinagoghe, trovano ſtrani, ridicoli, e pellegrini, i più ſemplici, e regolari ornamenti d'una feſta di Chieſa. Il Signor Aaron ne preſe una di Parigi per un Teatro di Comedia; un Altare riccamente ornato, la gente in atto riverenziale, l'illuminazione a fineſtre aperte nel più chiaro giorno, tutt'altro certamente rappreſentar poteva. Ma colui colla camiſcia ſu quel palchetto non era un Comediante voi andate dicendo? Egli che ſi moſtra tanto erudito, potea pur ricordarſi,

(a) *Buxtorf*, *Baſnage*, *Prideaux*.

darſi, che i Sacerdoti, quaſi preſſo a tutte le nazioni, erano veſtiti di bianco, qualora il loro miniſtero eſercitavano. Ed il Levitico preſcrive le veſti di lino candido a' Sacerdoti, quando ufficiavano. Credo ſi finga di ciò ignaro, per dare una fiancata agli abiti Eccleſiaſtici; io però da buon amico il conſiglio a non azzardar ſimili finzioni, perchè potrebbe paſſar dadovero per Uomo, che nulla della venerabile antichità ſapeſſe.

Gli Eccleſiaſtici han ritenuto l'abito antico Romano; e ſon ſicuro, che ne gli darete lode, mentre vi moſtrereſte un di quei *Petits Maîtres*, de' quali vi burlate, ſe lor faceſte un delitto di non avere adottati tutti i cangiamenti di moda, che i capi ſventati vanno ricavando. L'abito lungo imita la Tunica Romana: il mantello, tanto perſeguitato, la toga. E ſiccome in ogni operazione, in cui ſi abbia ſpeſſo a maneggiar le braccia, coſtumavano quelli cavarle, e rigettarſi ſulle ſpalle i lembi; così nacque la Pianeta. La Dalmatica era abito da viaggio, propriiſſimo a' Diaconi, iſtituiti per andar girando in oſſervazione de' biſogni de'

Fede-

Fedeli. Così quel povero Predicatore era vestito coll'abito antico, costantemente ritenuto da'Saggi Ecclesiastici, e teneva sovra quello la Cotta bianca, acciò ognuno fosse istruito, che una sacra orazione a recitar veniva. E quando non vi persuadino le mie debolissime ragioni, vi addito due Autori, il Francese *Fleury* (*a*) l' Italiano (*b*) Ferrari, che amplamente ve ne somministreranno.

Vorreste che un Oratore, che viene o a Seminare la parola di Dio, o a celebrar le lodi d'un suo glorificato Servo, venisse in perucchino, con una coda più lunga di quella de' vostri *Sapajeux*; ed abbigliato da *petit Maitre*, gestisse colla canna alla mano, minacciando chi prende tabacco in Chiesa? Vorreste che noi Cattolici Europei, che spingiamo all' ultimo buon gusto la magnificenza delli Festini di ballo, non ne avessimo una più particolare, e sontuosa per lo culto divino?

Ah che vi farei pur torto ad aver di

(a) *Meurs des Anciens Chretiens*.
(b) *De Re Vestiaria*.

di voi opinione così disvantaggiosa ; ma pure stimo necessario ricordarvi, che essendo Dio immensamente distinto da ogni creatura, bisogna ossequiarlo in un modo, che ancora da tutti distinto sia. Vi basta egli l'animo ritrovarlo senza uscire dall'ordinario? Certo che nò; ed eccovi nella necessita di un culto, che alla Divinità privativamente convenga. I Filosofi si lambiccano il cervello per fissare il metodo di ragionare, i Grammatici del parlare, e dello scrivere, i Drammatici di comporre per i Teatri, i Maestri di cerimonie del far complimenti. La Chiesa Cattolica poi, per accomodarsi al vostro nauseante genio, dovrebbe lasciar senza regola alcuna, ed in una confusione mostruosa la parte più essenziale della Religione. Voi avete osservato prima di me, che tutti i castighi alla vostra nazione sopravvenuti furono, per la mancanza a questo culto, che affettate disprezzare; parrebbe naturale, perciò ne aveste sentimenti, per diametro opposti. Vado avanti ad una obiezione potreste farmi, che le cerimonie sono l'estrinseco della Religione, e che valga più un cuor contrito. Non

ne

ne disconvengo; però Iddio, che dicea *inveni David secundum cor meum*, lo conobbe tanto contrito, allorachè l' Angelo sterminatore la sanguinosa spada ver Gerosolima rivolgea, che se ne mosse a compassione, la cessazione del flagello immantinente ordinando. Pure volle, che andasse a quell' aja di Areuma Jebuseo (*a*) ad offerirli un sagrificio. Bastava la sincerissima contrizione di quel Principe, quale apparve a Dio esser degna di appagare l' ira sua; volle non ostante quell'atto estrinseco, e *segnato*, come dicono li scolastici, per accertarlo del perdono. La Divinità richiede culto particolare, e cerimonie a quello attaccate; e voi avrete miglior discernimento in condannarle? E quando non vi fosse il precetto di Dio, bisognerebbe pur determinarsi ad un culto, che solo alla divinità appartenesse. Altrimenti vedreste da per tutto le stravaganze de Dervis, de' Fachir, dei Quaker, e de vostri Convulsionati ballerini dell' Abbate Paris; sarebbe una inquietudine, una dissensione continua,

(a) *Secondo de' Rè.*

nua, e pericolosa nella vita civile: disordine, quale appunto voi dappertutto condannate.

Mi avveggio per altro, che assai diversa è la vostra stima delle cerimonie ecclesiastiche, da quel disprezzo, che ne fate. Voi scrivete politamente, le vostre conversazioni sono piene di formole civili, per creanza vi accomodate a' complimenti più nojosi. Se tanto orrore aveste delle cerimonie, vivreste più in culto di un Samoyedo, non che nelle regole del Galateo. E poichè scorgo, quanto poco avete onorate della vostra lettura i nostri Autori Italiani, prendo l' ardire suggerirvi, essere quel libro un capo di Opera di Etica, e di lingua; ve ne suggerirò degli altri Autori, che vi possono essere utilissimi. Intanto prego la vostra gentilezza dichiararmi, se avete presa di mira la vanagloria della novità, in quella perpetua Critica del culto Ecclesiastico. I nostri Toscani dierono in questo errore, e ben presto se ne ricredettero. Mi spiace dirvi, Signor Giacob mio riverito, che Boccaccio, Aretino, e gli antichi Comici di quella
nazio-

nazione ve l'hanno preoccupata. Nè potete ſperare nelle grazioſe eſpreſſioni che uſate, perchè con aſſai magior leggiadria ci deſcrive Boccaccio l'avventura de' carboni di Frà Cipolla, che voi altri le braghe del P. Sebaſtiano. Lorenzin de' Medici fa ſcongiurare con più malizioſo vezzo i preteſi Demonj della Caſa di Aridoſio, di quello il voſtro Religioſo pratica col Demonio Artaxa. Voi che poſſedete il linguaggio Italiano, ne potete far paragone a voſtro piacere, reſtando però nell'intelligenza, che i medemi per codeſte empie barzellette niuna loda riportarono; anzi che tutti quelli, che le loro opere vantano per l'invenzione, condotta, e purità di lingua, in queſta parte unanimamente le biaſimano.

Vivo nella fiducia di non incorrere nella voſtra indignazione, perchè vi eſpongo queſte verità, e conoſcendovene troppo amante per abborrirla, in qualunque foggia vi compariſca davanti. Dio vi dia il piacere di ſempre incontrarla, ed adempia ogni voſtro deſiderio.

Mi-

Miracoli niente meno veri, perchè se ne spacciano de' falsi.

Lettera Sesta.

SON tanto lontano dall' esser credulo, che se fossi stato Ecclesiastico, mi avrebbero scelto per Fiscale de' miracoli. Io di tutti dubito, e non mi lascio prendere per questa parte da quelli, che ne fanno botteghino. Quando poi li sento provati nelle forme, riportati da autori gravissimi, da persone probe, e di mente solida, non posso avere il coraggio di negarli. Figuriamoci un Ateo Filosofo, ed erudito al maggior segno; potrebbe, per esempio, negare, che Dio aperse il Mar Rosso agli Ebrei, e sospesene l' onde in guisa di altissime rupi di cristallo, larga, ed asciutta strada in mezzo al suo fondo li distese? E' cosa omai notissima, che seguì nella costa di Egitto, in faccia al luogo, ove la Città di Tor nell' Arabia Petrea si ritrova. Non si trattava valicare un Euripo di poche centi

naj.

naja di paſſi, perchè quel tratto di mare è ben di 16. miglia. Nè potea il decreſcere della marea laſciarlo aſciutto, eſſendo l'acque di 35. pertiche di altezza. (*a*) Di tal ſucceſſo indipendentemente dalla ſacra ſcrittura, ſi mantenne cotanto la tradizione in Egitto, che fino a' tempi di Paolo Oroſio, vale a dire nel quinto ſecolo, i frantumi de' fracaſſati carri di Faraone, quando il mare era placido, nel fondo ſi ſcorgevano: coſa faciliſſima in quel ſito, trovato da un giudizioſo Viaggiatore, (*b*) di limpidiſſime acque.

Potrà l'Ateo ſteſſo rivocare in dubbio la retrogradazione del Sole nel Regno di Ezechia? (*c*) fenomeno così ſorprendente, che Baladan Re di Babilonia ſpedì Ambaſciadori a chiarirſene? Li dimandarei ſubito, qual impoſtura ſi potea praticare nel Sole diſtante dalla Terra ſecondo gli ultimi calcoli (*d*) 81. millioni di miglia. A queſti uniamone due,

 dopo

(a) *Salmon Tom.* 5. *Arabia*
(b) *Pietro della balle Viaggi di Turchia*.
(c) 4 *de' Rè*.
(d) *del Signor Whiſton Ingleſe*.

dopo l'E. V., uno dell' Ecclisse dello stesso Sole, nella morte di Gesù Cristo, essendo la Luna in quintadecima; l'altro delle fiamme uscite dalla cava de'fondamenti, cui avea ordinati per lo nuovo Tempio di Salomone l'Imperator Giuliano detto l' Apostata. Del primo ne fu testimonio tutto l' Artico Emisfero, del secondo, fu replicatamente operato in mezzo a Gerusalemme, al cospetto di quel Augusto, e di tutta la sua Corte, e dell' esercito. Il Conte Marcellino, che ne fà testimonianza, non che altri, vi era presente. Quando si trovano di peso, e prove consimili, io stimo una pretta follia il dubitarne; così non possiamo negare, che S. Vicenzo Ferrerio arrivò a far sostenere un caduto muratore, per aria, al quale spettacolo ebbe campo di concorrere una sterminata turba di gente, perchè il Santo era andato a chieder licenza al Priore, di farlo scendere senza danno; nè che S. Francesco di Paola passò il Faro sopra il suo mantello, poichè migliaja di persone il videro. Ed i nostri avoli non videro il venerabile P. Giuseppe da Copertino spiccare esta-

estatici voli alla presenza di frequentissime adunanze? anzi rapì seco una sedia, un banco, alle volte uno de' compagni Religiosi. Ora ditemi spassionatamente, potete rampicarvi a negare, ciò che innumerabili persone attestano? o ad asserire essere naturali avvenimenti? Se non fosse tanto sdegnato co' Gesuiti, vi proporrei il Cardinale Bellarmino; ch sappiate, che pensava tanto bene quanto Malebranche, e Locke. Egli ne porta moltissimi tutti provati all' evidenza, dopo averli col più rigido filosofico acume discussi. (*a*)

Mi son posto a scrutinare quali potrebbero essere i ragionevoli motivi di dubitare de' miracoli veri, non ne trovo, a dir la schietta, neppur uno. Dio ha la potenza, niente li costano, niuno può impedirglielo. Nè vi porto altra prova, che il Mondo creato dal nulla; questo è il miracolo de' miracoli; per quanto vogliate mostrarvi discrepante, non potrete far a meno di convenir di questa verità.

 Quan-

(a) *Belarminus Cont. Tom.* terzo *Pag.* 494. *usque ad* 831. *passim*.

Quando attentamente la confideriate, non troverete più ftrano, nè difficile miracolo alcuno, di cui vi cofti l' autenticità. A' miracoli veri niente pregiudicano quelli dagl' impoftori fi fpargono; prefto, o tardi fi fcuoprono, ed a loro confufione, fanno gli autentici rifaltare. Gli autori, fono alla giornata afpramente puniti, fi brugiano immagini, e ftatue, nelle quali fi è fcoperto qualche maliziofo artificio; fe farete ftato curiofo di offervare le licenze, che a 'queftuanti fi concedono, avrete veduto appofta da circofpetti Prelati coftantemente la Claufula, di non andare fpacciando miracoli. E quegli fteffi, che fon feguiti nelle più folenni, e veridiche circoftanze, fi efaminano con più rigore di qualfifia Reo di ftato. Che qualcuno ne fcappi alla diligenza della Congregazione de' Riti, e de' Vefcovi nelle loro diocefi, non per quefto niuno Uomo ragionevole nè può cavar la confeguenza univerfale, che i Cattolici, ed il Sommo Pontefice falfi miracoli ammettono. Quefta è la maffima comune di tutti i faggi Filofofanti, e di cui vi fate ancora una leg-
ge,

ge, che da un fatto particolare non si debbe stabilire un principio *Trascendentale*, o vogliam dire a tutto adattabile.

Voi fra gli altri attaccate un miracolo, che m'interessa, appunto per averlo moltissime volte co' proprj occhi minutamente contemplato. Questi è la liquefazione del sangue di S. Gennaro: ed in passando vi ricordo, che non era della vostra politezza il chiamarlo, un certo Gennaro, potevate meglio dirlo Vescovo, e secondo la frase Ebrea Pontefice. Avrei molto desiderato vedervi in quel vostro viaggio in Napoli, mi sarei presa la cura farvi esaminare certe circostanze, quali vi avrebbero risparmiata l'inutile fatica su falsi fondamenti impiegate. Supplirò ora colla penna, per darvene delle notizie, bastanti a garantire il vostro ingegno dalla taccia di un precipitoso giudicare.

Questo sangue è antico di presso a 1500. anni, indurito come una pietra, di fosco colore; in somma mostra chiarissimamente nulla ritenere della primiera fluidità, ed esserne in tanto tempo dissipata ogni menoma particella di

ſpirito. Si conſerva in due picciole caraffine, dentro un reliquiario dappertutto nelle commiſſure ſaldato, ne ſono dentro fortiſſimo cerchio di argento incaſſati i due Criſtalli, che alla viſta lo eſpongono. Vien conſervato dentro un ſicuriſſimo armario, coperto di groſſe laſtre dello ſteſſo metallo con molte chiavi independenti, che da gente di diſparatiſſimi intereſſi ſi cuſtodiſcono. Oltre di ciò è ſituato dentro la Cappella detta del Teſoro, che da gagliardiſſimo, quanto vago cancello di metallo, vien chiuſa. E quando ſi traſporta all' Altar magiore, vien da infinita gente accompagnato, ed aſſiduamente da ogni ceto cuſtodito. Si chiamano deputati del Teſoro quelli, che hanno la ſuddetta cuſtodia, e ſono compoſti di tutte le Aſſemblee de' nobili, che Seggi ſon dette, e del ceto Popolare, e formano un drappelletto di 12. perſone. Trattandoſi della gloria di Dio, ſoffriranno in pace que' Signori, ſe dico che per lo più i deputati vedono fra di loro de' Giovanetti, quali per la poca ſperienza, per la facilità anneſſa a' teneri anni, ſi ſarebbero colle genti
di

di loro confidenza, di leggieri ſcappar di bocca l'arcano. Reſterebbe che foſſero eſſi ſteſſi corrotti da i Preti; la loro naſcita, ed il loro punto, di cui ſono i Napoletani rigidiſſimi difenſori, nol permetterebbero. E poi che ſomme ſi richiederebbero, per accordarne tanti, ed un Collegio, che di quando in quando, interamente vien da altri rimpiazzato?

Non iſtimo così facile poterſi mettere in fermentazione un ſangue divenuto, come dicono i Chimici, un capo morto. Alla peggior lettura vi vorrà del tempo conſiderabile, per la manipolazione d'un liquore attiviſſimo, e per conſeguenza da non poterſi lungamente conſervare. Un tale ſpirito avrebbe un altra difficoltà, che dovrebbe operar ſempre colli ſteſſi ſintomi, eſſendo aſſioma non meno de'Filoſofi, che de' Spargirici, che un farmaco opera collo ſteſſo metodo nello ſteſſo corpo paſſivo, ed *omogeneo*, o ſia d'una ſteſſa natura, quale è appunto quel ſangue impietrito. Pure non ſolo alla viſta della ſacra teſta ſi altera diverſiſſimamente, ma nello ſteſſo ottavario. Speſſe volte avviene, che

ſe non perſone o per sè ſteſſe cognite , o da conſimili condotte. Così egli moſtra ſoſpetto, ſenza avere oſſervato, che in quello ſteſſo ſteccato vi ſtavano centinaja di Cavalieri, Miniſtri, ed Ufficiali, affollati, e tramiſchiati co' Preti, de'quali ogni movimento liberamente ſcorgere potevano. S' inganna parimente nel riguardare la novena, per un preparativo della liquefazione ; quando ognun ſa, che quel tempo è interamente impiegato in ſermoni, e preghiere, per inanimare i Fedeli alla frequenza de' Sacramenti, perchè più degni de' divini favori ſi rendano. Tali divozioni s' eſercitano comunemente in tutta la Criſtianità collo ſteſso ſanto fine di celebrarſi in grazia di Dio la feſtività di qualche ſuo Servo, ſenza che miracolo alcuno ſe ne attenda. Queſti ſono fatti notiſſimi ad ogni uomiciattolo del Paeſe, e de' quali può chiarirſene ognuno.

Ed acciò ſcorgiate l'ingenuità del mio animo, vi diſtinguo il miracolo della liquefazione, dal portento cui le vogliono attribuire. Non vi mettiate in teſta, che ne ſia univerſale la credenza . Uo-

Uomini di talento, e piissimi, non sono persuasi degli eventi di quell'anno dal succedere, o no il miracolo. Nè mai alcun decreto della Chiesa Romana, o de' Prelati Napoletani, ne hanno fatto un articolo di Fede. Si ragiona solamente così. Il miracolo è una speciale grazia, che Dio compartisce a' suoi diletti; ricevendosi questa nella liquefazione del sangue di S. Gennaro, è un segno del particolar amore, che la Divinità ci mostra. Ed in questo stato si spera, che più tosto voglia benedire, che flagellare il popolo di Napoli.

Vedete, caro Signor Giacobbe, l'idea de' miracoli, che abbiamo noi Cattolici, quanto è diversa da quella ci volete affibbiare, con attribuire alla Chiesa universale, ed agli Uomini colti le visioni debolissime del volgo. Statevi sano, e Dio vi guidi in ogni vostra operazione.

Ingiusti rimproveri di superstizione a' Cattolici. Prudenza della Chiesa.

Lettera Settima.

Cattolico, fanatico, superstizioso, per quanto ho potuto raccogliere, sono sinonimi nelle vostre lettere. Lo dite con ispirito, lo replicate mille volte, ve ne applaudite, appoggiandovi all' autorità de' Signori Protestanti per lo più. Se questo bastasse non avrei cosa, di che lagnarmi; ma essendo esaminata da vicino la faccenda, vedo che non meritiamo una così ingiuriosa opinione. Trajano Boccalini ne' suoi spiritosi ragguagli di Parnaso (*a*) riporta una giudiziosa uscita del Mazzoni, uno de' deputati a riformare il secolo. Questo buon Cesenate, vedendosi a fronte di Solone di Catone, ed altri grandi Uomini di tutte le età, si trovò imbrogliatissimo a dire il suo parere; pure fattosi animo, espose, che la sua opinione era di far ivi

(a) *Centuria prima Rag.* 77.

ivi condurre di perſona il ſecolo allora corrente, ed inſperatamente fu da tutti ſeguita. Così noi facciamoci venire avanti queſto fanatico, e ſuperſtizioſo Cattolicismo.

Coſa ſtimate voi che teniamo di Fede noi altri Cattolici? Non ſono le leggende de' Santi, non li ſcritti di S. Tereſa, non la miſtica Città di Dio di Suor Maria di Agrida, molto meno ci inquietiamo della candela benedetta, contro il voſtro *Monſ. le Diable Sapaieu*, del P. *Girard*, dell'acqua di S. Turpino. Nulla alla Religione importa, ſe S. Maria Maddalena venne o nò a Marſiglia; ſe la teſta di S. Gio: Battiſta ſia dovunque ſi dice. Volete coſe più ſerie? Non ci teniamo per dannati, perchè un ſanto, e dotto Oratore (*a*) diſſe, che non ſapeva ſe in tutta Conſtantinopoli ſi ſarebbero ſalvate cento perſone. Mangiamo con genio, mangiamo con guſto i metalli, e le droghe, che dagli Antipodi ci vengono, ancorchè un ſanto Dot-

tore

(a) *S. Gio: Griſoſtomo ſermoni.*

tore *(a)* della loro esistenza si rida. Ci ridiamo di folletti, streghe, vampiri, silfi, gnomi ec. ammettendo, dopo rigidissimo esame, i soli ossessi, tanto nominati nel Vangelo. Siam persuasi che le austerità, ed il farsi la disciplina, senza l'opre del cuore, a nulla servono; posso dirvi di più?

La nostra credenza si ristringe a quattro Punti.

I. Verbo scritto: e si contiene nelli due Testamenti vecchio, e nuovo. Nel primo seguiamo affatto il Canone di Esdra, e della posterior Sinagoga. E la nostra Bibbia volgata è stata dibattuta, collazionata lettera per lettera col Testo Ebraico, e Samaritano, colle antichissime parafrasi Caldaiche di Onkelos, e di Jonathan, colle versioni Siriache, Arabe, e Coste da' primi secoli della Chiesa. Qui vi priego osservare, quanto sieno i Cattolici lontani dall'abbracciar ciecamente ogni pia credenza. Lasciando da parte il terzo, e quarto di Esdra, ne' quali il semplice nome dell' An-

(a) *S. Agostino de civitate Dei.*

Angelo Uriel, pose in allarma la cattolica circospezione. Ditemi si dà cosa più fervorosa, umile, e contrita dell' orazione del Re Manasse? questa stessa è rigettata come Apogrifa.

Gli argomenti delle versioni servono ancora, per lo nuovo Testamento. Voi lo troverete per 1700. anni sempre lo stesso in tutta la terra, dove si è sparso l'Evangelo.

Quanto in esso si racconta, era stato predetto 2000. anni prima; ed Isaja, Zaccaria, fra gli altri Profeti, parlano di G. C. da Storici. Nulla vi dico della morale, che i sacri libri contengono, poichè voi della sua eccellenza di buona fede convenite.

II. Alla tradizione Apostolica, noi ci appoggiamo, con questa inseparabile condizione, che subito si trovi un vuoto, o variazione, non si ha per tale.

III. La decisione ex Cathedra del Sommo Pontefice è per noi regola infallibile. Il consideriamo successore di S. Pietro per non mai interrotta serie; ed a quel Principe degli Apostoli Cristo Signor Nostro promise un' assistenza con-

tinua. Riconoſciamo nel Papa il primo interpetre della ſcrittura; onde egli dopo inteſe con matura rifleſſione le diſpute, altro non fa che dichiarare, contenerſi nella rivelazione de' ſacri libri implicitamente, o eſplicitamente una tal dottrina. Voi che ſiete tanto amico dell' Unità, non potrete negare la neceſſità d'un capo nella Chieſa, e molto meno, che a quel capo ſia proprio il decidere infallibilmente nelle materie di Religione; e perchè non ſon troppo amico delle ripetizioni, ſe avete curioſità di vedere, come io tratti queſto punto, aggiungerò in fine di queſte lettere una apologetica, ſcritta un tempo, ad un mio amico ſu conſimil materia.

IV. Paſſando a' Concilij generali, vi prego non meravigliarvi, ſe li metto nel luogo gl' è dovuto; nè troverete nella nominata Apologetica il perchè. Queſti ſono aſſemblee di tutti i Veſcovi, ed altri Prelati Cattolici, non impediti, legitimamente dal Sommo Pontefice in qualſiſia Città convocate, ove il biſogno della Chieſa le richiede. Poſſono intervenirci i Prelati Sciſmatici, ed Eretici,

ſe

fe vogliono porre ful tappeto qualche difputa, che alla riunione conduca. Tutti i Principi Cattolici vi mandano Ambafciadori, e Teologi; e niuna affiftenza viene a loro negata.

Si trattano in palefe gli affari; fi odono pacificamente tutte le obiezioni, riferve, e protefte, fi dibattono lungamente gli Articoli; poi fra quelli, che propriamente fono i Padri del Concilio, attentamente il tutto fi efamina; e la pluralità de' voti forma i Canoni, o fiano regole dogmatiche, quali ogni Cattolico obbligano ad una ferma credenza, come oracoli dello Spirito Santo. Similmente fi ftabilifcono le Coftituzioni ecclefiaftiche, quefte poffono dalla prudenza de' Pontefici effer variate, e difpenfate. Per fervirmi del voftro metodo figuriamoci, per un momento Atei della California, e diffidenti all' ultimo fegno; certamente, che dopo fcrutinati gli arcani tutti di quante Religioni, fi trovano al Mondo, non ne trovorefte neffuna, che fi accoftafse di cento leghe alla folidità di quefti fondamenti della Religione Cattolica. Se cercate antichi-

tà

tà non la troverete maggiore; ſe governo, non ſe ne può ideare uno più armonico; ſe ingenuità, più limpida all' umana mente non ſi preſenterà mai.

Veneriamo in oltre l'opinioni de' SS. Padri, che alla finfine ſono ſtati i genj più elevati de' ſecoli, ne'quali hanno viſſuto. Ambrogio, Agoſtino, Girolamo, Gregorio danno, col ſemplice nome, un magnifico elogio alle loro opere. Atanaſio, Baſilio, Gio: Criſoſtomo, Gio: Damaſceno hanno altrettanto ſplendore, nella Chieſa Greca. E promiſcuamente Clemente Aleſſandrino, Lione, Fulgenzio, Epifanio, e tanti altri, goderebbero l'approvazione d'ogni fino buon guſto, ancorchè nè Santi, nè Veſcovi foſſero ſtati. L'unanime conſenſo di queſti Uomini ſaggi, eruditiſſimi, irreprenſibili, ci ſomminiſtra a ragione un altro articolo di Fede, qual ſi può dire un appendice de' Concilj. Alle altre loro opinioni particolari concediamo ſolo quell' autorità umana, che ogni grave autore preſſo le Nazioni ritiene.

Tutti però gli articoli di Fede ſono ſtabiliti ſopra il ſenſo vero della ſcrit-

tura, perchè ivi va a rimontare ogni dogma e costituzione; ed a tal fine nell' ultimo famoso Concilio di Trento si teneva sempre a vista, in mezzo a due doppieri accesi la sacra Bibbia. Sicchè presso a poco siamo in quella felicità, tanto da voi esaltata de' Caraiti, di seguir nell'essenziale il solo verbo scritto.

E sebbene a prima faccia sembrino un nuovo giogo i Precetti Ecclesiastici, se li contemplarete più da vicino, li troverete un effetto della materna discretezza della Santa Chiesa, colla quale ha corretto l'indiscreto zelo di coloro, che volevano dare una penosa interpetrazione al sacro Testo. Per esempio i Montanisti nel secondo secolo, vedendo raccommandato da G. C. il digiuno, dierono nell' Eresia di doversi continuamente il corpo affliggere. Vedendosi imitata questa stravaganza da' Fedeli, procurò determinare a certi giorni le astinenze. Nel tempo stesso temendo il patimento de' suoi diletti figli, spiegò di non obbligarli con grave incomodo. Ciò basti al vostro talento, per giudicare degli altri, che pienamente dal discreto, e sag-

e ſaggio amore della Chieſa ſon provenuti.

Vi ſono incorſi degli abuſi, io nol niego; ma ſapete beniſſimo, che altro è il permettere, altro il tolerare. Quello ſmoderato, ed alle volte grotteſco culto de' Santi, che in alcuni luoghi ſi vede, ſi ſa beniſſimo eſſere un abuſo; quando poi ſi riguarda la ſimplicità del popolo, la buona intenzione di onorare un ſervo di Dio ſi laſcia correre per non intepidire la divozione, quale, che che ſe ne voglia dire, ſempre induce morigeratezza, ed alla Divinità va a terminare. Vorreſte voi forſe, che il volgo, che la maggior parte della ſocietà civile compone, intendeſſe a meraviglia le ſottili diſtinzioni di adorazione, Latria, Dulia, Iperdulia, per eſeguirle appuntino. Non vi baſta, che queſti ſteſſi rozzi adoratori onorino, come ſanno, quel Santo, perchè lo credono amico di Dio?

Potrebbe eſſere, che trovaſte al caſo quello, che ne' nuovi Santi avviene. Il più antico, che la mia età mi permette ricordare, è S. Felice da Cantalice: non vi era chi lo nominaſſe; ſantificato che fu,

 ne

ne vedeste a migliaja i divoti. Fatemi il piacere; erano questi attaccati alla persona, o alla certezza di essere egli nella visione di Dio? Se alla persona, perchè non ne furono prima divoti? Se alla sua gloria celeste, eccovi, che quell' onore, tutto a riguardo di Dio gli si rende.

Se vi volete conservare nel pregio di disappassionato, dovete lodare assai la prudenza della Chiesa, quale opponendosi con rigore, ove scorge malizia, usa indulgenza verso quelli, che solo da simplicità, e da buona intenzione a qualche eccesso di culto sono spinti. Vivete lieto, e Dio vi dia que' lumi che la debolezza mia non sa suggerirvi.

Necessità d' un esteriore magnifico per guidare il volgo.

LETTERA OTTAVA.

UN Francese, anco della prima gerarchia, per testimonio delle stesse vostre lettere Giudaiche, arriva a soggettare fin l' intelletto alla Corte; saluta poi

poi il ſuo Re con una ſemplice riverenza. Un Grande di Spagna pretende alle volte opporſi alla Corte, e pure s' inginocchia, e bacia la mano al Re.

I Gran Signori Italiani miſurano l' oſſequio col biſogno; ma il volgo di ogni nazione, ſi conforma ad eſsere una belva feroce (a) per ſervirmi delle parole di un gran miniſtro, che mai non ſi addomeſtica. L' unico mezzo per regolarlo è una magnifica apparenza; quindi è che da ogni Principe ſi affettano numeroſi ſeguiti, per incontrarne la venerazione. Ebbero tali mire i voſtri progenitori nelle proceſſioni, e ve ne ricordo tre; primieramente il ritorno dell' Arca dalla caſa di Obededom. Ve la conduſse Davidde, il più prode guerriero, ed il più gran Principe di quei tempi, cui obbediva almeno tutta la Siria dall' Egitto all' Eufrate, colla Fenicia, l' Idumea, e l' Arabia. Che numero di Sacerdoti, de' quali ſe ne poterono formare 24. claſſi, ognuna ſufficiente al ſervigio del più vaſto de' Tempj, per una intiera ſettimana?

(a) *Les Marquis de Louvois Teſtement Politique.*

mana? Quanti Musici, e Cantatrici; quante bandiere, e quanti Ufficiali delle innumerabili sue truppe. Li 600. Gethei, cioè quegli Ebrei, che lo seguirono in Geth, allora sue guardie del corpo, le due legioni de' Pheleti, e Celeti, i Leviti, che nella antica numerazione di Mosè erano ventiduemila. Tutta questa turba disposta in ordine, non me la potete passar meno di cinquantamila persone, senza metterci li seguaci e spettatori. Ancora più strepitosa fu quella di Salomone suo figlio, quando l'arca stessa nel ricchissimo Tempio introdusse; che oltre lo stesso accompagnamento, avea per propria guardia un esercito di ventiquattromilla Uomini. Non vi erano tanti militari nella terza di Jaddo sommo Sacerdote, allorachè incontro al grande Alessandro, tutto il clero, ed il popolo di Gerusalemme in abito di cerimonia processionalmente condusse. Non la stimeremo perciò minore di trentamila avuto il debito riguardo alla gran popolazione di quella famosa Città. Perchè dunque, essendo nella cognizione di tali notissime funzioni, vi riesce tanto

stra-

ſtrano, che la Chieſa faccia girar con un picciolo decoroſo accompagnamento tutto ciò, che il viſibile de' miſterj compone? Credo per altro che lo ſcrivete per Celia, moſtrando di eſserne ſcandalizzato a cagione, che anco li Brammani dell' Indie, ed i Bonzi della Cina portano i loro Idoli in proceſsione. Se valeſse tal argomento, biſognerebbe traſcurar la preghiera, e la predicazione, ſtimate in ogni Religione, le parti più eſsenziali, perchè quegli Idolatri Sacerdoti aſsiduamente l'eſercitano, e così di mano in mano.

A queſto propoſito mi ricordo, che per fare un buon paragone, non baſta ogni picciola confluenza di circoſtanze; ma ſi richiede una eſsenziale, e quaſi traſcendentale ſimiglianza: di queſta eſattezza altamente è lodato il Principe delle vite degli Eroi, Plutarco. Per cagion di eſempio, Pompeo Magno era figlio di Pompeo Strabone, bravo Generale de' Romani, come Cimone, che avea per padre Miltiade famoſo Capitano degli Ateniesi. Ognun di loro avea da giovane preſo il comando, avea in lontani

 paeſi

paesi portato il terrore delle sue armi, benemeriti ancora del governo civile della propria Patria. Non bastarono tante somiglianze al penetrante scrittore: volle esaminare minutamente i caratteri, i fatti, le circostanze; e perchè le trovò di più uniforme frequenza in Agesilao, questo, e non Cimone, per paragonarlo a Pompeo trascelse. Nelle vostre lettere si trascura affatto una regola ricevuta da tutti i Retori, ed Istorici, ed è assunto quel despotismo, cui tanto perseguitate nelle medeme, già fate un sol corpo di noi Cattolici, con i Bonzi, e Brammani, perchè menano a spasso gli Idoli, perchè baciano il piede al loro Capo. Credo avrete qualche lamento dal gran Lama de' Tartari, perchè non l' avete messo, con maggior pompa in arringo, e li si bacia la pianella anco dal gran Kam de Kalmucchi, detto con altro nome Kontaische, tutto che padrone di eserciti di centomila Cavalli.

Datemi adesso un poco licenza di ricercare, se vi è qualche differenza tra queste solennità. Le procesioni di quegli Idolatri sono funestate col orribile, e spro-

ſpropoſitato ſagrificio di tanti miſerabili, che dalle ruote de' ſmiſurati carri da cerimonia ſi fanno ſtritolare. Se la proceſſione del Sagramento s' incontra con un reo il libera dalla morte. I loro Idoli ſono immagini moſtruoſe, che hanno per originale o il Demonio, o la ſcimmia di Ram. Le noſtre ſtatue, e figure o rappreſentano miſterj, o la umanità, che Dio volle aſſumere, al più, Uomini di ſantiſſimo coſtume. Sulla pianella delli loro Muftì, vi è appoſto qualche ridicolo ſegno per ſvegliare la memoria di alcuna beſtia, come di vacca, o altra. Nella pianella del Papa, ch' io ho auto l'onore più volte di baciare, vi ho trovata quella Croce iſtrumento della noſtra redenzione, ed adorata per tutta la terra.

Giachè ſtiamo ſul baciar de' piedi, non poſſo rattenermi di ſpiegarvi il mio ſtupore del caſo, che fate di un atto puramente civile. Sapete meglio di me praticarſi generalmente preſſo tutti i Principi Orientali; e nella Cina ſi batte anco la fronte in terra, ed i voſtri Gianſeniſti non hanno fatto mai un peccato a'

Ge-

Gesuiti. Sareste tutto altro, che filosofo, in negar queste evidenze; ed ammessele, mi concederete ancora, niente esservi di stravagante, rendersi al Pontefice Massimo un ossequio, che da ogni picciolo Principe Asiatico si esigge. Ma che dico Principe; ogni semplice Signorotto, porterà cento baci de' suoi vassalli sulle scarpe. Se ci trovate qualche cosa di stupore, potete anco criticar le mie, perchè hanno ricevuto lo stesso complimento da' miei poveri sudditi, ancorchè io me ne sottragga quanto possa, stimando consistere il mio fasto, in vedermi riverire, non con servile, ma con filiale rispetto.

Ponetevi a considerare il Papa, riconosciuto per Vicario di Cristo per quasi tutta l' Europa, almeno in mezza America, in molte parti ancora dell' Asia, e dell'Africa. Egli Scismatici, ed Eretici, che nel tempo stesso non vogliono obbedirlo, non lasciano di venerarlo come primo Vescovo, come gran Principe. Egli è inoltre un Uomo consumato nelle ambascierie, versato nelle lettere, e nella disciplina ecclesiastica, e che

e che ſpira venerazione per l'età, e per la dignità ſuprema d'onde è riveſtito. Il bacio ſul piede di tal perſonaggio, ſarà ſempre meglio impiegato, che ſu quello d'un Re Pagano, figlio per lo più di viliſſima ſchiava, e ſopra le ſcarpe di noi feudatarj.

La modeſtia de' Pontefici non ha voluto, che queſt' atto di umiltà ſi drizzaſſe puramente alla loro perſona; ſi preſenta perciò ſul piede la Croce, a cui gli più diſcrepanti Eretici venerazione profeſſano.

Vi prego, per quanto vi amate colli Signori Aaron, ed Iſac, di laſciar ſtare in pace quella pianella, non eſſendo del voſtro decoro farne l' oggetto di quaſi un Tomo. Voi che a buon dritto avete un alta ſtima per Monſieur de la Brujere, ricordatevi, che egli dice nel carattere delli Magiſtrati, che ſarebbe da deſiderarſi, che eſſi ſi perſuadeſſero, che poſſono aver della ſtima, ſenza affettar le barzellette.

Un Filoſofo, che pretende battere in rovina le più celebri opinioni, può far a manco di attaccare alcune minuzie, delle

le quali ogni penna mediocre saprebbe farlo ricredere.

Dalla pianella ritorniamo alle grandezze; già nessuno ce'l vieta. La magnificenza delle Feste, la ricchezza de' Tempj, la pompa solenne del sacrificio, sono le calamite, che attirano i popoli al culto Religioso. Lo scopo, l'obbligo, la sollecitudine della Chiesa, e de' suoi Prelati, è di salvare tutti; per questo Iddio l'ha instituita universale, mentre l'ha arricchita di beni temporali. Consigliereste voi far perir dieci mila, per salvar dieci cittadini? Dubito assai, che i veri Filosofi, che non hanno bisogno di questo esteriore, sieno in questa proporzione. Convien dunque far in modo, che le funzioni Ecclesiastiche sieno più suntuose, più splendide di ogni altra: acciò la magior parte degli Uomini così alli mezzi, che conducono al Cielo, riverentemente si accostino. Non mi state a rimproverare, che vi possa esser della politica, perchè vi risponderei, che con Uomini, che nulla vogliono deferire agli esempj degli autentici libri sacri, bisogna adoperare appunto consimili ar-

li argomenti. Contentatevi ancora vi dica, niente esser condannabile una condotta così fatta; perchè Iddio con promettere la sua assistenza alla Chiesa, non ha proibito servirsi degli innocenti mezzi umani, da' quali un sì gran bene senza inconvenienza alcuna ne risulta.

Per non ritoccare più le processioni, facciamo la notomia, per così dire, di quel grottesco che vi trovate. Vien prima uno stendardo, o sia bandiera, coll' immagine del Sacramento, della Vergine Santa, o di qualche Santo. Non vi è istrumento più usitato a contradistinguere una compagnia che marcia, di una tale insegna.

Questa è sostenuta da uno Uomo di buona condizione almeno, e nelle maggiori da un Grande di quel paese, che ordinariamente è da altri Signori accompagnato. Appuntino avviene lo stesso nelle armate, dove le bandiere ordinarie sono inalberate dagli Alfieri, per lo più di buona nascità, ed hanno una guardia di scelti Soldati. Lo stendardo regale è sempre in custodia d'uno de' primi Signori dello stato, che ha qualche guardia nobile.

Suc-

Succede un lungo ordine di Uomini con torcie: questo è un onore, che si moltiplica a misura della qualità dell' onorato. Il portarsi il fuoco avanti, è un antichissimo segno di dominio, tanto da' Principi considerato, che l' Imperator Sigismondo, essendo entrato in Parigi, preceduto da molte fiaccole, pretese su della Francia una qualche giurisdizione avere acquistata (*a*). Egli è un autor Francese, che il riferisce, sul fondamento, che gli Imperatori Romani, così praticavano ne' luoghi a loro soggetti. Vedesi inalberata una Croce, distintivo del Cristianesimo, che tanti Monarchi sulla corona, per fregio preziosissimo mostrano. Volete voi porre in burla ciò che i potentissimi Principi cotanto onorano?

Finalmente vengono Statue, o Reliquie, o il Santissimo Sagramento sotto baldacchino. Lo stesso si usa verso i Rè, senza che vi sia stata penna cotanto ardita, che lo abbia biasimato.

Non vi niego esservi alle volte certi ac-

(a) *Le Chevalier de Rohan Interets de Princes.*

accompagnamenti un poco eterogenei in alcuni paesi, e pure di qualche riflessione hanno bisogno. O sono allusivi a' misterj, e memorie di fatti importanti, ed è saggio divisamento ajutare la fantasia de' Fedeli, come succede nelle funzioni misteriosissime della settimana Santa.

Mi spiegherò meglio con una avventuretta mi successe. Essendo nel Collegio Clementino di Roma, fui condotto a vedere celebrare il Papa (regnava Clemente XI. Albani) e veramente restai sorpreso dalla maestà di quell'augusta funzione. Dopo la consacrazione, ritornato il Pontefice al Soglio, io aspettava andasse a comunicarsi. Vidi con mia gran meraviglia, che il Cardinal Diacono portava l' ostia al Trono. Cominciai a tempestare su quell' atto, che stimava una empia adulazione, con quella inconsideratezza propria ad un fanciullo, quale io era allora. Un Prelato mio Zio, poco mancò, che con una cessata facesse conoscere la mia ignoranza; e mi spiegò, che siccome il Papa rappresentava la Chiesa Sposa di Gesù Cristo, così era più proprio

prio che lo Spoſo a trovar la ſua Spoſa andaſſe. Per lo più ſu queſto piede ſono gli oggetti ſenſibili, che ſi eſpongono agli occhi de' Fedeli in tali occaſioni. Talvolta ſono certe rozze divozioni, che alcuni, ſiaſi per malizia, ſiaſi per ſimplicità, introducono, e ſubito, che a' legitimi Superiori vengono a notizia, ſi tolgono.

Di tale ſpecie è la voſtra immagine della Madalena rappreſentata dall'ignuda fanciulla.

Or io voglio farvi un largo partito. Non ſolo vi concedo per vere tutte le novellette, e caſi riportati; ma ſieno in doppio numero, non per queſto potrete attribuire queſte furberie, o vero buaggini de' particolari, alla Chieſa univerſale, che da pertutto ci invigila. Oſservate la prattica di Roma, e delle Catedrali de' Moniſterj principali delli Regolari, non rinvenirete colla lanterna di Diogene uno de' voſtri rariſſimi caſi, quali come un gran diſordine deplorate. La libertà, con cui ſcrivo, debbe piacere ad un Filoſofo; onde ſenza più, vi auguro ogni felicità.

Im-

Immagini, decentissimi impulsi al divino Culto.

Lettera Nona.

DA quello vi ho scritto potreste ricavare argomenti a bastanza, per dispenzarmi dal rammentarvi l'utile uso delle sacre immagini. Il piacere però di scrivervi, mi spinge a dirvene ancora qualche cosa. Suppongo che, siate informato con quanti falsi principj regolarono gl'Iconoclasti la loro furiosa Eresia. Si appoggiarono al divieto di Dio: *non facies tibi sculptile*, senza badare, che dallo stesso contesto si ricava, che il precetto intese delle statue d'Idoli solamente. Voi vedete nel tempo stesso, due Cherubini sul propiziatorio dell'Arca; sarebbe ridicolo, non che assurdo, proibirsi dal Legislatore assolutamente le statue, da lui nello stesso atto ordinate. Nel Tempio di Salomone, dove Iddio con sensibili nubi di gloria palesò l'ingresso della Divinità, vi erano oltre quelli dell'Arca, due altri Cherubini,

 di

di grandezza eroica, avanti il velo del *Sancta Sanctorum*. Inoltre vi erano sparsi per gli utensili di quel vasto Santuario, moltissimi animali di scultura al naturale, ed in basso rilievo. E l' Aquila di oro offerta nello stesso Tempio da Erode il Grande, fu perseguitata da' Farisei, più per astio contro quel Principe, quale da loro volea esigere tributo, che per un punto di Religione. Fu dunque la proibizione per le statue, delle quali si formavano Idoli, quasi dicesse, *non facias tibi sculptile ad adorandum*. Ed in vero quegli Imperadori Greco-barbari poteano far a meno di por tutto a soqquadro l' Oriente su questa falsa idea. Uno Autore, che voi lodate, (*a*) mi pare che non faccia troppo onore alla vostra Nazione, con riportare esser stati due Giudei quelli che ci spinsero Leone Isaurico, Principe di mente, e di valore; quale se in tale sciocca furia, non avesse dato, fra i più illustri Cesari Bizantini si annovererebbe. Innumerabili furono i disordini

(a) *Maimbourg Hist. des Iconoclastes.*

dini dagli Iconoclasti cagionati; e dalla stessa persecuzione delle sacre immagini derivarono, come fiumi da un fonte, la perdita delle Provincie Italiche, e la rinovazione dell' Imperio di Occidente. Ci volea però poco a persuadersi, che il Culto delle immagini non era diretto nè alla tela, nè al sasso, e che i *Prototipi*, come dicono le scuole, n'erano la Divinità, la Santissima Vergine, ed i Santi. Bastava ad ognuno del Comune mostrare una immagine, poniamo di Giove Olimpico, e dirli che era Dio irato contro gl' Israeliti ribelli, l'avrebbe quel tale adorata; fosse indi venuto Uomo di maggior autorità a disingannarlo, avrebbe abborrita quella stessa figura, cui venerava. Se egli fosse interrogato di questi atti opposti, avrebbe naturalmente risposto, che la sua venerazione era provenuta dal credere, si rappresentasse Iddio; averla cangiata in disprezzo tosto che, essere di quella falsa deità, intese.

Io però, se vi piace, direi, che cotanto fracasso venisse da tutto altro, che da precipitoso zelo. Vi erano delle sta-

 tue

tue ricchissime, o per materia, o per ornamenti: pendevano preziosi voti intorno a molte immagini; fu stimato forse un buon rinforzo all' Imperio, non ben riavuto dalle Persiche spedizioni di Eraclio, ed esausto dalle guerre co' Saraceni, il far moneta di ogni cosa, che per le ricche Chiese della sua vasta estenzione si trovava. Andando camminando dall' Adriatico alla Palude Meotide, dall' Eufrate al Danubio, senza dubbio s' incontravano diverse bagattelle da riempire gli scrigni imperiali. Un poco di spoglio de' Vescovi, pretesi disubbidienti, un sequestro delle loro pingui mense, non erano un cattivo ajuto di costa.

Mi fate sospettare, che in quelle amare barzellette, nelle quali date circa le immagini, vi siate servito affatto della lettera del Signor Conjers (*a*). Il Sig. Aaron potea averlo trattato in Londra, e voi in Roma; e seguendo la vostra sincerità di scrivere, potevate riportarne qualche erudito squarcio. Mi darete licen-

---

(a) *Conyers Middleton Dottor di Teologia nell' Accademia di Cantuaria.*

licenza, che ſenza diminuire la ſtima per la ſua erudizione, vi comunichi la propria opinione, che non ſi ſerviranno i ſuoi compatriotti della ſua lettera, per argomento della eſattezza, e ſolidità della perſpicace loro Nazione. Egli ſi moſtra inteſiſſimo delle cerimonie del culto Pagano; nel tempo iſteſſo moſtra affatto di non aver letta la Bibbia. Su queſto piede egli fa copiare dai Cattolici i riti della Idolatria Romana. E pure ſapeva che i noſtri hanno ritenute più, che imitate, alcune cerimonie del Levitico ſcritto 800. anni prima del gran Maſtro delle cerimonie Romane Numa Pompilio; e che ſarebbe un andar contro l'evidenza, il pretendere ſi ignoraſſero dalla Chieſa, nata in grembo alla Sinagoga, gli antichi riti, ſcritti in un libro, cui continuamente leggevano, per prenderli poi dalli coſtumi de' Romani, a' Giudei per lunghiſſimo tempo abominevoli. Se io aveſſi la ſorte di abboccarmi col Signor de Middleton, lo pregherei ad aver la bontà di aſcoltarmi colla civiltà propria de' Signori Ingleſi, ſe mi riuſciſſe diſingannarlo, per
 eſem-

esempio , di alcune sue supposizioni.

Dice egli, averli rammentati gli Altari di Virgilio, i fumanti Incensieri delle nostre Chiese; ed io rispondo 400. anni prima di quel gran Poeta, Aaron, ed i suoi figli ardeano l'incenso sull'Altare de' profumi (*a*). Lo sorprende l'acqua santa, come fosse l'acqua lustrale de' Gentili. Il Levitico annovera fra' suoi riti questa stessa aspersione. Ridicolo, e Gentilesco le apparve la benedizione de' Cavalli nel giorno di S. Antonio, e pure dall' Esodo al Deuteronomio, s' incontrano più casi di purificazione di tutto quel campo, dove erano tanti animali predati. E di più vi era l' acqua di gelosia, delle mogli Ebree terribilissimo freno.

Per i voti di membra offese, mi arrossisco ricordare le parti posteriori di oro, offerte 400. anni prima de' Tempj Romani (*b*) da' Filistei. Glorioso, e non riprensibile, è il convertire in uso Cristiano i Tempj dell'abbattuta Idolatria,

(a) *Levitico*,
(b) *Ib.*

tria. Prima si sfrantumarono tutti gl' Idoli del Panteon, si nettò, si purificò, si benedisse; e per confusione appunto del Demonio, degnamente alla Madre di Dio, ed a tutti i Santi si dedicò quel miracolo dell' antica Architettura, che di ricetto a tutti i sozzi simulacri della Idolatria avea servito. Così Filota (a) impedì che Alessandro il Grande si togliesse da sotto i piedi la mensa del vinto Dario, e come segno ed augurio di perpetuo trionfo glie la fece calcare. E buona parte de' vasi del Tempio non furono spoglie, che Davidde raccolse da i Delubri de' Sirj, Ammoniti, e Moabiti da lui soggiogati? Codesti vasi purificati, a Dio furono offerti, con pochi anni meno di antichità. Che colpa finalmente ha la Chiesa, se alcuni suoi Santi si chiamavano Mercurio, Bacco, Quirino? Erano questi nomi usitatissimi, co' quali furono conosciuti sopra la terra. M'interesso sopra quello di Ninfa, imposto da me ad una mia figlia. Questa Santa ebbe il vantaggio di esser discepola di S.

(a) *Quinzio Curzio lib. 5. cap. 7.*

Paolo, il quale chiaramente, ne fa menzione (*a*). Per esser stata uno de' primi germogli della Santità Cristiana, può meritare benissimo una picciola Cappella in Roma. Ed acciò non crediate io mi lasci trasportare solo dal nome d' una figlia, passo all' altro tanto perseguitato di Veronica. Sappiamo noi ancora, senza andare in Inghilterra, essersi potuto equivocare ne' secoli d' ignoranza grammaticale, sull'iscrizione *vera Icon*; così vi presento anco un Frate da deridere, che non avesse capita la parola *Icon*; e non sapendo significasse un immagine, ne formasse il nome suddetto. Tutto questo rumore non solo dell' Autore della lettera, ma di tanti Signori Protestanti, tende a provare, che la santa Donna che asciugò Cristo S.N. non si chiamasse Veronica. Io son del comune parere si chiamasse Berenice: siasi chiamata Anna, Debora, Josaba, Maria, tutti nomi ebreissimi, tutto vi si accorda. Ci basta, che per non mai interrotta tradizione vi fu una Donna,

(a) *Epist. ad Colossenses.*

na, che asciugò il volto all' affannato Gesù. Vi chiedo il permesso, ripigliare un poco quel nome di Berenice, nome Greco, e famosissimo fino nell' astronomia, che ci conserva il Cielo la chioma di Berenice Regina di Egitto.

Non occorre ricordarvi, che i Giudei, colla prattica de' Siro-Macedoni cominciassero a grecizare fino ne' nomi Giasone, Menelao, Lisimaco, e tanti altri furono adottati dagli Uomini. Le Donne ne usavono moltissimi, e quello di Berenice era allora assai alla moda. Or siccome i Greci lo scriveano Βερωνικε, e pronunciavano poi Veronice; non sarebbe egli più probabile, che fosse stato scritto come si pronunciava, e nella guisa, che di Stratonice si è fatta Stratonica, di Veronice ne sia nata Veronica?

Secondo il vostro antigenio fratesco, facevate troppo onore al Frate de' secoli bassi, a farlo anagrammista, per trasmutare Veraicon per anagramma purissimo litterale, quando poteva o prendere per una stroppiata A, l' E' de' Greci, o creder di terminare più propriamente il nome femminino in A, che in E. Que-

st

ſto ſaggio della lettera ſuddetta fa ancora al noſtro caſo delle immagini; e per quanto ſi vada leggendo le critiche ſtrepitoſe, che contro li Cattilici riti ſi fanno, ſono dello ſteſſo calibro.

Eſſendo un po' malinconica la materia, compiacetevi, la rallegri alquanto ſecondo il voſtro ſtile. Vi dirò un caſo grazioſiſſimo ſucceduto nelle caſe di Porzia Capranica mia madre. Giuliano ſuo Fratello, Cavaliere illuſtre per la ſua naſcita, probità, e viaggi, amava aſſai un ſuo cane, per nome Bertoldo; e per non perderne la memoria, il fece pingere ſeduto ſu magnifico cuſcino, a guiſa del famoſo cane, che uno de' favoloſi Rè di Svezia mandò per iſcherno Vicerè della aſſoggettita Norvegia. Il quadro fu ornato di dorata cornice; e ſiccome nelle groſſe famiglie avvenir ſuole, dopo varj cangiamenti di ſito, ſi trovò il cagneſco ritratto vicino ad un letto. Una garbata divota ſovrabalia, preſa per aver cura de' bambini di caſa, volle prima di andare a dormire, far qualche breve orazione; e giacchè, per dar ſeſto alle ſue robbicciuole non badò al quadro di giorno,

no, la notte, contro lume, senz'altra osservazione, inginocchio a dir le sue preci avanti allo stesso si pose. La mattina ebbe la curiosità di esaminare di qual Santo fosse l'immagine; vi lascio comprendere qual fosse stata la sua confusione, allorachè si accorse essersi prostrata al peloso Bertoldo. Dopo un lungo spasso, che ne fu preso, bisognò rincoraggire la povera Donna, che per lo meno si credeva scomunicata, che ella niente avea pregiudicate quelle orazioni, quali non al ritratto del cane, ma ad un Servo di Dio, che gode la sua Gloria, drizzate avea.

Novellette per novellette, caro Sig. Giacob, sebbene son vive centinaja di persone, che ne possono della verità rispondere. Vivete contento, e Dio accresca le vostre cognizioni.

Reli-

Reliquie, e Legno della Santissima Croce.

Lettera Decima.

Chi vi ha detto, che noi Cattolici teniamo di fede l'idennità delle Reliquie? Vi scrissi sul bel principio, nulla a noi importare, se nelli luoghi vi sieno le Reliquie, che dicono esserci. Noi le veneriamo colla scorta della sacra Scrittura, come appartenenti a' Beati. Il cadavere posto sopra l'ossa di Eliseo, che immediatamente risuscitò, ne è la più bella apologia (a) si possa produrre. La divinità stessa approva questa venerazione, che vi sembra poco meno che Idolatrica. Abbiamo per autentiche quelle, di cui la perpetua tradizione se n'è conservata; e questo è quello, che attestano le autentiche de' Vescovi, in virtù delle quali alla publica venerazione si espongono. Voglio ammettere, che la conformità de' nomi alle volte possa far prendere

(a) 4. *de' Rè*.

dere un corpo di un Santo, per un altro; cosa, quale nemmeno cangia specie. Arrivo ad esser temerario: siasi preso per errore il cadavere d'un Pagano in iscambio, e stia alla pubblica venerazione, temete di peccar d'Idolatria? Sareste più dolce dello Zuccaro, se ve ne persuadeste. L'intenzione di onorare un servo di Dio resterà illesa. Il male sarebbe, se la Chiesa non c'invigilasse. Vi sono una infinità di Reliquie interdette al menomo sospetto; e saprete ancora a quanti Beati siasi contrastato, per lunga serie d'anni, il culto. In verità siete ammirabile ne' vostri giudizj. Vantate le smisurate Piramidi dell'Egitto, i Mausolei de' Romani, ed i vostri Maggiori di niuna memoria eran sì teneri, quanto dei sepolcri degli Antenati. Gente spesso volgare, spesso morta ribelle, spesso vissuta idolatra. Vi rassembra degna degli onori funebri; pure v'inquietate di ogni atto di venerazione mostriamo, per gli avanzi di Uomini Illustri, benemeriti del genere umano, esempj delle più nobili virtù. Mi pare di aver dato al vostro spirito bastanti motivi da prendere

dere

dere miglior concetto delle Reliquie ; abbiate però pazienza ancora un poco per la Croce. Ne fate un argomento a prima faccia fortissimo, con rappresentare la gran quantità del Santo legno dispersa fra la gente di condizione de' Cattolici; onde se le particelle tutte si riunissero, altro che una Croce ne risulterebbe. Se per dir così ne facessimo l'analisi, non si troverà di quel vigore, che apparisce. Per fatto, la Croce di Cristo era di una mole assai considerabile; poichè per antica tradizione si ha, che fosse lungo il suo corpo 7. piedi, e tanto è lunga la pietra su cui fu unto in Gerusalemme. Ci volea una trave più grossa di quello possiate immaginarvi, e di altezza almeno tripla. La ragione si è che Cristo fu crocefisso, non solo secondo il costume Romano, ma con particolarità ignominiosa, che una maggiore elevazione richiedeva. Ed è noto, per 30. Autori antichi, che quanto più era alta la Croce, di maggior infamia si riputava. Vi Volevano dunque li 7. piedi della lunghezza del corpo; almeno un altro del spendìo delle braccia, che

che ſono già 8. altrettanto acciò ſopravanzaſse il corpo ſulle teſte delle Turbe. Biſognavano ſei piedi ſopra il Capo, per dar ſoſtegno alla traverſa, e luogho al titolo ſcritto in tre diverſe lingue a diſteſo, ed in caratteri groſſiſſimi. Si richiedevano ancora ſei per piantar la Croce ben ferma in terra; ſe non fallo ne abbiamo 28. L'elevazione della canna adoprata a porgere la ſpungnia comprova. La traverſa non potea eſser meno di 10. Per ſoſtenere queſto peſo, era neceſsaria una groſsezza di un piede alla peggior lettura, s'era vero che queſta trave ſerviva di ponte al torrente Cedron, creſce del doppio, anco della ſudetta miſura. Ecco una eſtenſione da tagliarſi come volete, a ſupplire alla divozione de' nobili Fedeli. Non isfuggo la Croce di Ceſarea, cioè che vi foſse; e dopo le crociate, in cui il Patriarca di Geruſalemme, o un Veſcovo della Paleſtina la portava, paſsò in Europa *(a)* Queſta però era una Croce formata bensì del Santo legno, ma di gran lunga minore,

(a) *Maimbourg Hiſt. des Croiſades.*

nore: il ſucceſso di Eraclio il moſtra. Queſto ornato degli abiti imperiali ſalì a Cavallo, e ſi poſe la Croce in collo; ſe foſse ſtata intera, ſenza miracolo alcuno egli ed il deſtriero per l'imbarazzo non avrebbero potuto dar paſso. Ed il gran pezzo ne fu ripoſto in S. Croce in Geruſalemme, dentro Roma da Coſtantino il Grande n' è un altra iſtorica prova.

Vi è oltre di ciò una ragione Geometrica, per cui troverete poſſibili ed autentiche le tante e tante ſchiegge di quel ſacroſanto legno. In buona Geometria ogni corpo che ſi divide, multiplica la ſuperficie, così che un cubo di un piede, che ne ha ſei di ſuperficie, dividendoſi, non ne dà tre, ſe ne contano 4, ed è teorema dimoſtratiſſimo. Fate il voſtro calcolo di quante diviſioni è capace una cotale eſtenſione di legno, e non vi ſaranno sì grandi meraviglie. Nè giova opporre, che eſsendo la Croce di tal mole non ſi potea da Gesù ſoſtenere; perchè ſi ha dallo ſteſso ſacro Teſto, che era ajutato a traſcinarla. Ciò non ſi debbe intendere del ſolo Cireneo, quale fu ſoſtitui-

ſtituito nel luogo proprio dello ſvenuto Signore, ma de' crocifiſſori; mentre ognun ſa che una Croce baſtante ad inchiodarviſi un Uomo ſenza l' altre circoſtanze ſpiegate, nemmeno da quattro ſarà potuta portare. Se poi volete ſoddisfarvi a ſazietà date un occhiata a Giuſto Lipſio, (*a*) il più grand' Uomo fra gli Antiquarj, che troverete nobilmente diſteſo ciò, che familiarmente vi addito. Vi era l' argomento della diviſibilità in infinito, col quale pretendono gli ſcolaſtici, poterſi da un ala di moſca così intagliata, fornire un velo, che tutto il firmamento copriſſe; (*b*) non me ne ſono ſervito, per non diſobbligarvi, eſſendo il mio fine unico, e ſolo di ſpiegarvi le difficoltà, che incontro nelle voſtre lettere.

Da queſto poco, che il mio corto talento ſi è affaticato ad eſporvi, potete conoſcere, eſſer opinioni o ſtabilite ſu principj deboliſſimi, o prette calunnie, che alla Religione Cattolica ſi oppongono. Sono inſomma nebbie, che ſo-

 glio-

(a) *De Cruce.*
(b) *Quæſtionibus de infinito.*

gliono vederſi di lontano ſu le gran Città, quali coll' avvicinarſele ſpariſcono. Con diſcorſi ſimili ebbi la ſorte di diſingannare un Milord Ingleſe, che mi onorava della ſua amicizia: li feci ancora toccar con mano, quanto differenti da' fatti erano le relazioni, o le proprie idee, che di noi Cattolici udiva.

Me felice, ſe Iddio ſi ſerviſſe della mia rozza penna per togliervi dall' animo qualche pernicioſo pregiudizio; intanto vivete ſano, e lieto.

Coſtumi delle Nazioni ſi debbono eſaminare per tutti i rapporti che hanno.

LETTERA DECIMAPRIMA.

MI valerò dell'aureo avvertimento, che date ſulle leggi, che queſte debbono riguardare l' utile del maggior numero; così *Salus Populi ſuprema Lex eſto*, (*a*) era la prima, e gran maſſima de' Romani. Or queſto bene comune de' Cittadini è quello, che rende neceſſarie alcune tolleranze, che gravi abuſi a voi ſembrano; e pure in fondo nemmeno ſo-

no

(a) *Leg.* XII. *Tab.*

no tali, essendo adattati al carattere di particolari abitatori. Io ho un opinione, che il sito geografico determini tutto appresso le nazioni; l'ho ricavata da quel poveretto di Aristotele (*a*) fatto da voi annichilare da i due gran Filosofi Francesi Gassendo, e Des Cartes. Mi pare che i Calabresi sieno in qualche giusta pretenzione di anteriorità di tempo, per un Cavalier Cosentino, Bernardino Telesio nominato, egli visse presso a poco 100. anni prima. Il sito montuoso caccia buoni soldati, perchè obbligandoli di continuo a salire, e scendere, ed a difendersi dalle fiere, li rende agili, ed intrepidi. Le pianure rendono gli Uomini più docili; la vicinanza del mare, o de' fiumi navigabili, più scaltri. Infatti i Romani con quattro legioni teneano in freno l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, la Giudea, l' Arabia, la Mesopotamia, l' Armenia; per le sole frontiere di Germania non ne bastavano otto. I monti di questa, le pianure di quelle, faceano la destinazione sì diversa

 delle

(a) *Ethicorum*.

delle Truppe. I Paesi caldi assai, non sono capaci di vivere in forma d'ordinata Repubblica. Ne siano testimonj gli Orientali, che non saprebbero stare senza Rè. Ed i Cartaginesi non si mantennero in una perfetta libertà, perchè la fazione Barchina si avea reso perpetuo nelle sue famiglie il comando; ed i loro suffetti, o giudici sono nominati da qualche istorico Rè (a) I Paesi freddi amano più la libertà, e formano più facilmente Repubbliche. I cervelli fervidi de' paesi caldi, formano tante fazioni, che senza un governo dispotico non si possono frenare; i freddi producono ingegni più posati, ed ascoltano placidamente le leggi, sulle quali costantemente si appoggiano. Anzi che questi ingegni più e meno bollenti, hanno regolato il destino de' popoli. Così gli elevati spiriti Fiorentini, non seppero conservare la loro ondeggiante libertà con una armata di quarantamila Uomini, con traffico di Mare, con fortezza di sito,

(a) *Justinus lib.* 22.

fito'], con ricchezze immenfe. I Veneziani all'incontro, meno veloci, e più maturi nel penfare, coftanti nelle loro deliberazioni, contano 14. fecoli di libertà, dal primo fuo nafcere a'giorni noftri illibata, non oftante, che abbiano a fronte per lunghiffimo tratto il più formidabile nimico, che i Criftiani conofcono. Conviene confiderare qual governo fi ci poffa adattare, quali fieno i Principi vicini; mifurare inoltre il bifogno della Nazione, le inclinazioni de' popoli. Non fo, caro Signor Giacob, fe abbiate confiderate tutte quefte correlazioni, che poffono avere i Cittadini di qualfifia Città: fe vi fofte più profondamente informato, calarebbero per metà que' difordini, che mettete in vifta, e molti paefi miglior concetto preffo di voi riaquifterebbero.

Effendo Roma la mia feconda patria, richiede il dovere, che cominci da lei a vedere, fe di buona fede fiete nel fuo carattere entrato. Graziofa invero è la profopopeja, cui adoperate in condurre per la Città le grandi ombre di Scipione Africano, e di Pompeo Magno. Se

vi fosse sovvenuta la legge de' Paragoni, avreste condotte più tosto quelle di Cicerone, di Seneca e di altri Uomini di Stato, più che militari, in una società di persone pacifiche, e politiche. Questo era il più giusto paralello da farsi con Roma moderna; onde quell' Oratore, dimandando de' suoi famosi Rostri, sarebbe stato condotto a sentire da' sacri Pergami spargersi fiumi di eloquenza, accolti da' suoi precetti, e da' suoi illustri esemplari. Troverebbe Seneca nel Circo di Nerone l'ammirabile, ed augusto Tempio di S. Pietro, e nella Biblioteca Vaticana, quanto mai le penne degli Scrittori alle prosterità comunicar seppero. Potrebbero entrambi trovare nel Concistoro da' Cardinali la gravità, il senno, la maestà del Senato Romano.

E se io intraprendessi provarvi, che quei gran Generali, più in giù di Marco Aurelio, avrebbero incontrata la stessa novita, credo ci riuscirei. Andiamo, avrebbero detto, a procurarci un nuovo Consolato ne' Comizj; avrebbe risposto Perenne Prefetto del Pretorio: che Comizj? Qui dispensa gli onori Commodo,

Chi

Chi è questo Commodo? Egli avrebbe bruscamente ripigliato, il nostro Signore. Con qual indignazione Scipione, e Pompeo avrebbero inteso un nome così odioso! Il Prefetto: come voi non sapete, che Commodo è il nostro Imperatore? A questo nome da loro con tanta gloria portato, si sarebbero affrettati a vederlo. Eccoli dunque inviati verso la strada delle Carine, dove erano per lo più le case de' Grandi; è quì Commodo Imperatore, avrebbero richiesto? Sarebbero stati accolti con derisione. Cesare abita sul Monte Palatino, però ora è nel Circo. Vassi nel Circo, e nell' arena si vede a fronte di un altro un gladiatore da tutti applaudito; e mentre dell' Imperador si chiede, si ode un grido universale: viva Commodo vincitore. Al forte gladiatore offrono i Consoli riverentemente la palma, l'inchinano i Pretori, gli baciano la mano i Tribuni, e dopo essersi per breve spazio ritirato ad asciugarsi l'infame sudore, quello stesso eccolo ornato colla veste trionfale, cinto il crine del glorioso Alloro; e fra i Consoli in mezzo alle te-

 mu-

mute insegne de' Romani, nel più maestoso seggio a sedere ritorna. Questo sarebbe stato uno scandalo assai maggiore per le vostre ombre Pompejane.

Così è, Signor Giacob, non sono i Monsignori, che hanno cangiato il sistema di Roma; cominciarono gl' Imperadori a roversciarne da cima a fondo l' economia; ed il cadavere di quella Regina del Mondo, da tanti barbari calpestato, dall' amorosa cura de' Papi fu rianimato. Vi possono essere garanti le magnifiche fabbriche, che ogni Pontefice ad accrescere la grandezza di Roma ha innalzate: e Dio prospera ogni vostra operazione.

Toleranza d'alcuni abusi necessaria.

LETTERA DECIMASECONDA.

VI vorrei un poco più franco in parlare delle Meretrici, perchè son persuaso, che non vi picchiate tanto di zenocratismo, che corrispondino al cuore gli strepiti, che fate sulla tolleranza si hà in Roma per codeste miserabili. E vi

E vi prego a non aver per questo cattiva opinione della nostra età. Perchè, grazie a Dio, non solo siamo lontani dalle laidezze de' Romani antichi, tanto ribattute da Giovenale, e da Petronio Arbitro, per non tesservi un lungo Catalogo; ma nemmeno si veggono quelle licenze, delle quali i nostri Avi, quasi si faceano un punto di onore. Si pecca è vero, però sono rarissimi gli Uomini colti, che si sentono immersi in un Concubinato. I Ratti, le violenze poco si sentono. I Battilli, e Gitoni, si odono come nomi abbominevoli.

La castità è una bellissima virtù celebrata da tutti, affettata da molti, osservata da pochi. L'ottenerla è un dono di Dio, il conservarla una grazia delle più sfolgoranti della sua misericordia. Il vizio a lei contrario è sostenuto dal fomite innato dalla natura, contaminata dal peccato originale, e dalla corruttela de' costumi.

La vigilanza della Chiesa fa continuamente declamare contro il vizio, attira la Gente alla frequenza de' Sagramenti; ma conoscendo la fragilità uma-

umana, e di quante sceleraggini maggiogiori è capace codesta brutal passione, si contiene in negare alle pubbliche meretrici la Eucaristia. Un Principe poi, che tiene a cuore la quiete del suo popolo, si vede obliggato alle volte accordar la sua protezione a codeste Donne, per evitare i ratti, stupri, ed altre violenze, che tutto lo Stato porre sossopra potrebbero. Ciò più si pratica nelle grandi Città, dove essendo difficile, per la moltitudine, la reciproca osservazione delle procedure de' giovani, cortegiani, forasteri, e libertini; la corruttela è sempre maggiore, che nelle picciole. Onde il Papa, come capo della Chiesa, mette in opra l'ecclesiastica discretezza con quelle povere peccatrici, e come Principe temporale, le tollera ad evitare disordini di gran lunga più gravi. Nel tempo stesso riunendo l'una, e l'altra potestà, con saggio avviso proibirà un libro, una ragunanza sospetta, e cose simili, perchè feriranno il dogma, o la Religione, che niuna alterazione ammette, o la pubblica tranquillità. Alle volte anche parranno, e potrebbero esser

ſer di picciola conſeguenza, però un prudente governo della Corte di Roma, quale sì compone del fior' fiore di Europa, e che è la più antica del Mondo civile, sa ſmorzare le ſcintille, onde periglioſo incendio può naſcere; fa andare incontro alle tempeſte per diſſiparle.

Vi par egli eſſerci tanto di male in tolerarſi, per queſti ſolidiſſimi fini poche donne, alle quali è aperta in tante bande la ſtrada di ſottrarſi al peccato?

E perchè hò ſcorto quanto ſtate ſulla parata, con tutto ciò, che al Romano Pontefice appartiene; voglio non farvi trovare troppo affettata l' antichità di maſſime, ſopra ogni altra, nella di lei Corte. Niuna può pretendere andare avanti a quella di Francia, ſenza dubbio la più penetrante, e metodica de' Principi ſecolari. Queſta non può rimontare più su di Ugo Capeto; non già perchè non ſapeſſi la Real Caſa di Borbone diſcendere da Childebrando Fratello di Carlo Martello, mà perchè il Rè Ugo dovette ſtabilirne appunto maſſime oppoſte a quelle de' Carolingi. Pure queſto Principe è più moderno di 200. anni del Principa-

cipato temporale del Sommo Pontefice, al più rigoroso calcolo. Stimerei per quello finora abbiam detto, e per lo moltissimo si potrebbe dire, che meglio avreste voi impiegato il vostro ingegno, a trovar modo di mantener sane le Meretrici, affine che le complessioni degli Uomini più robuste si generassero. Commendabilissima è l'ispezione, che ne hanno i vigilantissimi Olandesi: fra loro vi è un Magistrato, che particolarmente vi stà applicato. Questi tiene sotto il suo governo una specie di Ospedale segreto, dove è obligata, con severissime pene andare a curarsi ogni Meretrice, che da lue venerea si trova infetta. Non si rigettano donne di qualsisia condizione, e sono assistite con rimedj efficaci, e con ogni carità, nè vengono licenziate, se alla pristina sanità restituite perfettamente non sono. Sarebbe un tal metodo da imitarsi da ogni Principe, e ci si potrebbe francamente convertire ogni altra pia opera, mentre importa sommamente a tutti i Ceti, che la gioventù si tenga lontana dal pericolo, pur troppo prossimo, onde il coraggio, la sanita, la robustez-

bustezza altamente possono rimaner pregiudicate. Per non rimettere di nuovo questa materia sul tapeto, per Napoli, e Venezia vaglian li stessi argomenti; però vi fò sapere che hò praticata questa illustre sede della libertà Italiana, da' miei teneri anni, ne' quali poteva aver la curiosità di osservare la tendina, che si apriva e serrava in Casa delle donne libere; secondo le loro segrete conferenze, non mi sovviene averne intesa la cerimonia cui biasimate tanto. Se vi fosse, non disapproveremo, se vi piace, che in casa di ognuna vi si vegga un oggetto di religiosa pietà, o se gli usasse quel rispetto tutto che puramente materiale.

Dio prosperi ogni vostro disegno, e vi doni la sua santa Grazia.

Napoletani di natura docile, ed amica della quiete.

LETTERA DECIMATERZA.

SIccome vi mostraste ingiusto nimico di S. Gennaro, il siete ancora tale del popolo di Napoli dalla sua santa intercessione protetto. Così senza alcun riguardo a tanti

ti pregj che adornano quella infigne popo-
lazione, l'accagionate a più non posso. Io
non entro a far Apologia della corruttela
vi possa essere in una cotanto popolata
Città, composta di due terzi di Plebe, qua-
le in ogni paese è priva di buona educazio-
ne; credo bensì di potervi far conoscere
non esserle vizio innato, ma accidentale,
fra la sua sterminata moltitudine intruso.
Lo ascriverei a due principj, l'uno alla
condotta del Governo de' i due ultimi Rè
di Spagna Austriaci, che in quelle contin-
genze fu quasi necessaria; l'altro alle disu-
nioni delle Famiglie. Filippo quarto ebbe
lungamente sulle braccia i Francesi, in
Fiandra, ed in Piemonte, ed in Catalogna:
Sostenne quattro ribellioni di Portogallo,
di Catalogna stessa, di Messina, di Napoli.
Questa roversciò da cima a fondo la polizia
della Città, ed il regio Erario: il Popolo
conobbe le sue forze, e ad ogni menomo
disgusto minacciava di adoprarle. Non vi
erano Truppe da supplire a tanti bisogni
della Monarchia, ed in tutto il Regno di
Napoli non vi erano 3000. Uomini. La no-
biltà avvezza a strapazzare la plebe, si ac-
costava al Governo, più per interesse, che
per

per inclinazione. Non ostante era preciso il tenerla contenta. E' un miracolo della Politica Spagnuola, come in una crisi così pericolosa, non avesse veduta nascere una generale rivoluzione dello Stato. De' mezzi adoperati; Uno fù l'inalzamento de' Curiali, che in vero formarono una Barriera assai utile fra la Nobiltà, e la plebe: sorsero fra di loro degli spiriti così elevati, e ne' tempi trapassati, e ne' nostri, a' quali mancarono i gran clienti, non già l'eloquenza, e la probità di Cicerone. Ma siccome moltissimi da' vantaggi di sì nobil professione allettati furono; in questo grave, e rispettabile Ceto di Avvocati, diversi s'intrusero, cui l'audacia ed il raggiro tenne luogo di eloquenza. Questi col pretesto della procedura forense, dappertutto la dissenzione seminarono. Quindi avvenne, che applicato ognuno alle liti per difesa delle proprie sostanze, cadde a poco a poco l'amor della patria, del Principe, e della Gloria. Cominciarono i Signori Avvocati, e Procuratori a gustare quel dominio, che la necessità della loro facondia nelle case de' Nobili, e Civili gli stabiliva. Assicurati di questo, si svegliò in progresso di tempo il genio

nio galante, per procacciarsi le buone grazie delle Dame, e Cittadine. E siccome al loro istituto, par che non dia buona apparenza il frequentare le conversazioni, quali alle volte anco poteano esser pregiudiziali alla borsa; fù trovata perciò la bellissima invenzione di separar le sorelle da' fratelli, le figlie da' padri, le mogli da' mariti. O la Casa di un parente, o uno de' Monasterj senza clausura, servono di specioso pretesto, e di prezioso comodo, venendo così più tosto regalati, che obbligati a dispendio; al più si è liberale della propria assistenza, talvolta rimunerata per mezzo del Procuratore. I Giudicanti ci trovano il loro conto, e ci sono stati interessati dal costume, che una Dama, la quale si rifugia in casa di un ministro ammogliato, come per lo più cominciano le liti, obbliga i suoi Parenti a pagare 10.duc. al giorno per l'incomodo reca.

Si pensò ad un altro spediente. Si mise in campo una costumanza, benchè ripugnante alle leggi divine, ed umane; che arrivando i figli a 18 anni (notate Sig. Giacob, che noi del Regno di Napoli mettiamo giudizio più anni prima di tanti altri popoli) ne' quali un Giovane si stima maggiore, a sua istan-

za

za ſi divide il patrimonio *pro rata* ; ed al Padre allora in età di maggior biſogno, ed eſperienza, gli ſi toglie il maneggio della caſa, e ad una manifeſta povertà ſi riduce. Il buon effetto, che ne riſulta, conſiſte, che que' figli, che erano mediocramente educati, doventano tanti libertini, che colli loro delitti la metà del miniſtero tengono occupata. Sciolti i legami più forti e ſacroſanti della ſocietà, perdute l' idee de' riguardi del ſangue, ſi conſiderano ſempre minori le ſteſſe ſceleraggini, che altre volte faceano orrore. Ho praticata quella Città per quindeci anni, e non mi ſono meravigliato de' diſordini vedevo; ma di quelli, che da una sì vaſta, e maligna miniera dovrebbero alla giornata produrſi. Grazie a Dio, che tale coſtituzione tra le mura di Napoli ſola ſi contiene. Non potè il governo degli ultimi tempi de' Vicerè Spagnuoli Auſtriaci, arreſtare queſto violentiſſimo moto impreſſo: poco vi poterono riparare i Tedeſchi, Uomini per lo più militare. La ſperanza comincia a ſorgere ora, che la preſenza del noſtro Rè, circondato da

ministri di gran mente, e di ottima intenzione, già comincia efficacemente a provederci. Quella è stata una influenza affatto estranea al naturale pacifico de' Napoletani. Infatti in molte case sì patrizie, che plebee, quali han chiusa la porta alle divisioni, si vive in una pace profonda, in una armonia inesplicabile. Nè quella plebe è così indocile, come comparisce agli occhi di taluno. Essendo moltitudine è sempre da temersi; però ho osservato, che un saluto, una bocca a riso, un ordinare al Cocchiere di prender cura, che taluno non sia dalle ruote offeso, il rende padrone di quanti lo udirono. Un Console di Arte regola con tanta facilità migliaja di Artisti, quanta ne incontra un padre di famiglia nel governare i suoi domestici. E qual crediate ne sia il numero? Sono stato assicurato da più persone intesissime, ascendere a centomila la gente, per cui si raggira l'artificio della seta; e su questa i Consoli pacificamente la loro Giurisdizione esercitano, con quattro famigli, per così dire.

Questo naturale per se docile, ed amico

mico di quel dolce ozio, a cui l' amenissimo sito della Città invita, vi può facilmente persuadere, che se alle mogli, e i figli non fossero da' fonti accennati istillate massime eterogenee, ogni donna viverebbe nell' ossequio, che al marito ed al padre per tutte le leggi si dee. I Giudici ancora meritano qualche compatimento, benchè non si possono dispenzare dal' obbligo di penetrare il fondo delle leggi coniugali. Sono degni di qualche scusa, perchè si vedono preceduti da mille decreti uniformi, imbalsamati dall' antichità, portati a galla dalla corrente della moda. A questa il nobile coraggio de' Napoletani mariti non è sufficiente ad opporsi, come non lo sarebbe in ogni altra Nazione. Voi che siete disgustato de' Napoletani, chiamate molle connivenza una necessità insuperabile. E per quanto vogliate dare una fiancata, non potrete negar lode, che i buoni sudditi aspettino con sommissione il rimedio dalla benefica mano del proprio Principe.

Dio tenga lontani sempre dalle vostre mogli Avvocati e Procuratori, e vi renda le vostre case tranquille.

Solidità del cuore egli Spagnuoli pregevolissima. Letterati, ed avvenenza della Nazione.

Lettera Decimaquarta.

Non perchè io mi sia suddito d'un Principe Spagnuolo, mi pongo a spiegarvi i sentimenti diversi, che ho de' vostri, sulla sua Nazione. Fuori della fedeltà, ed obbedienza, che debbo al mio Rè, non ho rapporto alcuno nella mia casa colla Spagna, e meno nella persona, per potervi dare la menoma sospezione il mio scrivere. Non entro a difendere l'albagia dei *D. Rodriquez*, *D. Sanchez*, *D. Pedres*, che tanto vi spiacque: troverete non men fieri degli Odoardi, e Guglielmi in Inghilterra; de' Luigi, e Carli in Francia; de' Ridolfi, ed Ottocari in Germania; e de Paoli, e Giovanni in Italia: e pure non avrete mai preteso da questi casi particolari attribuire a codeste vaste Provincie il carattere superbo, di cui quelli accagionate. Per dieci *D. Rodriquez*, a' quali benis-

nissimo daranno i loro compatriotti il titolo di *Petits Maitres*, vi saranno cento Cavalieri di senno, che si fanno una legge della loro parola, e rispettosi a' maggiori, insegnano alle altre Nazioni l'ossequio li si dee; costanti nell'amicizie, non conoscono cosa loro propria, che all'amico non sia comune. Ed in fine così generosi, che non troverete neppure un agricoltore, quale non sacrifichi ogni privato interesse alla gloria della sua Nazione. Questi caratteri de' Spagnuoli li troverete in chiunque de' costumi delle Nazioni ha scritto. Per accomodarmi al vostro genio, leggete di grazia, la retrattazione, che fa l'*Espion Turc*, dopo di avere in un altra lettera dato un poco ne' sentimenti, che voi avete della Spagna. Voi mi avete ricordato più volte, che le virtù del cuore sono più stimabili di quelle dell' intelletto; fate giustizia a quelle degl' Spagnuoli. Almeno siccome lodate gl' Inglesi, di celare sotto un aria di sostenutezza una forte amicizia, non defraudate dello stesso encomio gli Spagnuoli, che più di loro la posseggono, e così di mano in mano.

Se non vi tedio, diamo, caro Signor Giacob, una ſcorſa a' tempi antichi, e moderni, per vedere, ſe troveremo ne' Spagnuoli le virtù dell'intelletto, ſenza i *Mariana*, *Eſcobar* ec. che balzate ſu i tapeti. I due Seneca, Lucano, Floro, Marziale non ſono paſſati mai per ingegni mediocri. Sulpizio Severo ha un merito ben diſtinto; e che vi ſembra di Paolo Oroſio? S. Agoſtino, che voi a ragione qualificate per una delle menti più vaſte dall' Onnipotenza create, potea ſcegliere nell' Africa, nell' Egitto, nell' Italia, nelle Gallie, nella Grecia uno iſtorico; ne conoſcea ottimamente il talento; e pure traſcelſe fra tanti grandi Uomini ſuoi contemporanei, lo Spagnuolo Oroſio.

Gli Aſtronomi ſi ſervono ancora con profitto delle famoſe tavole calcolate da Alfonſo il ſapiente Re di Caſtiglia. Covarruvias vien riconoſciuto, per il miglior Canoniſta del ſuo tempo. I Graziani, o come vogliono alcuni, un ſolo, ſono in dritto di paſſare per maeſtri della politica, e della vita civile. Facilmente ne avrete veduto l'Uom di Corte, forſe

se trascurato il Criticon, in cui maneggia la scienza de' costumi, ed il cuor dell' Uomo al pari di Teofrasto, e di Epitteto. Vorrete voi stimarlo meno, perchè fu Gesuita? Giacchè vi gloriate far giustizia a tutti, attribuirete il vanto d'una mente molto vasta, e metodica a Suarez. Mi sono finalmente un poco scandalizato; essere stati da voi posti in vista con gran cura anco gli Autori viventi di quelli, cui a ragione trattate da guastamestieri, e non vi siete compiaciuto di dar quattro righe al merito, per tutta Europa applaudito, del Benedettino Fago. Questo giudizioso filosofo è Spagnuolo, pieno di fede e pietà, lontanissimo di andare a capriolare sul sepolcro del Abate Paris, e che scrive con niente meno di sodezza di quello faccia Locke. Vi ho nominati questi pochi soggetti per non tediarvi; ve ne farei un competente catalogo se il chiedeste. Non posso tralasciare rammentarvi, che Corneille, e Moliere, i due luminari del Teatro Francese, hanno lavorato su gli originali Spagnuoli.

Rilevo dalle vostre lettere, che ave-

te offervata la Corte del mio Rè in Napoli; certamente che non avrete potuto ricavarne argomenti per provare l' alterigia attribuite agli Spagnuoli. Quel gran Principe, con bocca ridente ragiona umaniſſimamente, con tutti quelli gli ſtanno ad aſſiſtere quando è a menſa. Ha danzato unitamente con Cavalieri, e Dame, e ſi divertiſce in diverſi giuochi inſieme co'ſuoi Gentiluomini. Il Signor Conte di S. Stefano condiva i cibi de'ſuoi lauti banchetti, con dolciſſimi e famigliari racconti. Il Signor Marcheſe di Monteallegre Duca di Salas, a quel vaſto talento, che uno de'più ſublimi miniſtri l' ha reſo, accopia la più obbligante politezza, che ſi ſappia deſiderare: tratta, e ſcrive con una corteſia ſovrabbondante. Il Sig. D. Giuſeppe Miranda, primo Cavallerizzo, allo ſpirito di Cavaliere uniſce le dolci maniere d' una Dama. Se avrete incontrato Il Sig. D. Pietro Gaſca Gentiluomo di Camera, nato in Valla Folid, dove più ſi è conſervato l' antico coſtume, l' avrete trovato pieno di politezza, di compiacenza, e di ſincera amicizia. Generale è in tutti l' avvenenza,

e nel-

e negli stessi militari; nè credo, che questi Personaggi soli adornino la Spagna.

Voi fate man bassa ancora sulla loro Politica; se la possiedono o no, è una questione, che niente fa al nostro caso: quello, che si è visto, posso mettere sotto la vostra considerazione. Dal miserabile stato, in cui gli aveano ridotti le inondazioni de' Mori, si resero gli arbitri dell' Europa, ci han conservato una potente Monarchia, mantenute le conquiste di America, e non ostante sia da tutte le nazioni succhiata di forze, e tesori, può tirare a fine le più difficili imprese. Vi pare egli, che si possano eseguire disegni sì grandi, senza che da giudizioso Governo regolati siano? Suppongo non abborrirsi totalmente da voi la gravità, ed un poco di etichetta nelle operazioni serie, e perciò una mia riflessione recar noja non vi possa. Io ancora un tempo fa amava quel trattar come dicono i Francesi *Sans façons*, e lo stimava la quinta essenza della vità civile. Volli cercarne l'origine per rendermene appieno istruito, e trovai altra non averne, che la perpetua villeggiatura, in cui

cui visse Luigi il Grande. Nell' infanzia *di Versailles* l'angustia del luogo non permetteva conservare la Gerarchia de' ranghi; e la necessità di venirci a cavallo (poichè tanto comune l' uso delle carrozze non era) sbandì dalla Corte gli abiti di cerimonia. E siccome i Grandi del Regno copiano ogni costume della Corte, ed i semplici Cavalieri imitano il costume de' Grandi; passò facilmente a' Cittadini, ed al resto della Nazione.

Quindi n'è avvenuto, che appresso i Francesi, un complimento pieno di forti espressioni di rispetto e di amicizia, si chiama il carattere d' un Provinciale; l' assistenza con formalità ad una funzione, stimata tanto propria da' politici ad imprimere riverenza ne' popoli, si dice *essuyer une cerimonie*. I Tedeschi, per non parer grossolani; noi Italiani per lo giuramento, a cui ci obbligano le Dame, di esser le scimie de' Francesi, abbiamo adottato ciecamente il costume. E già siamo arrivati alla felicità di esserci pochi sappiano fare un formale complimento, pochissimi che intendono

dono le diſtinzioni delle perſone, neſſuno, che ad accreſcere la confuſione non ſi sforzi. Dunque perchè gli Spagnuoli non ſi fanno traſcinare in tutto da codeſto torrente di abuſi, meritano, che voi ne diate una idea ſi ridicola?

Sono ſtato lungamente alle preſe con un amico, quale ad ogni conto volea ſi aſcriveſſe l'ingiuſta pittura, avete eſpreſſa, all' aver fatto concetto della Nazione degli Oſti *de las Ventas* fra Barcellona e Madrid, quali non ſi muovevano a nulla provedere. Io vi ho difeſo coll'argomento di non poter ciò crederſi di un autore, che delle coſe Orientali tanto inteſo ſi moſtra. Ogni viaggiatore ci narra, che in quei tanto celebrati *Carvanſerai* ſuccede lo ſteſſo co i cuſtodi, da neſſuno per queſto di folle ſuperbia tacciati. Scommetterei, che ſiete in collera colli Spagnuoli, dall' aver veduti i Grandi accompagnar i condannati dal S. Officio al patibolo, per lo più in quel paeſe, della voſtra Nazione. E benchè per avventura quelle ſentenze poteſſero eſſere men ſevere, non laſciano di eſſer eſeguite contro violatori

ri della publica fede, infrattori del giuramento, feduttori de' popoli, a quali ogni più dura pena fi debbe. Che fieno tali i Giudei, quali dopo aver abbracciato il Criftianefimo, ritornano al loro culto, non vi è bifogno di prova. Chi sforzava a lafciarlo, chi obbligava ad abitare in Ifpagna, delle cui leggi erano 150. che i Giudei fono ottimamente iftruiti. Or che di male trovate voi, che i Grandi fecondando una giufta fentenza, ci accompagnino l' atto caritatevole di far conofcere a'rei, coll' abbaffarfi a condurli, effer tutto fervigio di Dio? Li fono continuamente all' orecchio ad efortarli a liberarfi con fincéra abiura dalla morte, li fi offrono garanti della vita, e di ogni buon trattamento. E niuno potea più decentemente autorizare quefte promeffe, quanto effi, che il primo, ed il più fplendido Ceto dello ftato compongono. Facevate ancor di più voi altri Giudei, quando formavate corpo civile, mentre ognuno era obbligato a lapidare i rei, che era, a dirla in piano Tofcano, fare il boja. E pure gli Ifraeliti erano fangue di Abramo, ripu-
tato

tato comunemente Rè della Celesiria, ed edificatore di Damasco. Non era persona alcuna eccettuata, e per conseguenza vi operavano fino i Principi delle Tribù, che voi non vorrete dichiarare inferiori a' Grandi di Spagna. Non ardirei ricordarvi tali cose; ma siccome stanno lunghe, e distese nel Levitico, e nel Deuteronomio, che continuamente nelle Sinagoghe udite, son certo, che non ve ne offenderete. Così spero sia di ogni argomento a voi contrario, dovendo sempre un buon filosofo la verità ad ogni propria passione preferire.

Vivete sano e lieto, e Dio vi colmi di benedizioni.

Costumi de' Porthugesi, caricati a torto.

Lettera Decimaquinta.

Avrei passati di gran lunga i limiti di una lettera, se alle riflessioni su de' Spagnuoli avessi aggiunte quelle per i Porthugesi, verso i quali mi date occasione di sospettare, che il genio della Nazione vostra, più che la verità, vi abbia

abbia irritato. Dall'altro canto questo glorioso popolo occupa tanto luogo nella storia, che richiedea una distinta osservazione.

Voi caricate i Portughesi de' vizj de' Spagnuoli, e non occorre ripetere quello, che bastantemente vi ho posto sotto l'occhio; vengo a certe particolarità delle quali lo volete rivestire. Pare che Iddio si prenda il piacere di farvi inciampare negli stessi errori, che tanto argutamente avete biasimati. Nel ragguaglio della predica Inglese si mette in ridicolo, il quasi generale turbamento della numerosa udienza, per non aver l' Oratore posto il suo cappello; e sorprese a ragione, il vederne per così lieve cagione la maggior parte sgombrare. Pur voi antecedentemente credevate di aver ottenebrata tutta la gloria Lusitanica co' nastri, donde le Dame di Lisbona adornano i sandali, cui danno per elemosina a' poveri Frati. Oh che precipizio, oh che disonore alla Nazione! Dame così illustri, rispettate come Principesse nell' Oriente, traboccano in questa indegnità. Consideriamola da vicino, Signor Giacob-

cobbe, per farne una esatta censura, tanto più, che voi quando si tratta di cuopritura di piede, siete dilicatissimo. Infatti la pianella del Papa vi diede una occupazione fastidiosissima. Religiosi, quali nulla posseggono, dimandano per elemosina un paro di sandali; la carità, cotanto da voi celebrata, obbliga di coscienza a soccorrere le altrui necessità, quando se ne ha modo; ne avrete osservate le premure nel vostro Tobia. A chi si dee chiedere? se non a chi possiede, ed a persona delle quali la pietà più probabile si supponga. Nelle Dame è più connaturale l'una e l'altra qualità, facilmente altresì sarà il persuadersi, che all' animo generoso di quelle Signore paja troppo picciolo dono quello di due miserabili sandali, onde procurino renderlo meno indegno della loro grandezza col adornamento di qualche nastretto. Fu costume antichissimo delle Cristiane Matrone, adornare i doni, che alle Chiese, ed a' Sacerdoti si faceano. E' generale il costume de' Cristiani moderni in servire con somma dilicatezza i poveri nelle cene del Giovedì Santo,

sempre con magnificenza, alle volte con apparato regale imbandite. Il Famoso Witichindo Rè de' Sassoni, di atroce nimico divenuto commensale di Carlo Magno, benchè allevato nella fierezza settentrionale, trovò mal fatto, che i poveri a'quali il pio Francese dava a mangiare per amor di Gesù Cristo, in mense assai più basse sedessero; dicendo, non esser di dovere, che esercitandosi quell' atto di carità per Dio, in modo meno che nobile da un Rè così potente si eseguisse. Trovò eccellente l' avviso quel saggio Principe, ed immediatamente ordinò, che la mensa de' poveri fosse innalzata con maggior lautezza. *(a)* Voi esagerando la gelosia de' Portughesi, non mi pare che siate in dritto di tirare da' galanetti de' sandali la conseguenza, che i Religiosi sieno i galanti delle Dame; perchè i gelosi, che hanno gli occhi di Lince, poteano subito accorgersi di quelle sospette divise pedali; e rendendosi generale l' osservazione, mettersi tutti in guardia de' Frati. Vi sono in oltre una infinità

(a) *Eginardus Vita Car. M.*

nità di gesti, guardi, ed operazioni, che palesano l'amore, niente meno che la luce il fuoco (*a*). Sarebbero troppo insensati gelosi i Portughesi, se non li scoprissero. Onde sarà più sicuro il concludere, che quella precauzione, in cui vi tenea il timore, non si scoprisse la vostra Religion Giudaica; vi facesse ricavare informazioni pochissimo esatte, e che i Religiosi sieno riguardati dalle Dame in Portogallo, colla istessa indifferenza, che in ogni altro paese. A proposito dell'apprensione, in cui vivevate in Lisbona, commendo la vostra circospezione: ella era ben fondata, ma ugualmente ben fondata, è la severità degl' Inquisitori verso i Giudaizanti. Ne so Giudice il vostro stesso libro, nel sensato esame, che fate, delle cagioni dell'odio contro la vostra Nazione, e ne riportate varj atrocissimi casi. Vi dichiarate rei di aver avvelenate acque delle pubbliche conserve, di fieri incendj, di compre di schiavi Cristiani, de' quali a sangue freddo avete fatto stra-

 ge.

(a) *Ovidio. Lumine qui semper proditur ipse suo.*

dani di Egitto, e fino i Turchi. Quali ſpedizioni! quali diſegni! vincere il più procelloſo Oceano, girar l' Africa, per duemila anni giammai tentata, ſcuoprire, e conquiſtare il vaſtiſſimo Braſile in America, renderſi tributarj gli ampi Regni di Angola, e del Congo, dar leggi agl' Abbiſſini, all' Arabia, aſſoggettire mezze Indie Orientali. Niente meno ſi è avuto in mira di rendere il loro paeſe il centro del Commercio di tutto il Mondo. Arrivò l' Albuquerque, a progettare nuovo alveo al Nilo ſteſſo, donator di Provincie, per tirarlo nel mar Roſſo, e coſtituire l' Egitto in un deſerto di ſterili arene. Che dirò del loro valore prodigioſo? Voi lo ſapete; ſe lo volete meglio ravviſare, lo vedrete in un Autore ſtraniero *(a)* che ne parla come di novelli Argonauti. Voi che amate cotanto il meraviglioſo, credo, che avrete fatte delle rifleſſioni, quali ſono a loro particolariſſime, e non ſo ſe le trovate in altra, ancorchè illuſtre Nazione.

Per

(a) *Moriſottus Orbis Maritimus. lib.* 2.

Per esempio, essi accrebbero la popolazione ne' luoghi, dove si stabilirono, e ne accrebbero il comodo. Unirono sul bel principio ancora il Crocefisso alla spada, e le loro guerre erano un misto di combattimenti, e di missione. Abitatori d'un paese non molto steso, bastavano a tante grandissime imprese, a un tempo nelle quattro parti del Mondo promosse.

E la Regal famiglia somministrava materia, ed altre nobili particolarità, perchè non dà qualche lode alla capacità, ed al valore di Alfonso Primo, che si seppe erigere in Rè in mezzo alle innumerabili schiere de' Mori, che occupavano la Spagna. Sfortunata altresì è la gloria del magnanimo Giovanni felicemente regnante presso di voi, giacchè non sapete trovarla, che nella sodisfazione fu comandata darsi dal Patriarca di Lisbona. Potea pur farvi specie quella prudenza, e costanza, che il fa riverire, e ricercare da tutte le Potenze di Europa, mentre orna in tante maniere i floridi suoi Regni. Quella magnificenza, quale dopo aver fatto stupi-

re la ſteſſa Roma, colle pompoſe comparſe de' ſuoi miniſtri, le più ſontuoſe immagini della di lei grandezza ſul Tago ne ha traſportate. Non pretendo andar facendo elogj, benchè ſempre ho inteſo dire, eſſerne degna la virtù in qualunque oggetto, e luogo s'incontri. Vi prego ſolo ſervirvi di queſte mie rozze lettere, come d'un libretto di memoria; giacchè più volte vi ſiete dichiarato di non ſaper togliere a neſſuno il giuſto vanto li compete; e Dio adempiſca ogni voſtro deſiderio.

Franceſi troppo criticati, Ingleſi troppo lodati.

Lettera Decimasesta.

CHe volete vi dica, mio caro Signor Giacob; mi pare impoſſibile, che i Franceſi ſieno così preſto decaduti dall' alta gloria, che ſotto il precedente Regno di Luigi il Grande, non men nell'armi, che nelle lettere acquiſtato aveano. Vivono pure ancora il P. *Monfaucon*, M. *Fontanelle*, M. *Rollin*,

i PP.

i PP. *Souciet*, e *Tournemine*. Fiorisce la scuola di Cassini, e voi stesso fate un elogio giusto, e glorioso dell'Accademia delle scienze.

L'autorità dell'illustrissimo Collegio della Sorbona si mantiene venerabile appresso tutte le nazioni. M. *Voltaire* il Quinto Curzio del nostro secolo, ha ricevuto l'applauso di tutta Europa colla sua vita di Carlo XII. Rè di Svezia, e passa per un opera da proporsi per modello a chiunque a scrivere i fatti di un Principe intraprenda. E senza toccare l'a voi tanto odioso giornale di Trevoux nelle notizie letterarie di Olanda, negli atti di Lipsia vengono con dignità riferite le opere de' viventi Letterati Francesi.

Non si precipita in un subito dall'ottimo al cattivo. A'Ciceroni, a' Livj, a' Vergilj non succedettero i Siclonj Apollinari, i Gregorj di Tours, i Poeti Leonini: fra questi e quelli, per lungo tratto sono interposti i Taciti, gli Svetonj, i Plinj, i Giustini, gli Stazj, i Claudiani; e tali letterarie vicende, collo stesso grado di declinazione, pres-

ſo tutti i popoli colti, oſſervate furono.

Sarebbe una gran mala ſorte de' Franceſi, da voi per gente ſpiritoſa, ed accorta deſcritta, ſe per loro cangiato ſi foſſe l'ordine univerſale della viciſſitudine. Ho un grandiſſimo ſoſpetto, che a ſpeſe de' Franceſi vogliate dar riſalto al merito degli Ingleſi; poichè quaſi pentendovi di aver rimproverato ad un Signor Ingleſe, di non aver trattati alcuni de' dotti Franceſi da me mentovati; pronunziate la ſentenza di poterſi ſolamente aſcrivere a queſti il pregio di uno ſpirito brillante, a quelli la ſolidità e penetrazione. Quando il voſtro giudizio non ammetteſſe eccezione, voi eſcludereſte affatto i Franceſi dalla vera ſcienza, quale per appunto nel ſolido, e nel penetrante conſiſte.

Forſe avrete voluto intendere, che da' Franceſi daſſi alle materie più aſtruſe un aria gentile, che è il brillante di una fatica letteraria; ed in queſto trovereſte ognuno della voſtra opinione. Infatti non ſi ſaprebbe dare una iſtruzione più galante ad un Principe, di quello diè

al

al Rè Cattolico Filippo V, ed a' suoi Reali fratelli M. Fenelon col suo Telemaco. Non poteva egli dal suo sacro Trono di Cambrai predicare una morale più pura, e più utile. Qual vaghezza non serba il suo grande Antagonista M. di Bossuet, nella stessa spozizione del misterioso, ed oscuro libro dell' Apocalissi? M. Fontanelle mischia così bene la filosofia colla conversazione d' una Dama, che il lettore si trova istruito profondamente senza accorgersi di aver un trattato filosofico per le mani. E generalmente nelle prose Francesi, benchè la lingua non ammetta la maestà di periodo, che in altre si vede, sono per l' accuratezza, e per la venustà degne dei bellissimi sentimenti che esprimono. Entro nella vostra opinione bensì nella poesia, sulla quale i Francesi possono pretendere il principato per le pezze di Teatro; ed acciò vediate quanto io sia lungi dall' appassionarmi, consiglierei i poeti Francesi, a non impicciarsi in altro genere di poesia. I loro *Voiture*, *Malerbe Sarracins*, ed altri, sono magrissimi Lirici, con i quali si proverebbero le meno forti ri-

me

me della raccolta degli Arcadi, ſenza metterli in paragone di Dante, Petrarca, Caſa ec. Per l'Epica da sè ſteſſi ſi confeſſano poco idonei. Componghino dunque tragedie, e commedie allegramente, laſcino all'altre Nazioni il di più; e la ragione ſi è, che nelle prime ſi richiede aggiuſtatezza di ſentimenti, e proprietà di eſpreſſione adattabile al dialogo, per le quali è la lingua loro eccellente; nella Lirica, ed Epica vi vuole una continua fraſe poetica, ſoſtenuta da figure veementi. Inſomma un linguaggio a parte, tutto fuoco, tutto meraviglia, ed appunto come ſi ſpiegò un noſtro Arcade, con un illuſtre porporato (a)

Tra noi Vati ci parliamo
E trattiamo
Il linguaggio degli Dei.

La fraſe Franceſe è ſimile al coltello Delfico, che ugualmente nel ſagrificio ſi adoprava, che ne' ſuplicj. Ed invero i loro verſi più ſtimati, come baſſi da ogni mediocre poeta Italiano ſi rigetterebreb-

(a) *Il Dottor Zannotti al Cardinale Ottoboni.*

rebbero ; anzi da ogni loro poeta , che ſcrive in latino . E che ſia difetto intrinſeco della lingua, vel provano i poeti latini ſteſſi di loro Nazione, quali in ogni genere hanno diſtintiſſimo merito, appunto perchè quel venerabile idioma a meraviglia al linguaggio poetico ſi adatta.

I ſemplici nomi degli ſcrittori illuſtri d'Inghilterra, formano elogio ſuperiore ad ogni altro, per dare una prova del ſolido, e penetrante ingegno di così nobile Nazione. *Ervè*, *Bacon*, *Boile*, *NelWton*, *Locke*, *Prideaux*, ſenza rammentar altri della loro copioſiſſima letteratura, ſono tante miniere di ſapienza in ogni facoltà. Vi dirò dell'iſtoria della voſtra Nazione da *Prideaux* più dipinta che ſcritta, in dieci anni, con tutte le mie gravi occupazioni, eſſer ſtata da me letta di ſeguito quattro volte. Nè paſſa meſe, ch'io non ne rivegga qualche Tomo, per rinfrancar la mente, e prenderne nuove iſtruzioni. Crederei però, che gli Ingleſi poteſſero a ragione lamentarſi delle lettere Giudaiche, per non aver poſto in viſta il più bel preg-

pregio della loro Nazione. Italiani, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Fiammenghi, Olandesi, insomma tutto l'Occidente erano non solo in una profondissima ignoranza, ma non si fidavano ricevere le scienze da' Greci, che fra di loro conservate l'aveano. Trecento anni d'inondazione de' Barbari, erano stati bastante contagio per renderci affatto a loro simili. La gran Brettagna avea conservato tutte le scienze da' Romani apprese. Gli Angli, e i Pitti contenti del dominio rispettarono, se non protesssero, le lettere. La scuola del Venerabile Beda avea prodotti degli allevi sufficienti a comunicarle con successo all' altre Nazioni. Uno di questi Alcuino, o come altri lo nominano, Flacco Albino, ebbe l'onore d'istruire Carlo Magno, ed impresse nella mente del suo magnanimo discepolo le fondazioni di Università, ed altri regolamenti, che alle lettere appartenevano, quale del bel titolo di loro ristoratore, agli Allori guerrieri li fecero aggiungere.

Profittò ben presto la Francia delle lezioni di Alcuino, e vide di mano in

mano Eginardo, Rabano Mauro, Aimonio, Strabone Gallico, ed altri; e da questi, come rami dal tronco, tanti Letterati, che alla fine oltre la Francia, l'Italia, e le altre Provincie occidentali alla barbarie, ed all' ignoranza ritolsero. A me pare, che non doveano defraudarsi gl' Inglesi di questa lode a nulla altra inferiore. Desidererei avere una sufficiente conoscenza dell' idioma Inglese, per gustare delle loro opere di eloquenza, e poesia; perchè mi trovo in una grandissima curiosita di essere istruito, come una lingua, che non saprebbe formare un periodo senza mischiarci qualche parola francese, o di altro idioma, possa adattarsi, alla maestà oratoria, al vezzo della poesia. A queste ebbero tanto riguardo i latini, che non ardivano mischiarci neppure qualche motto greco, de' quali tanto si servivano nelle lettere, e nelle conversazioni. Solo in qualche poesia giocosa se ne trovano rari esempli; uno de' quali è quello di Plauto (*a*) che introduce Annone a par-

(a) *Pænulus Act. V. Scæ. I.*

a parlar Cartaginese. Mi figuro che quegli ingegni così penetranti faticheranno attualmente a trovar sostantivi, per esprimere i diversi corpi, e le operazioni dell' intelletto nella stessa lingua loro, o andaranno anglicando le parole a loro straniere. E se me ne dassero il permesso, vorrei supplicare i Signori Letterati Inglesi, che si contentassero, che il loro idioma dopo un' altro secolo aggiungesse a tanti altri il pregio di questa unità di locuzione. Sentimento in cui mi pare che entri anco il Signor Voltaire. (*a*) Se poi il Sig: Pope già vi è arrivato, io lo venero d' adesso per un altro Virgilio. E come desidererei intendere Inglese, per gustare i suoi celebratissimi sentimenti, me ne invoglierei ancor più, per vagheggiarne gli ornati. Così penso degli altri famosi loro poeti, de' quali ho visto tradotto qualche squarcio in Francese con molta sodisfazione. Voi esaltate all' estremo il Governo degli Inglesi, ed io convengo esser la loro una Monarchia prudentemente moderata da quel potentissimo, e sag-

(a) *Lettres Philosophiques Sur la Tragedie.*

e ſaggio parlamento. Se ſi trattaſſe di eſſere o membro di una Repubblica, o de' primi Signori di uno Stato ſuddito, non eſiterei per eſempio, a ſcegliere di eſſere un mediocriſſimo Gentiluomo in Venezia, che uno dei Grandi di qualſiſia Regno. Certamente non vi è paragone fra la perfetta libertà, e la dipendenza vaſſalla. Entriamo ſolo a conſiderare, ſe vivaſi più felice ſotto un Regno unito agli Stati, o diſpotico.

Il Mal maggiore mi poſſa venire dal Diſpotiſmo è, che io nelle Città regie debbo eſſer più ſottopoſto a' Magiſtrati, ne'miei feudi mi debbo contenere fra' limiti del giuſto co' miei ſudditi. Così mi obbliga il Principe a quella morale, cui la mia Religione, e naſcita ancor più ſtrettamente legato mi tengono. Se la mia volontà non mi portaſſe ad eſſere oneſto, mi ci coſtringerebbe il timore. E' diſpiacere forſe il vivere da pio Galantuomo? L'arbitrio regale regola ſpeſſo i dazj, e le taſſe, ed ecco l'altro incomodo; ditemi, in Inghilterra ed altrove non ſi pagano? M'importa poco, quando io hò ad aprir la borſa, ſe ſia per ordine del Rè,

o per

o per risoluzione degli Stati. In quelle assemblee, non vi ha dubbio potersi con più proporzione imporre; l' esperienza però fa vedere, che per lo più sono seguiti i pareri, quali riguardano gl' interessi de' particolari, che li compongono. Le lettere poi di sigillo, su cui tanto si è declamato, danno fastidio a pochi, e mantengono quieta una Monarchia. In fatti, da che se n'è posto l' uso salutare in Francia, non si sono intesi più i Coligni, i Soissons, i Duchi du Maine, e di Ghisa; nè hanno più tumultuato i Parlamenti di Parigi, e di Bordeaux. Mi ricordo aver letto negli Storici, che nelle sole guerre degli Ugonotti perì più di un miglione di Francesi, onde mi farete ben l' onore di approvare, che meglio fora stato impedire così grande flagello su tutta la nazione, con una dozzina di quelle lettere. Allo incontro sotto un Rè dispotico posso sperare più facilmente far la mia fortuna, con istudiare il di lui genio, e mi sarà anche meno difficile guadagnar un primo Ministro, che tanti membri d'un Parlamento.

Se poi il Rè dipende dagli Stati, oh quan-

quanto mi reſta da ſuperare dopo che mi ſarò ben meſſo nella ſua mente! Mi converrà far la Corte a' miei maggiori, agli uguali, agli inferiori. Sarò eſpoſto alla invidia, alle cabale di molte fazioni!, Mi biſognerà regolare il mio ſuffragio col piacere, alle volte col capriccio, degli altri, contro il mio ſentimento. Ed allora che mi ſarò abbaſſato a queſte vilezze; mi poſſo trovare uno ſcelerato, ſenza aver nulla ottenuto. Non vi ha dubbio, che il Parlamento d' Inghilterra non poſſa gareggiare col più ſaggio Senato di ben ordinata Repubblica, però hà avuta la diſgrazia, che le Storie antiche, e moderne hanno conſervati de' fatti, quali fanno vedere non eſſer ſtati tutti filoſofi i membri, che il compongono. Ed i due partiti dei Wigs, e Thoris, non ſono ſtati meno fatali alla gran Brettagna, di quello furono i Guelfi e Gibellini alla noſtra Italia. A quella nazione così amica della verità, ſuppongo ſia riuſcita tanto ſoſpetta la lode di amar la pubblica quiete, quanto ſincera quella, che per lo zelo della gloria della lor Patria, con ſomma giuſtizia attribuito le avete.

 Se

Se voi non foste tanto antipatico del Despotismo, mi accordereste una proposizione, che un Rè dipendente dagli Stati, mantiene tanti piccioli Rè dispotici, quanti sono i Grandi del suo Regno. Ogni grosso Feudatario si erigge in Tiranno de' minori, i piccioli in Tiranni de' vassalli. Un Principe di autorità limitata, siede sul Trono come sù d'una vetta, ad osservare come può alle spese de'suoi popoli dilatarla, onde tal volta trova il suo conto ad appoggiare alcuni di codesti disordini, e questi ben spesso arrivano all' eccesso, prima che gli Stati per provederci si ragunino. Il Rè, che al solo Dio hà da render conto, riguarda il suo regno come un Padre di Famiglia il suo patrimonio, di cui ha tutta la premura, che non vadi in rovina. L'esperienza fà vedere, che la misericordia di Dio, in uno stato dispotico, per un Tiranno dà più Principi ripieni di virtù, e gli anni de' buoni superano di gran lunga quelli dei cattivi. Infatti tra gli Imperatori Romani, che davano, e toglievano a loro talento i Regni, gli scelerati Tiberio, Caligola, e Nerone non pareggia-

giano, tutti uniti, l'Imperio del prudente, e benefico Augusto. Il crudele dominio di Domiziano fù proceduto da Vespasiano, e da Tito ottimi Principi, seguito da una catena di altri, che meritavano ugualmente il nome di Augusto, che di filosofo. E così di mano in mano per un Commodo, un Eliogabalo, un Gallieno, trovate Pertinace, Alessandro Severo, Aureliano, Tacito, Probo, Cesari di un merito distintissimo. Le stragi di Diocleziano, e Massimiano furono subito colla saggia, e dolce condotta del gran Costantino ricompensate.

Voi certamente mi terrete per un uomo, che tutto debba al despotismo: appunto l' opposto; poichè quel poco avanzo, che mi resta del molto possedettero i miei maggiori, è un acquisto, che fecero le loro libere spade. La verità sola anima la mia penna; e la sua forza, quantunque c'impegniamo a sostenere le bizzarrie dell' intelletto, sempre la vittoria riporta.

Siate generoso in compatirmi, e Dio vi renda sempre più felice.

Italiani conservano ancora in questo secolo la gloria delle Armi, e delle Lettere.

Lettera Decimasettima.

SE L'amor del vero mi hà fatto scrivervi su diverse nazioni, e difendere le usanze di alcune Città d' Italia; ragion vuole, che molto più si affatichi la mia penna per lo nostro nome Italiano da tutta la Terra per tanti secoli rispettato. A voi, Signor Giacob, che dal dotto traduttore siete qualificato Italiano, debbono riuscir care le veridiche prove, quali per sua difesa vi presento.

Non posso esser di accordo che siamo destituti di ogni pregio, come con bel modo andate dicendo. L' *espion Turc*, vostro esemplare, ci dipinge sottosopra di un carattere simile agli antichi Romani: crediateci ancor voi buoni a qual che cosa. Il secolo è ancor giovane di quaranta anni, pure conta molti fatti, ed uomini militari, che gran gloria acquistati si sono. I due Ammiragli Veneziani Buonvicini, e Flangini, fecero vedere nell' Arcipelago l' intrepidezza, ed

arte

arte di ogni celebre Generale di Mare de' tempi andati. Che direte di Marcantonio Diedo uscito vittorioso da 17. Combattimenti navali.

Il Cavalier Castiglione Abbruzzese Generale di Carlo VI. Imperatore nemeritò il raro elogio, di voler rispondere per lui, e per lo suo Reggimento. Così in una rivista generale lo attestò al Generale Inglese in Catalogna.

Il Cavalier Marulli Pugliese, altro suo Generale rimise col suo Reggimento la fronte dell'Imperiale esercito, che a Peter-Varadino avea già cominciato a piegare; e Governatore di Belgrado colla fama del suo valore la Servia in pace a Cesare lungamente conservò.

Se volete anco un catalogo di valorosi Generali Italiani eccovelo. Delfini, Pisani Veneziani. Il Marescial Caraffa, il Co: Caraffa, il Marchese di Torrecuso, il Duca di Castropignano, D. Nicola di Sangro, il Marchese di S. Ermo, il Duca di Popoli, Napoletani; de' Milanesi il Marescial Visconti, Sormani, Stampa, Roma, Balì, Ciceri, Riggio Generale delle Galere di Napoli, Principe di Jace suo

 Ni-

Nipote, Siciliani. Borri, Magalotti, Fiorentini, Albergotti, Davia Bolognesi, Landini Romano, ed altri, de' quali ora non mi sovviene. E sarei troppo ristucchevole, se di tanti bravi Ufficiali Italiani facessi menzione.

Ed è possibile, che non vi vennero in mente i due Rè di Sardegna Vittorio Amedeo, e Carlo Emanuele suo figlio, l'uno scosse la possanza di Luigi il Grande; l'altro delle temute truppe Tedesche si rese il terrore. Restò sorpresa la consumata espertezza del gran Marescial Villars, in vedere operar da Marte un giovane Rè, non mai dalle delizie della sua amena Reggia uscito. Quale disciplina militare non insegnò coll' esempio, qual forza potè resistere al taglio della sua spada? Fù subito paragonato a Carlo duodecimo Rè di Svezia nelle battaglie, senza averne l'ostinazione nel Gabinetto; Rè, Generale, e Soldato ne adempì, in tutta la guerra egregiamente le veci; ed i nimici stessi a quel valore, che li distruggea, magnifici elogj tessettero. Finalmente il Principe Eugenio fù uno Eroe, che illustrò il suo valore

con

con tanti trionfali allori, quanti mai ne colſero i Milziadi, ed i Scipioni. Le ſole battaglie di Petervaradino, e di Belgrado, baſtano a contropeſare la rotta di Maratona, ed il fatto di arme di Zama.

Mentre rendo giuſtizia al valore de' miei Italiani, perſuadetevi, che niente defraudo delle dovute lodi i più ſtranieri. Se non vi rieſce tedioſo, onorate di un'occhiata li ſeguenti Sonetti in lode di Kulikan, ora Monarca della Perſia. Egli è un Principe col quale niun rapporto io poſſo avere, e da ciò argomentate la ſtima, che fò del vero merito.

Nè ſiamo tanto ſcarſi di armi, che il ſolo nome di guerra ci atterriſca. Il Papa Clemente XI. in pochi meſi armò trentamila uomini: altrettanti la Repubblica di Venezia per garantire ſemplicemente le frontiere de' ſuoi Stati di Lombardia: di circa trentamila ne tiene il mio Rè di Napoli; ſaranno quindecimila gli Italiani: il Rè Sardo ne ha venticinquemile; nè queſto è l'intero sforzo delle Potenze Italiane. Perchè potete perſuadervi quanto di più tenghino i Veneziani in Dalmazia, ed altri Stati

di Levante, nella gran Piazza di Corfù, nella loro potente Flotta. Ponete ancora le truppe potrebbero gli altri Principati somministrare.

Nell' ultima guerra del 34, e 35. i Francesi ebbero trentaquattro mila uomini, e diciottomila il Rè Sardo; e da questi, quali nella sanguinosa battaglia di Parma pur di molto si scemarono, furono in due Campagne cacciati i Tedeschi d'Italia, di cui per 27. anni gli arbitri erano stati. Or giudicate voi se facendosi una quaduplice alleanza Italiana dalle suddette Potenze, vi sarebbe il modo di far solo altrettanto?

Io che non sono soldato, direi così alla buona, che centomila Italiani, quali almeno potrebbe fornire quelle ideale confederazione, si farebbero le spese da sè dovunque li piacesse incamminarsi.

Ripassiamo al mestier nostro, il Foro, il Liceo, il Parnaso Italiano, poco o nulla hanno da invidiare i secoli piu illuminati. Li Signori Avvocati del vecchio, Valenti, Gasparri, Ascevolini, e tanti altri nella Curia Romana, senza entrare in tanti famosi Concistoriali, ed Auditori

tori di Rota, e tralaſciando tanti Eminentiſſimi Cardinali. Che diremo di Napoli, dove i Signori de Fuſco, Gurgo, di Andrea Garavita, Quattromani, Paternò, Rocca, Crivelli, Ventura, per nominarne una porzione, hanno rinovate le antiche idee della Romana eloquenza. Se aveſte trattato il gran Gaetano Argento, ſareſte nella cognizione di un portento dell' ingegno umano; la mia mente vacilla in affacciarſi su quel mare di ſcienza, nè ſo dir più di quel oracolo delle belle lettere, e della giuriſprudenza.

Nè abbiamo da prendere il Fuſcellino, per ritrovare de' filoſofi: i Signori Redi, Poleni, Valliſnieri, Viviani, Rizzetti Manfredi, Ricato, Quartaroni, Lanciſi, Paſcoli, Cirillo, Ariano, Martini; il mio dotto, e caro amico Paolo Doria, uomo, che mentre con tanta gloria ſi è fatto conoſcere per le ſue belliſſime, opere, non ha tralaſciato mai farſi vedere da pertutto; nè vi era difficile trattarlo, eſſendo la ſteſſa gentilezza. Potevate pur aver veduto in Napoli, o in Roma, Monſignor Galiani notiſſimo ad ognuno, per la ſua coſpicua carica di Cappellano Ma-

gio-

giore del Rè, e per quella profonda enciclopedia cui possiede. Egli che mi è stato liberalissimo delle sue istruzioni, e de' suoi scelti libri, vi avrebbe insegnato a comporre una libraria di Autori Italiani dal principio del secolo in quà; e vi avrebbe data cauzione, di riuscir vera Biblioteca, e non *Bibliotafia*, per servirmi del vostro graziosissimo termine. Per le belle lettere, mi rimetto alle gran raccolte degli Accademici della Crusca, de' nostri Arcadi, del Gobbi, e di altri Giornali de' Letterati d' Italia di questo secolo. Voglio annoverarne qualcuno ad ogni modo della eloquenza sacra. Voi nulla avete gustato, se non avete veduti i Quaresimali di Segneri, Dollara, dell' Eminentiss. Casini, e le Omilie del dottissimo Pontefice Clem. XI. I sermoni del mio Venerato M. P. Santinelli tanto rinomato, Zuanelli Tonti, Bona, Tolotta, Strozzi, Paterno Lubelli Vandaleste, Belardi, furono, e sono Oratori, che è impossibile non abbiate intesi nominare. Fabretti, di Vico, Giannettasio, Giannone, i Marchesi Maffei, ed Orsi, l' Erudittiss. Abb. Conti, il celebre Apost. Zeno, il mio Gentilissimo Dottor Bianchi, Ariminese, accurato osservatore dei flussi del

del mare. Gravina, i Salvini, Averani, Caſotti, Gimma, Pagliarini, G[illegible]nneti, ed il maſſimo tra' letterati Lodovico Muratori, hanno fatto troppo ſtrepito, per eſſer da voi ſcordati.

Per verità dopo Torquato Taſſo non abbiamo avuto altro Epico, che ſe gli ſia accoſtato; ma nel Lirico appena riguardiamo con invidia Dante, e Petrarca. Il ſolo Senator Filicaſa ha oſcurata la gloria di tutti i cinquecentiſti nella poeſia Toſcana. Menzini, Bellini, il nominato Redi, Zappi, Guidi, ſono già inimitabili eſemplari. Chi mai è entrato più addentro negli arcani della poeſia Italiana del Creſcimbeni Cuſtode generale di Arcadia? Chi comporrà più maeſtoſamente del ſuo ſucceſſor Lorenzini? Si vederanno Tragedie di ugual brio a quelle di Martelli? Si vedrà di più limato, dell' incomparabile Merope del mentovato Maffei? Le Tragedie Criſtiane del Duca Marcheſe, fanno conoſcere nello ſteſſo tempo la pietà dell' Autore, ed i caratteri de' Tiranni.

E voi che ſiete ſtato sì frequente all' opera, avrete veduto portato alla ſua per-

perfezione il Dramma dal celebrat issimo Metastasio. Se aveste voluto conoscere il nobile drappello de' Lirici Napoletani, bastava accostarsi al Principe di Colobrano Vice Custode della Colonia Sebezia; vi avrebbe fatta menzione di tanti letterati defonti di Amenta, Galizio, Avitabile: vi avrebbe fatti conoscere il nominato di Vico, Spagnuolo, Garofalo, Mosignor de' Rossi, il suo parente Principe di Chiusano. Vi poteva anco farvi abboccare col Duca di Santa Severina, di cui, perchè sono strettissimo amico, non debbo tacere, che in esso l' idea dell' onestà, e del buon gusto nelle scienze ammirato avreste.

Che dirò della letteratura sparsa per lo Regno, e per le altre Provincie d' Italia; bisognerebbe far libri, ed entrare in una magnifica declamazione.

Le vostre lettere Giudaiche, Signor Giacob, ci fanno il torto, cui riceviamo da' letterati Oltramontani, quali giudicano da qualche libercolo, di cui stima alcuna non facciamo. Uno autor Francese (*a*) vuol dar idea della lette-

ra-

(a) *P. Bouhours.*

ratura Italiana dal Loredano il, giovane come da uno de' nostri principali autori. Per poco si fosse informato, avrebbe saputo, che quel nobile uomo, di famiglia cotanto cospicua, fa assai mediocre figura fra noi colle sue opere. Veniamo calunniati su di un altro particolare ancora: ci attaccano sul falso stile del secolo passato, come se fosse stato universale, e durevole. Veramente il Marino, ingegno felicissimo nel verseggiare, e nelle poetiche fantasie, fu impetuoso conduttore del mal gusto in Italia, che quasi tutta inondò. Ma permettetemi mi serva di una frase militare, occupò il piatto Paese solamente. Vi furono de' Paesi alti, delle Piazze, e Forti, che si mantennero fedeli alla purità dello stile. Ne' due estremi di Italia quasi in due Rocche, si ritirarono gli avanzi del buon gusto. Chiabrera il Pindaro Toscano, lo difese gloriosamente in Savona. L' Accademia Cosentina ne mantenne le bandiere in Calabria. Il Conte Bonarelli colla sua Filli di Sciro, fece conoscere nuovi pregi nella Poesia. Roma, e Napoli, porzione considerabi-

rabile ne conſervarono . L' Accademia della Cruſca a quaſi tutta la Toſcana il ſe ritenere , e dapertutto come amorevole maeſtra al vero cammino i Poetanti richiamava; onde allo ſpirare dello ſteſſo corrotto ſecolo , ſi poſero alla teſta de' Letterati , Lemene , Maggi , Filicaja , e con tal calore perſeguitarono il falſo ſtile , che affatto da tutte le Italiane contrade lo diſcacciarono.

Al far ben de' conti, Signor Giacob , nemmeno tanto immerſi fummo nel mal guſto durante il paſſato ſecolo, che molte buone penne Italiane non provaſſero il contrario. Ed adeſſo ſe leggerete qualcheduno de' nominati autori, largo campo di mutare opinione ritroverete. Otteranno ſenza dubbio giuſtizia i noſtri poeti , che ne' penſieri uguagliano i cinquecentiſti, nel numero del verſo di gran lunga li ſuperano , anzichè alla riſerva di qualche ſquarcio inimitabile di Dante, e di Petrarca, i loro verſi poco nella dolcezza del metro a' moderni paragonar ſi poſſono.

Non è per queſto che fra di noi non ſi danno alle ſtampe delle ſciocchiſ-
ſime

ſime compoſizioni, fate però conto, che incontrano la ſtima delle Arringhe de' voſtri impiccati d' Inghilterra. Non fareſte queſto torto alli celebri Letterati di quel Paeſe, di prenderne idea dalla lettura di una di quelle miſerabili Concioni; non lo fate dunque, ſe vi piace, a cagione di qualche ſciagurato autore a noi Italiani, che alla cultura delle ſcienze, e delle arti con indefeſſa fatica travagliamo.

Quando non vi vogliate perſuadere, appello agli ſteſſi Signori Ingleſi, quali tanti noſtri libri comprano, e nobilmente riſtampano; e dalla loro giuſtizia ſpero anco di più, perchè pretendo mi accordino eſſer maggiore del loro il merito degli ſcrittori Italiani. In quella opulente Iſola, dove non ſolo i Grandi, ma li Mercatanti ſteſſi ſtudiano, e ſi piccano di far da Mecenati; qualunque penſiero, benchè ardito di un autore, è appoggiato col denaro e colla protezione; onde non ha altro da fare, che metterſi a diſcorrere in un Caffè della ſua opera, e ſubito trova chi ſpenderà le centinaja di doble per farla ſtampare. Nè qui ſi fer-

fermano: per esperimentare un fantastico progetto, o chimico, o matematico, si trovanno a drappelli persone che la loro borsa liberalmente offeriscono.

Uno autore Italiano, che non abbia del suo, ha da mendicare qualche volta i libri, spessissimo l' approvazione, sempre un Protettore, che li faccia, per così dire la limosina, acciò una edizione la più economica, possa publicare fatiche talora degne de' bronzi, e de' marmi. Se uno avrà fatta qualche felice scoperta, manca d' istromenti, di machine per isperimentarla, e sono rari, come le mosche bianche, coloro che bene spese, in un ajuto di costa ad un letterato, dieci doble riputano. Permettetemi che vi dica, essere un autore povero in Italia, un Ercole d' industria, e di pazienza, quale prima d' arrivare al suo intento, ha da combattere tanti Mostri, quante sono le difficoltà accennate. Amate un poco più gl' Italiani almeno per questa onorata cagione, e Dio vi dia allegrezza e pace.

SO-

Per lo gran Capitano Nadir Tacmas Kulikan, ora Invittissimo Rè di Persia.

SONETTO I.

MUsa compagna di mia varia sorte,
Agl' Itali già nota, è agli Alemanni,
Non ricusare alle Caucasee porte,
E sul Tigri spiegare arditi i vanni.

Nadir vi troverai, quel Duce forte,
Che la Persia ritolse a mille affanni,
E le ingiuste de Traci aspre ritorte.
Cinge all' Eufrate, a vendicarne i danni.

Dilli, che il suo valor, sì m' innamora,
Che uno Hafiz (1) mi vorrebbe il mio pensiero,
Che ei Darab (2), ed Abbas (3) mi sembra ogni (ora.)

Un dono offrir si debbe, un don sincero
Formin le nuove nostre rime, allora,
Che la man bacierai del gran Guerriero.

(1) *Poeta famoso tra' Persiani.*
(2) *Dario Idaspe.*
(3) *Abbas primo ristoratore di Persia.*

SONETTO II.

DEl Imbelle Hussein (1) *l'incauta mano,*
Allor che resse della Persia il freno,
Per Tartaro furor, per oro Indiano,
Quel nome grande quasi venne meno.

Quinci ribelle il fero Dagbestano
Il Caspio lido fe' di stragi pieno,
Quindi l'armi mischiando all' Alcorano.
Sparse da Candabar Memet veleno.

Presa Ispbaan, all'ultimo periglio
Spinto il misero Rè scampato appena,
In Tauris corre, e cede il Trono al figlio.

Chiama, per fuggir morte o vil catena
Tacmas (2) *i Traci, con peggior consiglio,*
Se la perfidia lor stanca ogni lena.

SO-

(1) *Il vecchio Sofì.*
(2) *Il giovane Sofì.*

SONETTO III.

L*Asan la Grecia, il Caraman, l' Egitto,*
E la saprebbe alfin la Persia doma,
Se non facea di un sol l' animo invitto,
Di fortuna lasciar la stretta chioma.

Vinse Tacmas, ma corse poi sconfitto
A i Battri; ah, Besso ancor fra lor si noma,
E Dario a rinovar pronto un delitto,
L' aspettava a lasciar la mortal soma

Nol soffre Iddio, che a Nadir mosse il braccio,
E fe' troncarli con un colpo solo,
Dell' iniqua congiura il forte laccio.

Del traditor balzato il capo al suolo,
Duce ei dall' armi eletto, ogni altro impaccio,
Vide sgombrar di sue vittorie al volo.

SONETTO IV.

DAl Chorosan sotto tal guida uscito,
Parve Tacmas un fulmine di guerra,
Che scorrendo all' Eoo dal Caspio lito,
Previen, confonde tutto, urta, ed atterra.

Al lampo sgombra di quel brando ardito,
Jerac, Adirbegian, e ogni altra Terra,
Dell' amico Hussein dal primo invito
L' avido Trace, cui fra l' armi serra.

Compagna è la vitoria, ma se vada
Col Monarca, non sa scerner la gente,
O se accompagni di Nadir la spada.

L' aspetto della guerra almen consente,
Che dubbio sia s' ella le fece strada,
E s' egli del suo Rè fu braccio, o mente.

SO-

SONETTO V.

Globo, cui ſcaglia orribile bombarda,
Le Rocche ſcuote, e i muri apre, e fracaſſa,
Poi quell' impeto fier tutto ritarda,
Di oppoſta lana la pieghievol maſſa.

La forza di Tacmas niente più tarda,
Così ſovra de' vinti altera paſſa,
Onde ſupplice ognun tremando guarda,
E della ſua fortuna arbitro il laſſa.

Ma che prò ſe Iſphaan, poi lo raccolſe,
El vincitor colle delizie vinſe,
Quando Nadir dal fianco egli ſi tolſe.

Mentre ver l' Indo il Duce il ferro ſpinſe,
Al Regnante il piacer tutti ritolſe
I glorioſi allori, onde ſi cinſe.

SONETTO VI.

AMor, che rende ardita un alma imbelle,
Imbelle fa talora alma guerriera;
Tacmas accolto da duecento Belle,
Tutta ſcordò la ſua virtù primiera.

Benchè oltre il fiume, che bagnò Babelle,
Potea piantar de' Perſi la bandiera,
Cura maggior di due ridenti ſtelle
Stimò la dolce fiamma, e luſingbiera.

Diè la pace alla Tracia, anzi le porte
Della Perſia cedè, laſciando ancora,
Tauris, ed Erivan fra le ritorte.

Per non abbandonar beltà, che adora,
Per tempo breve, ecco già vile un forte,
Gloria, e terror de' Regni dell' Aurora.

SONETTO VII.

ALlor la Fama le cangianti penne,
Co' i rumori del volgo inalza a volo,
Qui sparge, che il Sofì (1) la pace ottenne,
Molto cedendo del Persiano suolo.

Ivi che a patti vergognosi venne,
Che di Traci custodi abbia uno stuolo,
E diverso linguaggio altrove tenne,
Nudo di Rè lasciando il nome, e solo.

Così giunse a Nadir che ravvolgea,
L' India, e l' Arabia nella mente vasta,
Quali ebbe sensi alla novella rea?

Col nome grande raffrenarli basta,
L' Indo, che minacciar stragi parea,
Poi qual turbine a i Traci alto sovrasta.

(1) *Nome affettato dalli Rè di Persia, ma che in sua origine significa Religioso.*

SONETTO VIII.

CReder deggio mio Rè, che negbittosi.
Rendi gli allori, onde io ti cinsi il crine?
Ed Il folgor de' gesti tuoi famosi,
Sagrifichi a due guancie porporine?

Sono infami per te questi riposi,
Se alla gran guerra non ponesti fine,
A' Traci rendi omai troppo orgogliosi,
L' Eufrate, impenetrabile confine.

Poi dà la pace, e se amor vuoi, l' amore
Sia come per Scirin (1) Cosrou (2) si accese,
Nè scemò punto il marziale ardore.

Quella beltà, che i lacci al tuo cortese
Amorosa più accolga un vincitore:
Suo zelo il Duce così fe' palese.

SO-

(1) *Dama Persiana amata.*
(2) *Cosdroe. Scirin dolce.*

SONETTO IX.

DI Rè guerriero, Eroe che parla, oh quante
Scintille in petto ſveglierà di gloria!
Ma qual torvo l' accoglie aſpro ſembiante!
Miriam tragiche ſcene, o vera iſtoria?

Al Prò Nadir s' inſidia? E diſprezzante,
De ſuoi gran fatti abborre la memoria
Tacmas? Che per lui regna, e che coſtante
Seguir vide i ſuoi paſſi la vittoria.

La Perſia a vendicar del Duce l' onte
Si arma, e 'l diadema di cui fu ſoſtegno,
All' Ingrato ſuo Rè non vuole in fronte.

Così lo fece a' ſuoi caſtighi ſegno,
D' ogni umano poter l' arbitro, e fonte,
I Regi a cui ſervon di gioco, e il Regno.

SO-

SONETTO X.

Vanne in Mafchet(1) a' Regi ingrati esempio
Sol chi segue virtù sicuro regna,
Ed aspetti sul Trono ancora un empio,
Atroce morte, o servitude indegna.

Fregi novelli di sua gloria al Tempio,
Cresce Nadir, che della Regia insegna
Il giovanetto Mirza (2) orna, e allo scempio,
De' Turchi nuova guerra apre e disegna.

Grida Abbas dal sepolcro, o duce invitto
Teco le mura di Baghdat formonto,
E ti addita Cambise il verde Egitto.

La grande ombra di Kur (3) t' invita al Ponto,
Ed alla pingue Siria a far tragitto,
Dopo tai voti, un più gran voto è pronto.

SO-

(1) *Città forte del Chorosan.*
(2) *Principe.*
(3) *Ciro.*

SONETTO XI.

Quel Dio che Kur già destinò suo Cristo,
L' Ebreo Popolo a far, che sciolto vada,
Ne' suoi decreti ha forse in Ciel provisto
Che un' altra libertà dia la tua spada.

E riserba per te di AlKuds (1) *l' acquisto,*
Ove all' anime aprì del Ciel la strada,
Figurato da Kur Dio Gesucristo,
Che adorar debbe al fine ogni contrada.

Libera il suo sepolcro, a noi lo rendi
Come Aron (2) *che premea di Persia il soglio,*
Poscia gloria maggior per premio attendi.

E se presaggio è ciò che in mente accoglio,
Per poco ancor, che il ferro invitto stendi
Cadrà per sempre l' Ottomano orgoglio.

SO-

(1) *Gerusalemme.*
(2) *Rè di Persia contemporaneo di Carlo Magno.*

SONETTO XII.

PEnder già veggio dall' invitto brando,
Dell' Impero dell' Asia oggi il destino,
E l' antico de' Persi alto comando,
Sull' Egeo parmi udire, e sull' Eusino.

Se frettolosa va l' orme calcando,
La vittoria ove drizzi il gran cammino;
Ti precede il terror, che in petto entrando,
Ossequioso rende ogni vicino.

Come in centro il confin, Duce Pompeo,
L' armi Romane trasmutar fur viste
Al Caspio mar scorrendo, e all' Eritreo.

Così quel Tigri, oltre di cui consiste,
Or la Persia fra l' Indo, e fra l' Egeo,
In mezzo mostreran le tue conquiste.

Della scelta della Filosofia.

Lettera Decimaottava.

POichè spessissimo date de' savj giudizj della Filosofia, ed all'incontro vi mostrate uno scettico inesorabile, vorrei pregarvi di leggere l' orazione, che fu questa fa Giacopo Facciolati, (*a*) e vederete con qual buon gusto prova, dover insegnarsi una filosofia storica: Oh, bisogna dirvi chi è questo grand' Uomo? Se non lo avete trattato in Padova, il conoscerete presso Giangiorgio Walchio, (*b*) che dice: *Duo sunt luminaria latinæ linguæ, quæ jam Italiam illustrant, quorum alterum est Janus Vincentius Gravina &c. alterum Jacobus Facciolatus Patavinus*. Non già per l' amicizia seco contratta; solo ve lo suggerisco, acciò scorgiate, che egli vi ha portato avanti la torcia. Il suo è un lodevole scetticismo, insinuando doversi, di tutte le Set-

(a) *Orationes cum aliis opusculis*.
(b) *Hist. Critica Latinæ linguæ pag.* 443.

Sette filosofiche dar notizia, per arricchire di cognizioni la mente. Voi le condannate tutte; e senza farne altro uso, che di deriderle, vorreste che l' intero genere umano in nulla credere si applicasse. A me più dell' altre è piaciuta la filosofia di Gassendo, come quella, che con un metodo semplice, e costante i fenomeni modestamente va spiegando; però mi son servito della Cartesiana, per accordarmi allo uso più comune. Hò voluto veder le altre, che sono in voga; e vi confesso quel peccato, per voi così detestando, di aver consumati poco meno di tre anni con Aristotele. Benchè me ne vergognassi per parere alla moda, negli anni giovanili; fatto uomo, hò cominciato a vedere, che ricavava qualche utile dalla barbarie, onde io rivestito mi credea. Per esempio, io sparagno venti parole, con un *quidditative*, con un *secundum quid*, un *moraliter*; e benchè i paroloni barbari di *Felapton*, *Baralipton*, ed il terribilissimo *Frisesomorum* potriano far ridere, non si può negare, che avvezzino l'uomo a formare delle argomentazioni,

ni, che ſtringono quanto un argano. E queſte poi riveſtite dalle onorate veſti della eloquenza, ſono le armi, colle quali Demoſtene, e Tullio facevano la guerra a' Principi più poſſenti della loro età (*a*). Non per queſto mi vi dò per Ariſtotelico; ſolo vado riflettendo, che Gaſſendo, Maignan, Carteſio, sfuggirono a più non poſſo, gli accidenti, le forme accidentali, i corporei, le qualità occulte, delle quali han fatto il proceſſo criminale all' antico precettore di Aleſſandro il Grande. Ma nello ſteſſo tempo applaudite all' illuſtre Nevvton, veramente il più illuminato de' filoſofi moderni. Egli ci pianta per principj di quaſi tutta la economia della natura, l'attrazione, e la virtù magnetica, la centrifuga, la centripeta, (*b*) e confeſſa di buona fede di non ſapere coſa ſieno.

Mi ſgridarete, ch'io voglia dare eccezione a Nevvton, nemmeno per inſogno, non per queſto l'ho da ſupporre infallibile. La ſua Filoſofia non è ſtata forſe attac-

---

(a) *Le Filippiche dell' uno, e dell' altro.*
(b) *Nevvton Philoſ.*

taccata da Roberto Green suo compatriotto? (*a*) La sua Cronologia è zappata da' fondamenti dal P. Souciet. (*b*). Siasi quello volete; egli è certo però, che ugualmente si resta all' oscuro delle suddette virtù, o proprietà, che delle qualità occulte de' Peripatetici. Non vi ha dubbio, che si son fatte delle belle scoperte; però prima vi era un copioso numero di filosofanti, che non le aveano totalmente capite; all'incontro davano solidamente conto della loro sentenza. Adesso pochi sono quelli, che hanno fatto profitto presso i gran Maestri del nostro secolo; e se si avessero a misurare ad uso di acqua, non avrebbero fondo per una gondola Veneziana. Che importa alla salute dell'anima, alla vita civile, che la Terra, o il Sole si muova? E che perdiamo a credere colla santa Madre Chiesa la Terra immobile? Qual vantaggio abbiamo acquistato. Adesso che ci figuriamo sapere, essere il Sole un miglione di volte maggiore della Ter-

(a) *Principia Philosophiæ de vi expansiva &c. Anglice*.
(b) *Dissertations Philosophiques*.

Terra, e le Stelle fisse lontane tanto spazio da Saturno, quanto potrebbe scorrere una palla di Cannone in cento mila anni, il suo primiero impeto conservando? (a) Bella distanza, in cui potressimo comodamente collocare tutti quegli smisurati Angeloni, che l'impostore Arabo nel suo grazioso viaggio al Cielo, ci descrive. (b) Sicchè al far bene de' conti, siamo in istato peggiore del primo, se abbiamo da dubitare con voi delle più triviali opinioni. Ci avressimo a ridurre nelle secche nozioni della geometria, ed esser gli uomini più contenti del Mondo, in sapere, che due linee ugualmente congiunte, fanno un angolo retto, che un cubo diviso ha maggior superficie respettivamente spartito, per metà dell'intero, e cose simili. Diciamola confidentemente: avressimo a professar Religione, e leggi, che costassero di circoli, prismi, coni, e paralellogrammi, ed allora la Deità più propria sarebbe il compasso. Con tutto ch' io non

M vo-

(a) *Cristiano Kugenio.*
(b) *Prideaux vie di Maomet.*

voglio farmi ligio de' Reggenti, e Definitori. *Quodlibetici*, stimo, che valga almeno questo vostro filosofare, quel metodico, e costante opinare, col quale nella propria sentenza i Sistermatici si spiegavano. Di grazia non vi scandalizzate, se mostro affetto a' sistemi; e per poter star sicuro di quello, che vi pare aver scoperto di nuovo, procuratevi un certo autore chiamato Paschio. (*a*) Mi persuado che la maggior parte delle vostre scoperte nelle scienze, di cui onorate il publico, la troverete colla mala sorte, di esser state poste sul candeliero qualche secoletto prima. Godetevi la dotta corrispondenza de' Letterati amici, e vivete felice.

Monachismo, Stato di maggior perfezione: danni ed utili, che ha arrecato.

Lettera Decimanona.

Sono i Frati l'oggetto più frequente, delle invettive nelle vostre lettere Giu-

(a) *Paschio Inventa nova vetera.*

Giudaiche ; nè potevate pingerli con colori più orribili, di quello avete fatto, nominandoli, gran flagello degli uomini, ruina delle lettere, impaccio il più pesante, che la società civile ingombrare si vegga. Non so intenderla, Signor Giacob mio stimatissimo. Voi provate, che la morale Cristiana sia eccellente, poi prendete a perseguitare gl' istituti monastici, che la parte più perfetta ne formano. Giacchè parliamo de' Frati, se a qualche Frate venisse voglia fare argomento, come essi dicono *in forma*, del tenor seguente, che rispondereste?

La morale Cristiana è perfetta,

Gl' istituti de' Frati seguono esattamente la morale Cristiana,

Dunque gl' istituti de' Frati sono perfetti.

Vi provo la minore. La castità, la povertà, l'obbedienza, sono principalmente raccomandate dal Vangelo.

Queste comandano gl' istituti de' Frati.

Dunque gl' istituti de' Frati, sono la più esatta morale Cristiana.

Mi lusingo, che non avreste, che re-

plicare, convenendo tutti dell' eroifmo della caftità, e della volontaria povertà, ed ubbidienza; ficchè poffiamo dir concordemente, che gl'iftituti delle Religioni monaftiche, fieno fantiffimi.

A confiderare gli acquifti de' Monaci, e Frati, le immunità che godono, gli fpazj, che nelle Cittadi occupano, la vita fedentaria, che menano, raffembrano non folo effere inutili, ma perniciofi. Tali gli direi anche io, fe appunto da tanti biafimi non mi foffe venuta curiofità di farmi addentro nella difciplina, ed ufi de' loro Conventi; ho trovato con fommo ftupore, molto diverfo il vero dall' apparente; ed o che fia la forza delle verità, o la debolezza del mio talento, non ci vedo tutti quei mali, che credeva trovarci.

Vi erano nell' antichità, de' Collegj de' Sacerdoti, quali poffedevano altre ricchezze, fenza che mai di tanti odiofi titoli infamati foffero, e di una importanza di tutt'altra confeguenza. Per lo Sommo Sacerdozio di Gerufalemme in tempo di Antioco Epifane furono pagati da Giafone fratello del fantiffimo

Onià

Onìa terzo 360. talenti, che quasi importano trecentocinquantamila scudi Romani, alla valutazione del talento Attico, universalmente praticato da' Greci. Suo Fratello Menelao ne offerse ancora il doppio. Di quali rendite credete voi fosse la somma sagrificatura della Comania nel Ponto, donde fù tirato Archelao, per inalzarlo al gran trono di Egitto? Quanto poteva fruttare quella di Pafo, che dal giustissimo Catone Uticense fù offerta a Tolomeo Rè dell' opulentissima Isola di Cipro, stimato competente compenso per lo stesso Regno? Come supponete, se la passassero quei buoni Sacerdoti di Giove Ammone, da' quali rilevava buona parte della Libia interiore? Taccio gli altri, per non affollarvi cogli esempj; e questi erano i Religiosi dell' antichità, tra' quali vi furono molti scelerati, senza che per questo al loro grado la stima diminuita si vedesse.

Gli acquisti de' Frati danno a loro molti comodi, alle volte anco di far male. Se per questo motivo dovessimo perseguitar la gente, i primi rei sarebbero

i Monarchi più possenti, che le diecine di miglioni a loro talento possono gettare. Bisognerebbe sbandire il Commercio, da cui si ricavano tanti comodi da cacciarsi cento capricci. All' incontro le loro magnifiche Chiese, i sontuosi edificj, che per lo piu l' ornamento principale delle nostre Città riescono, sono belle sequele delle loro pingui rendite. Pochi sono quei Conventi, che non soccorrono ogni giorno schiere di miserabili, che di alimenti mancano. Per chi viaggia, si trova sempre tra di loro un onesto, e comodo alloggio. Nè vengono cotanto risparmiati, che non poche fiate, considerabili somme per le pubbliche necessità non contribuiscano. La oziosità che gli si attribuisce, a vederle da presso, vale almeno quanto ogni vita applicata de' secolari.

Il servizio della Chiesa terrà occupata la maggior parte de' Frati quasi tutta la mattina; e se vi è Coro, due volte, dopo pranzo vi ritornano. A mezza notte, o sull'alba si ricomincia a lodare il Signore. Se non vi è Coro, vi sono i Confessionalj, le scuole, le prediche, ed un con-

confiderabile numero di utiliffime opere pie. A quefti oziofi debbono le lettere la loro confervazione, e le biblioteche i libri. Per fei fecoli quefta forta di gente, hà proveduti i Prelati alle Chiefe, i Segretarj a'Principi, ed a'Nobili, gli Avvocati agli orfani, i Medici alla plebe. Siete entrato mai, Signor Giacob, in un Moniftero? avete offervato il bell' ordine, che vi regna? non troverete quello de' Frati più fregolati, nella famiglia la meglio diretta di Europa.

Non mi faprete finalmente negare, che il Monachifmo, ed il Fratifmo, fono come tanti ofpedali d'invalidi civili, ne'quali gli onefti, e poveri Padri di famiglia, fi fcaricano del pefo di una troppo copiofa prole. Le potrefte ancora chiamare tante cafe di correzione, ove fi riftringono quei cervelli indocili, quali fe reftaffero nel fecolo, di graviffimi mali alla Repubblica infaufta cagione ftati farebbero.

Quefto fteffo fcuferà i falli de' voftri PP. Sebaftiani, e l'impofture de'Priori ec. Alla fine un Corpo, formato di tanta diverfità di nazioni, produce degl'

 umo-

umori, quali non ſi poſſono tanto depurare, che taluno non dia in qualche ecceſſo. Fatemi giuſtizia. Laſcierete voi di ammirare il Panteon di Roma, perchè vi è quel buco in mezzo, per cui penetra la pioggia? Certo che nò: così il bell' edifizio degli iſtituti Religioſi conſerverà il ſuo merito, benchè vi ſieno de' difetti. Difetti alla fine, de' quali pochi fra la gente piu colta ne andiamo eſenti.

Non prendo per queſto a giuſtificare le cabale di alcuni particolari, gli ſcandali di quelli, che piu dovrebbero dare edificazione, nè certe azioni infami in alcuni caſi da' Frati commeſſe. Bensì mi pare, non meritarſi da tutto un Ordine Religioſo quel nome di ſcelerato, che qualche indegno Frate giuſtamente ſi ha attirato. Non vi è Regno, in cui non ſieno inſorti molti tiranni, per queſto è infame il trono? Dalla filoſofia, e dalla teologia, quaſi tutte l'ereſie ſi ſono ricavate, fareſte torto a voi ſteſſo, ſe per queſto motivo ambedue queſte ſublimi ſcienze condannaſte. Pure della ſteſſa natura ſono l'induzioni, che tirate

te de' Frati. Per un miserabile, quale alle volte per pura sciocchezza pecca, voi fate man bassa su tutto l' Ordine, anzi su tutto il Ceto monastico.

Dubito assai, se i dotti Inglesi stimino giusti cotali argomenti; e forse entreranno in sospetto, esser le lettere Giudaiche una ingegnosa ingiustizia, che si fa a tutto il genere umano.

Ripigliamo i nostri Frati. Vedo, che in que' Paesi, donde essi sono stati discacciati, non regnano quelle felicità, quali dite impedirsi da' Frati. La Svezia, e la Danimarca, erano in uno stato forse migliore; e scacciatine essi, gli Stati perderono la loro libertà. Le Relazioni di que' Regni, *(a)* ci fanno vedere le lettere ridotte a strettissimi confini. La Norvegia, che fu un Regno colto a bastanza per portar la Religione Cattolica, e le lettere nella grande isola d' Islanda, già è poco meno che barbara. E gl' Islandesi stessi, che passavano per i belli ingegni del Nord, *(b)* pare, che non

(a) *Salmon Tom. 8.*
(b) *Arngrimo Jona Spicilegium Hislandiæ.*

non godino miglior ſorte, dopo che i Frati diſcacciati dal Luteraniſmo ne furono.

Potevate forſe divertir meglio il Pubblico, con attaccare qualche F. Cipolla di più, e formarne ridicoliſſimi ritratti, ſenza far la guerra a tanti gravi, e ſante iſtituzioni, che in generale al buon coſtume contribuiſcono. Se voi foſte Cattolico, vi direi ancora di quanto ajuto ſieno i Frati ai Parochi, maſſimamente ne' piccioli luoghi; vedreſte ancora come mantengono la divozione verſo Iddio, ed i ſuoi Santi. Procurerei farvi oſſervare la carità uſano negli oſpedali, l'aſſiduità alli moribondi. Quantunque queſte buone opere non v' intereſſino, debbono però eſſer di ammirazione al voſtro animo generoſo, e diſintereſſato, cui dappertutto nelle voſtre lettere altamente fate riſuonare. Abborriſco al par di voi l' ippocriſia, e per quanto poſſo le fo ancor io coraggioſamente la guerra, ma diſtinguiamo l' ippocrita dal Çeto, di cui è membro. Si contentava la miſericordia di Dio perdonare all'infame (*a*) Sodoma, ſe vi foſ-

(a) *Genes.*

fossero stati dieci giusti; e noi vogliamo perseguitare tutta una esemplare società, per dieci ippocriti vi troveremo? Nè la ragione, nè l'equità il permettono, ed il sistema di giudicar di ogni cosa senza passione, non vi dispensa di aver l'una, e l'altra per legge, a cui mancando, da cima a fondo dello stesso distruttore diverreste.

Vivete lieto, e contento, come io di tutto cuore vi desidero.

Vita di S. Ignazio Lojola nel secolo onorata, nell' Sacerdozio sincera, e santa.

Lettera Vigesima.

Crederemo, che voi parliate da senno, o da scherzo, quando nel dettaglio di S. Ignazio la vostra spiritosa penna impiegate? Come persona, che vi ama, vorrei che aveste scherzato, per pregarvi solamente a far riflessione, che per oggetto di barzellette, un Personaggio sì venerabile scegliere non dovevate.

Ignazio di Lojola fu un Cavaliere di una famiglia ben nobile della Biſcaja, e già nel 1521. laſciò il meſtiere di ſoldato, in cui paſsò ſempre per un valoroſo, ed oneſto Ufficiale. Era, come voi anco dite, tutto inteſo a' travagli di Marte, durante, il tempo, che le truppe ſtavano in campagna. Nell'inverno adempiva alle civiltà proprie ad un Gentiluomo; e colla galantaria, allora più che mai in voga preſſo la ſua Nazione, trattava con riſpettoſo corteggio le Dame. Senofonte (*a*) per lode del gran Ciro riporta l'urbanità, e tratto galante, che miſchiava col ſuo intrepido valore. Voi uſate gli ſteſſi encomj con Arrigo IV. Rè di Francia. Perchè dunque vi ſcandalizzate tanto, che un giovane Cavaliere nella profeſſion militare, preſſo a poco tenga lo ſteſſo metodo di vivere? A que' grandi Monarchi, caricati del peſo di più Regni, ſta bene ad eſſer galante. Un privato, che niuna cura ha de' vaſſalli, doventa ſubito un D. Chi-

---

(a) *Ciropedia*.

D. Chisciotte, praticando lo stesso. Vi par egli questo un pensar giusto?

Il nostro Ignazio passa all' assedio di Pamplona, vi e gravamente ferito; aveste almeno lodato la sua bravura, e l' azione gloriosa di espor la vita per servigio del suo Principe, e per la gloria della Patria.

Egli nel letto non vuole giacere ozioso, domanda un libro: trovate niente di vituperabile in questo desiderio? Pure a dritto, e roverscio ne volete cavare il ridicolo. Ecco dunque il ferito inquietarsi, perchè il *Flos sanctorum* arrecato gli aveano. Gran delitto per un soldato, che non trova alla prima di suo genio un libro spirituale! Anzichè questo è l'effetto solito delle ocupazioni spirituali, come attesta un gran Dottore della S. Chiesa, (*a*) che alla prima sembrano insipide, e poi dolci e carissime doventano. Legge, e l' indole sua gentile dà luogo agli impulsi della divina Grazia. Suppongo, che sappiate, che Iddio la dà come, e quando gli piace, senza consul-

(a) *S. Gregorio Magno.*

sultar la Sorbona, e senza udire Avvocati, senza proporla alle Comere de' Parlamenti, nè alli vostri congressi di Rabbinisti, e Carraiti. Or questa grazia di Dio, che trasmutò S. Paolo di persecutore in suo Apostolo, in un istante seppe benissimo accendere vampe d' intensissimo ardore verso le cose del Cielo nel giovane Ignazio. Voi parlate con troppa tenerezza degli amori, per non esser stato soggetto a codesta dolce passione; avrete esperimentati i bollori di un amore, che ha per oggetto una beltà caduca, e per lo più incostante. Quanti risalti, quanti trasporti avrà provato il vostro cuore! Sono questi così eccessivi, che fece dire al più gran conoscitore di amore dell' antichità, (*a*) che l' anima dell'amante è tutta nell'oggetto amato: *Ubi amat ibi animat*. Io, che mi professo un peccatore, non posso ben dirvi, con quale impetuoso torrente di dolcissimo fuoco inondi la divina Grazia un anima.

Bensì vi assicuro, che sono stato mosso,

(a) *Platone*.

ſo, ed ho veduto uomini più ſeveri di me, intenerirſi, e quaſi piangere, ad un arietta patetica, cantata in un opera. Una ſemplice modulazione di voce rapiſce quaſi in eſtaſi un'animo già prevenuto; argomentate voi quanto meglio il poſſa fare chi creò l'anima ſteſſa, e che compreenſivamente, come parlano i Teologi, fa tutte quelle impreſſioni, cui può ricevere. Il come operi Iddio, malamente creato intelletto può concepire. Tutti però i Teologi convengono, che la Grazia chiamata trionfante, ogni affetto rapiſca, e nello ſteſſo tempo renda un vivo fuoco di carità ogni cuore, da duro giaccio circondato altamente, ed oppreſſo. Che meraviglia dunque, ſe in quel Cavaliere da voi deſcritto, così fervido negli amori, una conſimil Grazia aveſſe deſtati i più acceſi deſiderj di patire per amor di Dio, reſo l'unico oggetto del ſuo amantiſſimo cuore.

Scuſatemi, ſe vi domando, da quali pezze autentiche avete voi ricavato, che S. Ignazio ſi aveſſe fatto del *Flos Sanctorum*, tanti eſempj da imitare, con legge ſcrupoloſa, e ſevera? Finchè non le

pro-

produciate, vorrei con vostra licenza dubitare del fatto, ed esser di opinione, che al santo giovane si fossero affollati intorno cento diversi pensieri di mortificazione, come suole naturalmente avvenire in ognuno, che seriamente voglia una nuova vita incominciare. M'immagino ancora, che il suo cuore troppo picciolo per ricevere la sovrabbondante Grazia, che in lui pioveva, buon tratto di tempo fosse stato tenuto estatico, e perplesso. Ma dipoi l'istessa Grazia, che alla fine altro non è, che una emanazione della divina Misericordia, gli diede quella tranquillità di mente, infallibile effetto dell'amor divino, colla quale alle discrete mortificazioni solamente il determinò. Evidente prova ne sono le sue famose Costituzioni, nelle quali lo zelo si mostra sempre dalla discretezza temperato, e diretto. Questa è la sincera relazione, cui autori, che seco visfero, della sua conversione ci hanno tramandata. Se meglio vaglia quello, che pafsati due secoli vi è piaciuto di scriverne, il consideri chiunque il menomo gusto nella critica profefsa.

Dopo

Dopo aver asserito fanatico S. Ignazio, lo spacciate per ippocrita: ogni studentello sa, che l'ippocrisia sia una simulazione di virtù, che non si possiede. Cominciamo dalla povertà. Cosa recò dalla sua casa il nostro S. Ignazio in Parigi, ed in Roma? Quali erano gli agj de' suoi poveri compagni? Di gente, che nulla posedeva, egli era capo, ed esempio, malamente nutrito, pessimamente vestito. Così umile, che andava in cerca di abbiettarsi nelle più vili faccende; nè fu mica efimera quella sua umiltà, poichè un pezzo dopo i propagati Gesuiti non isdegnavano andare per le strade questuando (*a*). Non mancò ad Ignazio la stima, e l'amore del Sommo Pontefice in Roma; onde se avesse nutrita questa ippocrisia, di cui il fate reo, poteva almeno con un pingue Vescovato dall'affettata povertà decorosamente uscire. Riconobbe per suo superiore il Papa, si soggettò alle costituzione dal medemo approvate; toccherebbe a voi darci le prove di una qual-

 che

(a) *Ribadancira vita di S. Ignazio.*

che ſua diſubbidienza, per farci conoſcere in queſta la ſua preteſa ippocriſia. Se mal non mi ricordo, ſiete un teſtimonio del contrario, mentre di ſoverchia oſſervanza verſo il Pontefice l'accagionate. Suppongo mi diſpenſerete dal proporvi coſa alcuna della ſua caſtità, dal primo punto della ſua mutazione illibatiſſima, giacchè nè voi, nè alcuno de' più fieri nimici di quel Santo, vi ha trovato a ridire. Poſſedè dunque Ignazio, non ſimulò le virtù, che in lui tutto il Mondo ammirava.

Di queſto poco, che ho detto, ampie prove ſe ne ſono fatte nella ſua Canonizazione, oltre de' miracoli. Per voi un Santo Canonizato perde di prezzo, e pure a diſcorrerla colla più ſana critica, tutto all' oppoſto giudicar dovreſte. Un Monaco amico di un altro, morto in qualche concetto, poteva con una calda concione, con una recita di ſuppoſti miracoli, muover facilmente una moltitudine di popolo tanto credulo, ed ignorante, quanto quello de' ſecoli barbari, ed acclamarlo per Santo; e ciò paſſava ſubito, per volontà di Dio, in que'

Paeſi

Paesi più barbari ancora, de' loro tempi. Altro è il giudizio formale, che ne pratica la Chiesa da' più vicini secoli: si fabbrica un rigoroso processo, dove un abilissimo Giurisconsulto, e Prelato istruttissimo della Procedura Forense, fà le più sottili, e forti opposizioni: gli sono aperti archivj, gabinetti, segreterie, e dappertutto tira scritture, per maggiormente fortificare le sue istanze, colle quali la Beatificazione, e la Santificazione inesorabilmente contrasta. Quindi vien chiamato a ragione Promotor della Fede, ed a tale incombenza si eleggono uomini di un carattere incorrotto, e probo, della più scelta nobiltà, d'una profonda letteratura, d'una eloquenza, che abbondi di facondia, che dalla intrepidezza sempre sostenuta sia. Con queste doti la vedemmo esercitare dall' Eminentissimo Lambertini, e nella Canonizazione di S. Ignazio, seguita in secolo fioritissimo, non sarà mancato Soggetto, quale in buona parte abbia supplito al valore di codesto inimitabile Cardinale (a). Da così esatte bilance si pesa

 il

(a) *Ora dignissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV.*

il merito di un uomo esemplare, cui si abbia a venerar per Beato. Vi fu posto Ignazio, vi fu trovato in faccia a tutta Roma, anzi di tutta l'Europa di peso traboccante, non che giusto. Potrebbe da un filosofo, cotanto innamorato della verità, stimarsi assai più egli così Canonizato, che altro Santo, dalla ignorante plebe tumultuariamente acclamato.

Ma vi ritengono le arringhe del Avvocato Pasqujer, ed il giudizio del Parlamento di Parigi; non per questo siam rovinati. Quei saggi Senatori, che quell'autorevole assemblea compongono, non hanno mai pretesa l'infallibilità; e de i Pasqujer vi sono stati, e sono delle centinaja, quali appena si sognano di formare una privata opinione. E poi per fatto: come mai può dirsi, che non si sia contradetto, e che sussista il vostro asserto arresto del Parlamento? In faccia al medemo, si sono eretti gli altari al Santo, si sono recitati mille panegirici, stampate composizioni in lode a centinaja. Non vi è contradizione di maggior prova, di quella esposta a tutto un Pubblico; non vi è approvazione più autentica,

tica di un Magiſtrato, quando aſſiſte ad una funzione ſolenne, ed approva con atti continuati un' azione.

Non vi baſterà l'animo negare di eſſerſi veduti nelle Feſte del Santo, ed in corpo, e diſuniti i membri dello ſteſſo Parlamento, e molto meno che abbia regiſtrato il permeſſo Regale, per le ſtampe, ad Ignazio concernenti. Se Santo Ignazio foſſe capace dal Paradiſo, miſchiarſi in un proceſſo criminale, il doveria tentare, contro a quello, che ideate nelle lettere Giudaiche. Se ciò ſeguiſſe temerei molto per voi altri, anco nel Parlamento ſteſſo, quale ſarebbe intereſſato a farne buona giuſtizia.

Veramente per paſſare avanti biſognerebbe pregarvi a dichiarare, ſe volete S. Ignazio ignorante, o gran politico: volendolo tale, non potete mantenerlo ignorante. Io però laſciandomi guidare dalla ſtima, che hò per voi, voglio camminare per le voſtre orme. Avete moſtrato, che egli ſapeva leggere, ſubito ſvolazzava coll' immaginazione; all' incontro le ſue vite concordemente ci aſſicurano, ch'egli già adulto, di 30. anni,

si mise ad andare a scuola, ed è notissimo lo scherzo de' Giovanetti suoi condiscepoli; *Sero venisti*, cui egli risponde, *Cito me expediam*. Facciamo adesso un conto: in un uomo, quale voi stesso descrivete pieno di fantasia, due anni di pura grammatica, due di lettere umane, due di filosofia, altrettanto di Teologia, sono 8. anni sufficientissimi per fare un corso di scuola. Poniamo, che due altri anni fosse stato applicato a perfezionarsi, ed era già in stato di prender la laurea di Dottore in sacra Teologia. In questo tempo avea potuto leggere una buona quantità di libri per impratichirsi della Sacra Scrittura, Istoria ecclesiastica, e profana, in somma di 40. anni potea essere un abilissimo Ecclesiastico. Colla metà di questi studj vediamo sedere di buona grazia Maestri sulle Catedre, e ne saremo di accordo. Se mai voleste dubitare, s'egli fece questi studj, avrete contrarj tutti gli autori, che ne hanno parlato, ed i famosi suoi esercizj spirituali vi faranno sempre contro un testimonio maggiore d'ogni eccezione, e vi proveranno la dottrina, e la Santità d'

d' Ignazio. Un ignorante, non sa entrare, come egli, ne' penetrali del cuore umano, nè maneggiare la Teologia, e la metafisica con tanta finezza. Gli ascrivete per delitto, l'esser stato un gran politico, e che le sue costituzioni chiaramente lo mostrino. Signor Giacob, se vi stimassi meno, ardirei affermare, che voi ignorate la vera politica; voglio credere fingiate d' intendere col volgo, un'arte da profittare dell' altrui simplicità. La sana politica è l' esercizio della giustizia, e della prudenza. Sibbene, S. Ignazio fù Politico nella guisa, che furono Salomone, Gesù figlio di Syrac, Filone; non vi piace egli, ch' io vi nomini solo politici Ebrei? Osserva quel gran Genio tuttociò, che rendeva indiscreti, o poco adattabili a' costumi, ed alla sanità gli altri istituti Monastici; evitandoli, nè formò l'economia di quel suo, cotanto metodico ed esemplare. Ne fece altrettanti mezzi utilissimi per arrivare allo scopo propostosi di propagare la Fede, istruire la Gioventù, e rendere i Cristiani più morigerati. Per questo vi riuscì felicemente, essendo rara quell'

impresa, che non riesca, per cui effica-
ci mezzi in opera si son posti. Quindi
nacque l'eccellenza, e la fermezza del suo
Ordine; e si è veduta la illustre Compa-
gnia di Gesù, quale quercia annosa, re-
sistere a i turbini piu impetuosi della
vita civile.

Vengo adesso a' due paragoni, ne'
quali avete posto Ignazio. Soldato è per
voi D. Chisciotte, Religioso è Maomet-
to. Questi benedetti paragoni sono il
vostro scoglio, ove per lo più rompe-
te; e se potessi darvi una penitenza, ve
ne imporrei una dolce, di leggere 4. vol-
te Quintiliano, e sei Plutarco, acciò vi
risolveste seriamente a badare alle cir-
costanze essenziali, ed integrali de' Per-
sonaggi. Vi hò fatto vedere Ignazio di
Loyola nella milizia, prode Ufficiale,
ed avvenente Cavaliere, operando secon-
do l'uso comune, con fortezza, ed one-
sta. Spero avervi dipinto sufficientemen-
te il carattere di un anima ne' primi fer-
vori di amor di Dio, come succede quasi
sempre. Questa condotta non è quella
del grazioso Eroe del giudizioso, ed
ameno Cervantes.

Sta-

State attento, che nel volere esprimere paralelli brillanti, non vi tiriate addosso la pece di qualcheduno de' caratteri di quel famoso satirico. A chiunque aveste domandato consiglio, senza dubbio vi avrebbe insinuato di lasciar da parte il Manceco D. Chisciotte, e l' Arabo Maometto.

Di codesto celebre Impostore, non negherò mai la capacità, e destrezza, colla quale si guidò, mentre visse. E quantunque quasi tutti vogliono, che di ogni letteratura fosse spogliato, non mi ci accordo a crederlo totalmente. Gli faremo unitamente l'elogio, di esser stato un genio grande, un uomo insinuante, un guerriero prudente. Tacciamo tutto il resto della sua vita, e resti in vista solo, con questo suo forte. Insegnatemi in qual cosa conviene con Ignazio. Egli fu un ribelle della Mecca sua Patria, e dell' Impero di Oriente. S. Ignazio militava, e sparse il sangue sotto l' insegne del Rè di Spagna suo legitimo Sovrano. Quello da una vita di mercante sobrio, passa ad una licenziosa poligamia. Questi dalla licenza militare, si ri-

si ristringe ad una vita castissima, e ritirata. L'uno colla sciabla alla mano si fa gloria con culcar la ragione, e devastare Regni intieri.

L'altro difensore della Ragione, in giovamento de' popoli impiega ogni potenza dell'animo. L' Arabo, avezzo a' disagj delle Caravane, ed a' contratti mercantili, si adorna di grandezze. Lo Spagnuolo, nutrito fra la galanteria, fugge i solazzi, ed abbraccia la povertà. Infine Maometto dà per legge i vizj. Ignazio ad altro non pensa che a far loro dappertutto la guerra. Se poi l' essere eccellente in un mestiere basta per paragonar le persone, sarà tutto uno Alessandro il Grande, con Protea gran bevitore, perchè ad ambedue piaceva il buono vino. Andrà del Pari Calandrino, con Tiziano, perchè ambedue furono pittori. Eh, Signor Giacob, se delle lettere Giudaiche si avesse a giudicare dall' ingiuste novellette che vi sono sparse di S. Ignazio, non saprei se foste molto contento della loro fama.

Vivete felice, e non mi crediate vostro nimico, perchè non mi adequano certi vostri sentimenti.

Ge-

Gesuiti menano vita metodica, ed esemplare.

LETTERA VIGESIMAPRIMA.

ECcomi nel *mare magnum* delle vostre invettive, nell' oggetto perpetuo de' vostri scherzi, nel centro di tutte le linee delle lettere Giudaiche. I poveri Gesuiti, che vi han fatto? Ora li chiamate col nome equivoco, ed odioso di Molinisti, ora li calunniate d' ippocrisia, ora di nuova dottrina, infine dappertutto vi annojano, in ogni occasione lor declamate contro, e pure confessate sieno colti, docili, servizievoli, di buona conversazione, e morigerati. Io per me non sò intendervi, li descrivete sottosopra per uomini onesti, e poi questi stessi uniti formano un tutto alla Repubblica cotanto pernicioso. Sareste mai Scotista, che il tutto dalle parti distingueste? Ma nò, perchè questi non fanno eterogeneo, o sia di diversa natura il tutto rispetto alle parti, che lo compongono. Sarebbe una nuova scoperta

perta nella fisica, di trovarsi un corpo, le di cui membra avessero una buona costituzione, ed il tutto da loro composto, un ammasso di fiacchezza, e di malignità si sperimentasse. Contro questo ancora sta in piedi un principio ammesso da ogni scuola, cioè, *Idem manens idem semper facit idem*. Insomma riunendo insieme queste cosarelle, sarà difficilissimo concepire, come i Gesuiti per vostra confessione stessa onesti, e colti, formino un complesso di fierezza di malignità, e di avarizia.

Voi in mezzo alla vostra declamazione, appunto come il vostro Predicatore della Redenzione degli Schiavi, somministrate argomenti a favore de' Gesuiti. Altamente vi meravigliate, come i Principi tanto si servino di loro: eh bene, non è ella una dimostrazione della loro fedeltà, ed abilità? Credete così sciocchi i Principi, ed i loro consigli di gabinetto, in voler confidare gli affari a persone perniciose, ed astute, quali mettessero due dita dal precipizio lo Stato? Il servirsi della loro opera, nasce per l'appunto dall'utile, che in ogni tem-

po

po ne hanno ricavato in maneggi dell' ultima importanza.

Se vi piace ricordarvene, non discordate dalla massima universale de' politici, che quello è atto a regolare gli altri, quale ben governa il suo domestico. Perciò i Polacchi, non isdegnarono cercare per Rè, Piasto contadino, che con accuratezza (*a*) i suoi poderi, ed i suoi animali manteneva. Felicissimo fu il suo Regno, guidato prudentemente, e su tali fundamenti stabilito, che la sua stirpe per molti secoli gloriosamente su del Trono si conservò. Ne riveriscono anche adesso que' bellicosi popoli la memoria, e quando un Nazionale vogliono per loro Rè eleggere, dicono, facciamo un Piasto.

Nella primitiva Chiesa si inalzava per lo più alla dignità di Vescovo qualche Padre di Famiglia, che la sua casa con saviezza avesse saputa reggere; voi sapete altresì di quante virtù tali Prelati riuscissero adorni (*b*).

Sen-

(a) *Albor. Crantzius Hist. Sarmatica.*
(b) *Fleures Reurs des Chretiens.*

Senza entrare in altra rifleſſione, vi priego fermare il penſiero per un poco ſopra il tenor di vita di queſti voſtri antipatici Religioſi. Non vi troverete certamente, che ordine, e modeſtia.

Annuo, Metodo de' Geſuiti,

Diſtribuzione dell' ore quotidiane, che ſi oſſerva da quelli della Compagnia di Gesù.

Si levano da letto alle 12.
Si comincia l'orazione mentale alle $12\frac{1}{2}$.
Termina la medeſima alle $13\frac{1}{2}$.

Dopo queſta, i Sacerdoti ne' dì feriali alle $14\frac{3}{4}$ dicono la Meſſa, fanno l'azione di grazie, ſtudiano. Se ſono Profeſſori, fanno un ora di lezione agli ſtudenti. I Maeſtri delle ſcuole dopo l' orazione hanno $\frac{1}{4}$ di ſtudio camerale, e poi addotrinano i giovani per ore $2\frac{1}{2}$, e poi per mezz'ora incirca, odono meſſa in Chieſa con gli ſcolari. I Fratelli fatta l'orazione nel tempo già detto, immediatamente aſſiſtono in Chieſa al divin Sacrifizio; e poi ogn' uno va ad eſercitate

tare il suo uffizio. Alle $17\frac{3}{4}$ si dà il segno dell' esame della coscienza con la campanella comune, e finisce alle 18. Si va a tavola, e questa con la ricreazione si stende alle $19\frac{1}{4}$.

Finita la ricreazione, ogn'un può riposare un tantino. I Padri Professori hanno un ora di scuola; e poi recitano il divino Uffizio, fanno la visita al Sagramento, dicono la corona, fanno la lezione spirituale, studiano fino alle $2\frac{3}{4}$ della notte. I Maestri fanno due ore, e mezza di scuola, e poi vanno a ringraziare il Signore in Chiesa con gli scolari; indi recitano l' Uffizio della Madonna, e fanno gli stessi esercizj de' Professori. I Fratelli fanno le stesse cose spirituali, tolto l'uffizio, e l' altro tempo lo impiegano negli affari domestici. Alle $2\frac{3}{4}$ si dà il segno colla campanella comune, e si dicono le litanie de' Santi da tutti insieme raccolti. Si va a cena, e questa con la recreazione dura fino alle $4\frac{1}{4}$, Si preparano per la meditazione del dì seguente fino alle $4\frac{1}{2}$, si fa l'esame della coscienza fino alle $4\frac{3}{4}$, per le cinque sono a letto.

Nelle

Nelle Vacanze.

Cose spirituali, e studio sono immutabili: vi si aggiunge di più il camminar del giorno:

Nelle Feste di Precetto.

Anche è lo stesso, che nelle vacanze. La mattina però assistono al Confessionale finchè si sbrighi la Chiesa, e se preseggono a qualche congregazione, esortano. I Maestri hanno le congregazioni loro, e le dottrine il giorno.

Questo metodo di applicazione, non lascia luoco all'ozio, infausto Padre de' vizj. Sarà dunque naturalissimo, che chiunque così viva, di continua edificazione riesca. Voi stesso commendate l' esemplarità de'Gesuiti, e se non aveste avuta per loro questa bontà, l' esperienza di duecento anni ve lo proverebbe. Infatti ne'Teatri, con tutto ne siano escluse le lubricità degli antichi, non si vedrà mai un Gesuita, nè anche a lato di un Rè.

Le loro uscite sono per le strade le più decorose, il loro contegno spira in ogni occasione modestia, e non troverete un'adunanza, per libertina che siasi, quale

quale colla presenza di un di loro in morigerata non si cangi. Di più i secolari, quali con essi praticano, si distinguono, col buon costume da tutti gli altri, e quelli che seguono i loro consigli assai meglio ne' loro affari riescono. Questi sono segni troppo evidenti dell'esemplarità, e prudenza de' Gesuiti; e parlando con filosofica libertà, non si scorgono troppo frequenti in altri Ceti, vogliate ecclesiastici, o secolari. Questa non rende mica tutti i Gesuiti impeccabili; essi però ad uso di un pratico giardiniere, che l'erbe cattive di buon ora svelle, acciò non suffoghino i fiori, licenziano subito que' tali, dal cui costume qualche disonore temer ne possano. Con questa vigilanza egli è certo, che lo scandalo non è stato mai il difetto di questi Padri; e per mettersi, come in un punto di prospettiva, la loro esemplarità, leggete i più maligni scrittori, che sulle loro rimote missioni dell'Indie, e della Cina hanno aguzzate le penne; neppur uno lascia di confessare di essere assidui nel servigio delle anime de' Fedeli, rispettosi

con ogni ſorta di perſone, prudenti, e civili nel tratto; inſomma tutto l' impegno della loro critica non ha trovato un neo di colpa nella loro modeſta vita. A queſta debonſi attribuire i maggiori progreſſi, che hanno fatto in ogni Paeſe, non ad altro maneggio. E voi ne ſapete meglio di me l' intrinſeca filoſofica ragione, poichè degli uomini, quello che prima feriſce gli occhi, donde alla fantaſia, e da quella all' intelletto paſſano le immagini, è l' eſterior condotta; quale trovandoſi così piena di modeſtia, la venerazione di chiunque la eſperimenta, con ſomma giuſtizia ſi attira.

Dio faccia ſpaſſionatamente riguardarla ancora da voi, e vivete lieto, e felice.

Geſuiti utili a' Principi, ed a' Popoli.

LETTERA VIGESIMASECONDA.

UN altra fiata mi ſon dichiarato, che le Corti, dove la più fina politica ſi profeſſa, ſervendoſi molto de' Ge-

Gesuiti, danno a conoscere, ricavarne i Principi degl'importanti servigj. Pensar diversamente, caro Signor Giacob, sarebbe far torto alla penetrazione, se non del Sovrano, almeno di quegl' illuminati soggetti, quali il loro secreto consiglio compongono. Per mezzo di questi Padri, a cagion di esempio, si sono tirati a luce importantissimi trattati; senza strepito da essi vengono comunicate certe notizie gravi, cui si vuole semplicemente insinuare; ed è sovente avvenuto, che con queste prudentissime arti, nembi di fierissimi mali si dissiparono.

Inoltre, il governo, che ordinariamente hanno de' giovani, contribuisce di molto alla subordinazione agli ordini del Principe, per lo quale sempre s'interessano. A forza di ricordi dell' ossequio si debbe a' Superiori, di disciplina esatta, d'immagini di gerarchia, insensibilmente gli animi ad una perfetta ubbidienza si avvezzano. Quindi si osserva più docilità nelle persone educate ne' Collegi, che nelle altre; poichè un animo avezzo ad ubbidire a' comandi del Padre, temperati sempre dall'affetto, è

tal volta dallo ſteſſo corrotto, e portato piu all'orgoglio, che alla dipendenza.

Mi opporrete ſubito, che tutto altro concetto fa formare la maſſima inſegnata da qualche Geſuita, di eſſer lecito uccidere un Tiranno. Il punto al primo incontro è dilicato; ſe poi ſi entra in una matura conſiderazione de' coſtitutivi di tal fatale carattere, lo troveremo aſſai naturale. Per Tiranno debbe intenderſi, ſecondo tutte le leggi, un uomo che niun diritto avendo di ſucceſſione, preſcrizione, conquiſta, e conſenſo univerſale de' popoli, s'intrude nel governo d'una Provincia o Città, ed a ſuo capriccio la regge. Cotale uomo ſiaſi Principe, o privato, è un pubblico aggreſſore, che la libertà, e la vita di ognuno mette in pericolo. Contro di queſto non ſolo milita la ſentenza di un Geſuita, ma la ſteſſa legge di natura, che la propria difeſa raccomanda. Se altrimenti ſi aveſſe a credere, ognuno potrebbe tentare divenir ſovrano, ſenza timore alcuno di reſiſtenza. I Principi, i piu legitimi, non ſarebbero mai

mai ſicuri ſul Trono, perchè chi ſi ſia ſi sforzerebbe ſedere, dove aſſiſo una volta, foſſe delitto il rimuoverlo. Nè pare s' inquietino i Principi di codeſta opinione, non eſſendovi grazie a Dio, i Poggibracci, ed i Cromuelli, che de' Regni altrui s'impadronirono. Queſti dovrebbero vivere in continua agitazione, e conſiderarſi ſul capo la ſpada vendicatrice di un generoſo liberatore della ſua Patria.

Non è dell'aggiuſtatezza del voſtro ſpirito, tergiverſare quell' opinione nel caſo di Arrigo il Grande. Queſto eroe fu lontaniſſimo da ogni carattere di tirannia. Egli era il Principe non ſolo il piu vicino alla Corona, per legittima ſucceſſione, ma dagli ſteſſi ſuoi contraddittori ne fu ſtimato il più degno. Sparſe ſudori, e ſangue, per liberar la Francia dalle guerre, onde da tanti anni era lacerata. Poſe in riſchio il ſuo antico Regno di Navarra, per difendere gli oppreſſi Franceſi, de' quali a ragione fù chiamato il ſoſtegno, il Padre, la gloria del ſuo ſecolo. Per tale era tenuto, e da tutti, e con amoroſo oſſequio venerato.

Pure voi' fate risaltare in biasmo de' Gesuiti l'empio parricidio commesso da Francesco Ravagliac.

Questo giovanastro fanatico, non avea altro rapporto con essi, che di esserne stato scolaro. Se valesse questa prova, Zoroastro comunemente creduto discepolo di Geremia, o di Daniele, renderebbe colpevoli que' Santissimi Profeti, della idolatria de' Magi di Persia, e dell'Indie. E poi donde ricavate, che quel mostro di crudeltà fosse stato spinto da una opinione, talvolta esposta accademicamente? Egli restò lacerato dalla furia popolare sul campo, e credo spirasse l'anima indegna, prima che Arrigo il Grande morisse della sua ferita. Non si può negare, che i Gesuiti furono scacciati dalla Francia, ma presto ci furono come innocenti richiamati. Entro ancora in un giusto sospetto, che vedendo essi il popolo, intestato appunto di questa vostra fantasia, si avessero procurata questa pubblicità, per evitare qualche insolenza, perchè non si trova, che loro fosse usato altro rigore, solita sequela verso gl'esiliati per materia di stato. Li vediamo, dopo

dopo pochi anni ritornare alle loro residenze benissimo conservate, con credito anco maggiore. Li due gran Cardinali Richelieu, e Mazzarino s' intendevano troppo in conoscere gli uomini, per guardarsi da loro in eterno; nè Luigi il Grande colla sua vasta mente avrebbe trascurata questa importantissima cautela, se in menoma parte rei di quella calumnia conosciuti gli avesse.

Quel intrepido Rè, che non fece caso del terzo de' suoi sudditi Ugonotti, e li volle in ogni conto esclusi da tutti i confini del Regno, e per sempre; avrebbe usata la stessa fermezza. E poi abbiamo noi a render conto, che da un nostro saggio discorso un pazzo ne ricavi una perniciosa conseguenza, o si risolva a precipitarsi? Questo è il falso della proposizione di alcun Gesuita accademicamente avanzata, e fondata sul semplice diritto di natura, spiegando in quali casi sia lecito uccidere.

E voi sapete benissimo, che qualora si detta un trattato, o legale, o di reologia morale, si pongono tutti i casi possibili, acciò si sappia, quali sono le pe-

 ne,

ne, quale la gravità, e la ſpecie del peccato vien propoſto. Si dettano le definizioni del ſagrilegio, vi è la legge Giulia *de Majeſtate*; per queſto ſi è mai da alcun Principe, o dal Papa, preteſo, che in quelle definizioni, in quella legge, e ne' ſuoi Commentatori, vi ſia inſinuato il ribellarſi, ed il profanare i ſacri Tempj?

In quello riguarda a' popoli, favoritemi oſſervare, che pochiſſima è la letteratura del Clero, e de' ſecolari, che nelle Provincie particolarmente, da' Geſuiti non provenga. E nelle Città capitali buona parte de' Letterati da loro prendono almeno i ſemi delle ſcienze, per cui celebri poſcia ſi rendono.

Molto è importante la coltura delle ſteſſe nelle Provincie, come quelle che il maggior numero degli abitatori contengono, ne hanno il ſoccorſo delle Biblioteche, e delle univerſità, che ſi veggono nelle Città grandi. Or avviciniamoci a riguardar il ſiſtema letterario Provinciale. Tutte le altre Religioni non tengono le ſcuole, ſe non per i loro ſtudenti, quali rare volte reſtano nel paeſe. Quello che di loro partecipa il pubblico, ſono le poche concluſioni, dalle

qua-

quali picciola o nessuna istruzione si può ricavare, per lo strepito contenzioso, con cui le Tesi si disputano. Quelle de PP. delle scuole Pie di loro istituzione vengono assai circoscritte; e benchè presentemente abbiano de' bravi Soggetti, non sono così diffusi i loro Collegj, dove si mantenga studio. I soli Gesuiti dappertutto aprono scuole; e se le Città sono vaste, come sarebbe Napoli, le tengono in tre, o quattro luoghi, acciò i giovanetti de' quartieri più rimoti o non abbiano a patir disagio. Si conteranno due terzi del Clero, allievi di codesti Padri: tra i secolari ristrettissimo sarà il numero di quei che di qualche scienza a loro non sia debitore. Non sarà generale il profitto, pure regnerà più la sufficienza, che l' ignoranza in questa sterminata moltitudine; e questa mediocre scienza, per ogni parte disseminata, è quella mantiene le lettere per lo Mondo. Volete farne un' esperienza, mettetevi a considerare quanto tardi abbiano penetrato nelle Provincie più rimote della Francia, e dell'Inghilterra i grandi nomi di Gassendo, Cartesio, Nevvton, Locke. Quante Città di Ger-

Germania appena conoſceranno Leibnizio? Saranno talora vocaboli ſtrani nelle due eſtremità di Calabria , e Friuli , Muratori, Doria, con altri celeberrimi dotti dell'Italia. Che ſarà nelle picciole Terre, ancor piu ne' Villagj? I Preti, Notaj, ed altra gente neceſſaria ſi alla vita eccleſiaſtica, che civile, in ogni contrada vanno a bere le lettere , al fonte de' Geſuiti; ſe non aveſſero tal comodo, ſe non ſi uſaſſe queſta aſſidua carità , oh che barbarie! oh che ignoranza! Ditemi ancora, ma ſenza paſſione, chi frange il pane a' piccioli del Vangelo, con piu frequenza? Chi l'ha portato piu lontano? Per un Miſſionario Prete, o di altro iſtituto, ne conterete dieci della Compagnia, tutti inteſi alla Vigna del Signore. Interpetratene come vi aggrada l'intenzione, non potrete mai negare, che quello ſi vede, è tutto zelo, e carità . Se i loro Superiori, che in queſta parte al ſolo Dio danno conto, voleſſero paleſarci ciò che ſegretamente, o in paleſe a' biſognoſi contribuiſcono; avreſte un bell' elogio da aggiungere. Qui vi prego ricordarvi, eſſer gli uomini pieni d'intereſſe:
pen-

penſate, che tutti quelli formano la gran frequenza ne' loro Collegj, per confeſſarſi ſolamente ſi venga? Scommetterei che la metà ci capita, per qualche biſogno di coſe, più ſpendibili delle divozioni.

Potete aggiungere, quanto ſieno buoni amici, e con qual efficacia ajutino, chi a loro ſi confida, almeno ſarete ſicuro vi daranno un ſaggio, e profittevole conſiglio ſenza mai rifiutarvi. Se quel quel Padre da voi richieſto non ſe ne vedrà capace, non per queſto vi mancherà, e con bel modo prenderà tempo, e con piena ſicurezza di ſegreto, ſi valerà dell' eſpertezza de' ſuoi compagni, e voi ne profitterete con eſito favorevole. Sicchè, Signor Giacob mio, non riſentono vantaggio da queſti Padri quelli, che non vogliono della loro opera valerſi.

Prego Dio, ve ne ponga in circoſtanze di farne eſperienza, e vivete contento.

Dot-

Dottrina de' Gesuiti sana.

LETTERA VIGESIMATERZA.

NON è dalle mie deboli forze, ne assolutamente puossi in una breve lettera dare un ombra, non che un compendio, d'una materia così vasta, come la dottrina de' Gesuiti, che tutta l' Europa letteraria allarmò, e cui peranche sola gloriosamente contrapesa. Voglio semplicemente spiegarvi, col mio solito candore quelle difficoltà, che mi fanno diversamente pensare del concetto svantaggioso, quale delle opinioni de' Gesuiti le vostre lettere spandano.

Così senza entrare in quistioni cotanto ribattute, andiamo scoprendo l'origine di codeste opinioni, delle quali tanta pena vi prendete. Ogni legge si è andata spiegando a misura, che la speculazione degli uomini, o la corruttela de' costumi, ha cercato alterarla. Quantunque santissima la nostra Cattolica, è bisognato di tempo in tempo dichiararsi, non che in altro nello stesso dogma

ma de'misterj. Per esempio, se non vi fossero stati Arriani, non si sarebbe parlato con tanta precisione dell' uguaglianza del Verbo al Padre, nè sapressimo i nomi di *omoufion*, *consubstantialis*, ora notissimi nelle scuole. Se Nestorio non avesse impugnata la unione reale dell' Umanità di Cristo S. N., non si sarebbe fatto motto del termine, di unione ipostatica. Ogni persona, a cui non appartenesse il profondare in cotali materie, credea Dio Trino, ed uno di uguaglianza di potenza, e di volontà nelle Santissime persone della Triade, senza cercar di altro; allora spiegollo la Chiesa, quando ne vide il bisogno.

Lo stesso è succeduto ne' Gesuiti. Questi scorgendo che Calvino ricavando veleno dal sistema innocente della Fisica promozione, andava a passi di Gigante stabilendo per l' Europa un Predestinatismo, che annullando il libero arbitrio gli uomini affatto nel libertinaggio immergeva, cominciarono ad esaminare più diligentemente gli ufficj, e la forza di questa facoltà da Dio all' uomo concessa. Trovarono che il libero arbitrio era indubi-

dubitatamente nelle ſacre lettere eſpreſ-
ſo, e che biſognava rendere più facile l'
intelligenza di queſto importantiſſimo at-
to della volontà, nelle pericoloſe circo-
ſtanze dell'ereſia. A forza di penſare
agli argomenti più proprj, trovarono la
famoſa ſcienza media, colla quale eſſi,
con ſenſo parimente ortodoſſo, ſi miſero
più a portata di confutare il Predeſtina-
tiſmo de' Calviniſti. E comechè eſſi, ed
i Luterani profeſſarono di controcartare
tutte le oſſervanze, e conſuetudini del-
la Chieſa Romana; coll' iſteſſo metodo
accennato de' primi ſecoli, ſi cominciò
a trattare di quelle materie, delle quali
niuna menzione ne' tempi traſandati ſi
facea. Il ſimile accadè nella morale, in
cui le diverſe opinioni de' Proteſtanti
tutto andavano mettendo in dubbio, e
roverſciando. Biſognò per queſto entra-
re a diſcutere delle obbligazioni de' pre-
cetti divini, naturali, ed eccleſiaſtici,
per fiſſare le pernicioſiſſime varietà, che
ſeminando dappertutto ſi andavano. La
materia era di una vaſtiſſima eſtenſione,
onde la vivacità degl' ingegni, maſſime
Spagnuoli, ebbe tutto il campo di pro-
durſi,

durſi, e ſi volle, per dir così, fare una riviſta generale di quanto ſotto la giuriſdizione della morale conſiderar ſi potea. Inſomma ſi formò una ſcienza a parte di caſi di coſcienza, quale infondo non è altro, che un commentario univerſale del Decalogo, de' Sacramenti, de' precetti ſparſi per lo nuovo Teſtamento, e di quelli della Chieſa.

Credo che a voi, e ad ogni uomo di mente, debba piacere di aver de' libri, che ſpieghino fin dove ci obblighi la legge, ſenza le da voi confeſſate impertinenze de' voſtri Talmud. Il Signor Aaron, che è ſtato tanto in Francia, avrà ſenza dubbio oſſervato, che i Franceſi, dopo eſſer ſtate confutate dal P. de Bendictis le lettere Provinciali di Paſcal, hanno concepita della ſtima, per i caſi di coſcienza, fino ad eſſerſi pubblicato dal Canonico Gio: Pontas il Dizionario utiliſſimo de' medemi (*a*). Negli atti gli Apoſtoli, dopo eſſerſi da loro praticata per fini prudenziali la circoncisione ne' Gentili, che ſi battezzavano, l'abolirono eſſi ſteſ-

(a) *Jo: Pontas Dict. Casuum Conſ.*

si stessi sulle considerazioni, che successivamente si ci fecero. E' avvenuto in ogni tempo lo stesso, ed assai più dopo le moderne eresie, che si è dovuto discutere qualche materia, sulla quale nemmeno si pensava.

Se vi ridurrete a memoria i Canoni penitenziali, non credo, che consigliereste i Cattolici di qualsisia condizione a rimetterli in uso. Domandandovene il perchè; mi direste, che oltre li disordini cagionerebbero al presente, sarebbe una cosa non necessaria sottoporsici, quando già la pietà della Chiesa vi ha trovato un più dolce temperamento. I Gesuiti a ben contare, hanno imitati gli Apostoli; li taccierete voi di sciocchezza, o d'imprudenza? Ed essi stessi che aveano ricevuti gl'insegnamenti dal fonte della sapienza, non erano a bastanza istruiti? Accordatemi di potervi dare un'accusa al Tribunale di quella spassionata giustizia, di cui vi gloriate. Voi non accagionate d'innovazione Abbaillard, Pier Lombardo, primi introduttori della scolastica in Occidente; dico in Occidente, perchè in Nisibi Città della Mesopot-

potamia vi fu la ſcuola di S. Efrem Siro, che qualche coſa di ſcolaſtico rappreſentava (*a*). Quella novità introduſſe niente meno che il diſprezzo della ſacra Scrittura: i loro ſcolari chiamavano Teologi della Bibbia, (*b*) per irriſione, coloro che ſulla poſitiva ſi mantennero. Le due famoſe ſcuole de' Tomiſti, e Scotiſti innumerabili nuove quiſtioni, e ſentenze produſſero. Che dirò de' Nominali, che arrivarono in Parigi, fino colle armi, (*c*) a ſoſtenere la novità delle loro opinioni. Tutta queſta mole immenſa a voi non fa ombra; i Geſuiti, che con pacifica vivacità hanno ſoſtenute opinioni al pari delle altre non ripugnanti alla Religione, ſon da voi condannati irrevocabilmente.

Ne ſcoprite un carattere particolare, che forma il ſoggetto di cento declamazioni: i Geſuiti hanno ſentenze più comode alla vita civile. Veramente queſti Religioſi ſono deteſtabili, perchè

 ſen-

(a) *Aloyſio Serrole Sagre.*
(b) *Le Gendre Meurs des François.*
(c) *Ibidem.*

ſenza pregiudizio dell'anime, le rendono più facile la ſtrada da ſalvarſi. Quanti ſi ſon diſperati, quanti, ignorando la vera intelligenza della legge, ſi ſono gettati nel libertinaggio, credendone impoſſibile l'oſſervanza. Quanti ſcrupoloſi finalmente han menata, e fatta paſſare una vita infeliciſſima, appunto per non avere incontrato queſte da voi tanto abborrite opinioni. Sono sfortunate immagini de' primi voſtri Maccabei, quali non ſi difendevano per eſſer Sabato. Il ſanto Matatia co' ſuoi fortiſſimi figli ſi accorſero del diſordine, e ſaggiamente impedirono non vi foſſero più queſti Martiri, ſervendoſi d'una non neceſſaria oſſervanza. Non ſo veramente, ſe mi paſſerete il paragone de' Geſuiti, con quegl' illuſtri riformatori dello ſtato Giudaico; potrei almeno provarvelo più eſatto de' voſtri. Riſtringendo quanto poſſo, per non tediarvi, queſto eſteſiſſimo aſſunto, ſe mal non mi ricordo, la maggior parte degli attachi ſi fanno alla morale de' Geſuiti, intorno alli contratti, ed agli eccleſiaſtici precetti ſi raggira. Voi ſiete eruditiſſimo, e vi ſovverrà, che i Geſuiti co-

ti cominciarono a ſcrivere 40. anni dopo lo ſcoprimento dell'America, e della ſtrada del. Capo di B. Speranza. Queſti furono origine di due nuovi e ricchiſſimi commercj, che ogni altro eccliſſeranno. Nuovi traffichi in paeſi affatto incogniti agli Europei, nuovi dubbj produſſero, e reſero i contratti d'una importanza, che una gran parte delle applicazioni de' Teologi ſi attirarono. Quindi venne la frequenza de' caſi ſu queſto articolo. Convenne profondar la materia, e riguardarla metodicamente per ogni ſuo proſpetto. Un Giudeo, che vive di traffico, ſaprà meglio conſiderare, quanta diverſità di contratti naſcono ne' grandi negozj, e molto più in quello dell' Oceano. Aſpetto perciò dalla ſteſſa voſtra diſcretezza un calcolo prudenziale di quanti libri ſe n'hanno potuto ſcrivere.

Finora non mi pare ſi ſcuopra in codeſti ſcrittori della Compagnia innovazione, cui l'eſempio, o accidente ſopraggiunto, non abbia partorita.

Veniamo ora a quella aſſerta rilaſſatezza di Morale ne' precetti della Chieſa, e me ne uſcirò in due parole. Noi

Cattolici gli osserviamo in tutte le loro parti, quando la consuetudine in contrario, non crediamo, che in qualche caso ci dispensi. I Teologi della rilassatezza de'quali vi lamentate su questo proposito, altro non fanno che appoggiarsi più o meno sulla consuetudine. Bisognava prima di censurarli esaminare questo punto tanto considerabile, e allora condannarli, quando in loro trovata avete qualche innovazione, la quale poi, se vi fosse ancora in qualcheduno, non sarebbero perciò da condannarsi tutti come rilassati. Al vostro spirito può bastare il picciolo saggio vi ho dato della pretesa innovazione nelle opinioni de' Gesuiti, e mi dispenserete dal di più potrei aggiungere.

Vivete contento, e senza imbarazzo di quistioni scolastiche.

Donde si debba far giudizio della letteratura de' Gesuiti. Eccellenza de' loro Autori.

LETTERA VIGESIMAQUARTA.

VOi con ragione vi lamentate, del torto, che si fa alla Giudaica lettera-

teratura, con formarne il concetto da certi miserabilissimi libri de' Talmudisti; e volete che da Maimonide, e da David Gantz, da Abarbanel, da Abram Balmis, e da altri più giustamente in vista si ponga. Mentre ogni uomo onesto ciò vi accorda, contentatevi, di far giudizio de' Gesuiti, non da qualche libricciuolo, cui il fervore solo abbia dettato, ma da quelle fatiche, onde tanto benemeriti delle scienze si resero. Se vi piacerà esaminarne con disappassionata critica alcuno de' loro autori, non esiterete certo a collocarli nel primo rango in ogni scienza, o arte. Nella Grammatica non vedete vi sia stato liberale uomo fra gli antichi, e moderni, che tanto, per così dire, l'abbia anatomizata, quanto il P. Emanuele Alvarez. Così fecero nella Greca il P. Gretserio, ed il Cardinal Bellarmino nell' Ebraica. Non saprete chi al pari del P. Rapin sia entrato nel gusto rettorico e poetico de' migliori Oratori storici; e poeti, ed i suoi quattro libri *Hortorum*, al giudizio de' più intelligenti, non sarebbero disdicevole aggiunta alla perfettissima Geor-

gica di Virgilio. Vi è il P. Oſchio, il P. Searbier. Il P. Atanaſio Kirker ha fatto moſtra di quanto era capace la mente umana delle matematiche; e nella filoſofia naturale potrebbe eſſere, che Nevvton, Caſſini, Wiſthon, Hallay, ci abbiano qualche debito. Aggiungete Riccioli, Sciales, Schot. Il P. Petau ardiſco dire, che ha riſtabilita la Cronologia, ed il ſuo *Rationarium Temporum*. Vivià ſempre immortale Famiano Strada. Bartoli, Hardoin, Foreſti vanno nelle ſtorie loro del pari co'i primi. Ditemi ancora di qual claſſe volete il P. Giannattaſio, e lo potrete ſituare con dignità in ognuna, e farà buona figura coi dotti da voi per illuſtri celebrati. Ed a queſto propoſito, ſiccome fate tanta giuſtizia, al P. Bordalove, vi raccomando la utiliſſima eloquenza di quel buon P. Segneri, le cui opere, ſe lette aveſte, ſon ſicuro, che la metà delle voſtre Lettere Giudaiche non avreſte ſcritte. Con annoverar queſti illuſtri Geſuiti, non vi ho ricordato, che un picciolíſſimo numero della nobil copia degli autori della Compagnia. Mi avrete

te buon grado, di non avervi nominato neppure uno scolastico; però siccome voi ancora riconoscete il merito del massimo fra' Teologi S Tommaso di Aquino, non isdegnerete, vi dica, che fra tanti sopravvenuti, il solo P. Suarez è stato dalla comune opinione de' Letterati giudicato accostarseli. Bisogna pure vi contentiate di riconoscere di qualche merito il P. Sanchez, quale da tutti i Canonisti ora per testo è citato. I Cardinali della Compagnia Bellarmino, Toleto, e Sforza Pallavicini, possono darvi conto della più profonda Teologia; se voleste comentatori Saliano, Gordonio, Cornelio a Lapide, non vi faranno desiderare i vostri Rabini. Vi piace politica? ricordatevi del già mentovato Graziano. Insomma, se desideraste una biblioteca di scelti autori Gesuiti, restereste sicuro, che nulla vi mancherebbe per esser frequentata con utilità di ognuno.

Ripiglio ora i vostri autori, cominciando dal famoso Hillel, che fiorì sotto il Regno di Erode il Grande. Vi gloriate, che in 1800. anni abbiano scritto con grido

 li due

li due citati Onkelos, Jonnuthan, Rabbi Akiba, Juda Hacadot, Hillel ſecondo, e gli altri teſtè nominati. Ancorchè de' Geſuiti, altri che queſti pochi tra molti da me ſcelti non numeraſſero, uguaglierebbero in due la gloria Giudaica, di 18. ſecoli. Mi figuro, che preſſo a poco fora lo ſteſſo, ſe in altri paragoni entrar ſi doveſſe, e con religioſi iſtituti, e con regni interi.

Mi ſovviene di aver ſeguita la voſtra maſſima, di doverſi riſpondere a' libri, che ci attaccano, acciò non ſi creda concorſo di opinione, o povertà di ragioni. Per queſto non vorrei mi opponeſte le critiche fatte a' Geſuiti, come un ſegno diſtruttivo della riputazione de' loro autori. Si è ſcritto molto, egli è vero, contro di eſſi, però la loro fama rimane illeſa, e nuovo pregio riceve dall'eſſer ſtata in vano combattuta. Tutto il grido delle lettere di M. Paſcal, dette Provinciali, che attirarono la curioſità di ogni letterato, non ha potuto eccliſſare la gloria de' loro bravi Scrittori. La Cabala de' Gianſeniſti, lo sforzo di tanti graduati contradittori, non han-

hanno potuto guadagnare il menomo vantaggio sulla scienza media. Questa dappertutto s'insegna dalle Catedre in faccia alle più antiche, e rinomate Università di Europa. Dovressimo fare un torto sanguinoso alle Assemblee più illustri del Mondo, di supporle affatto corrotte, ed ignoranti, se soffrissero in pace, che si spargesse impunemente la dottrina de'Gesuiti, cui considerassero cotanto perniciosa. Qual magia mai adoprano? Con quali arti rendono cieche le menti, se l'eccellenza delle loro opre non muove gli animi? Forse avrete voluto dire, che tra la folla degli Scrittori Gesuiti, ve ne sono de'deboli; ma questo nulla pregiudica al merito degli altri: e pure non vi fiderete, di contare que'più deboli, fra gl'ignoranti. Leggetene qualche duno con quiete, vi persuaderà meglio della mia rozza penna: e vivete felice.

Leggerezza delle induzioni che dalle bagattelle apposte a' Gesuiti si ricavano.

LETTERA VIGESIMAQUINTA.

VOlea dispensarmi dal ragionare, del P. Girard, della Cadier, de' cal-

calzoni della Pulzella di Orleans, e perdonate se ci aggiungo le flagellate natiche del Cinese; pur bisogna dirne qualche cosa, giacchè ce le avete fatte presenti come un intercalare di tutti i vostri tomi di lettere. Or via figuriamoci, che il P. Girard fosse stato direttore della Cadier, come Abeillard della sua diletta Eloissa, o Lovisa, o come vi aggrada nominarla. E bene, è perciò urtata qualche cometa nel nostro Globo? Quel Padre Spirituale, quella Penitente, abusino fino del Confessionale, perciò condanneremo tutti i Gesuiti? Mal per quella coppia, se in tali sceleraggini inciampò. Ma noi siamo in un caso assai diverso; mentre voi stesso confessate, che nelle vostre lettere è mezzo innocente. Se lo assolvessimo intieramente, credo che non avressimo da incorrere la taccia di Giudici corrotti. Caro Signor Giacob, vi basta l'animo di farci inghiottire una tal pillola? I Gesuiti circospettissimi, e vigilanti, non avrebbero neppure fatto saper nuova del P. Girard, se un'ombra di scandalo in lui scoperta avessero. Si confonde la mia civiltà in

rap-

rappresentarvi, che roversciate il vostro stesso sistema della loro pretesa prepotenza. Una Società sostenuta dappertutto dal suo merito, e dal favore de' Principi, avrebbe cento, anzi mille ripieghi, per soffogare una tal diceria. Non sarebbero mancati altrettanti modi per allocare in paesi lontani la donna.

Se vi piacerà di riflettere un poco su quello, che ad ogni, ancorchè rimotissima occasione, ribattete di codesti Padri, senza dubbio non vi crederete abbondare di giustizia. Vorrei appunto uno de' vostri Cinesi, che non avesse letto altro, fuori delle lettere Giudaiche, per servirmi delle vostre formole; s' imaginerebbe esser tutti gli Autori Europei, unicamente declamatori, e li dividerebbe in due classi; di Satirici, e di Gesuiti. E Dio vi liberi se la pena delle frustate degli stessi Cinesi, si apponesse a quelli mancano di prove alle loro assertive: vi terrei quasi in pericolo di restare, come il vostro Bey di Tunisi, senza natiche. Salvo sempre il riguardo che ho per voi, son tentato assai di fare un giudizio temerario che cotali parti del

del corpo umano, che dappertutto si nominano con derisione, occupino molto della vostra fantasia.

Sarebbe una disgrazia, che una immagine così ridicola rubasse, per così dire, tanto della bella vostra mente, avvezza a penetrare fino nell' incomprensibile seno della Divinità. Ma che volete ch' io faccia, se dappertutto s' incontrano quelle ne' vostri libri. Ci avete collocate le grasse de' Religiosi, che si disciplinano, le altre degli schiavi nella Barbaria, il divieto che non si bastonasse su di loro. V'entrano fra quelle dell' ultimo Oriente, si minacciano le Francesi de' Giansenisti, de' Benedettini, de' PP. dell' Oratorio, infine ne fate un ristretto, ma succoso elogio, con qualificare uno degli ajuti più considerabili della vita umana. Questa compassione, e protezione, cui ne mostrate, non può nascere da un pensier passaggiero, e perciò perdonatemi, se mi sento spesso portato al soppraddetto mal giudizio. Vi assicuro però, che subito mi fortifico con pormi avanti gli occhi que' voli sublimi donde il vostro gran talento a tutta l' umanitade altamente sovra-

vrasta. Quella penna, che sbarbica dalle più profonde radici le opinioni dalla Divinità stessa confirmate, che dà regola a' vastissimi giri dell' intelletto, che riveste del brio delle Corti piu vivaci le gravissime sentenze de' Filosofi, che eretta in arbitra del costume di mezzo Mondo, felicemente il riforma; questa, dico a me stesso, non può certamente esser guidata dalla bassissima idea delle natiche.

Compatite di grazia codesta piacevole digressione, e fatemi il piacere dirmi, se supponete così prevenuto a vostro favore il mondo letterario, che si applaudisca a' continui paragoni critici de' Giansenisti, e Gesuiti? Voi li trovate migliaja di anni prima ne' Carraiti, e Farisei, l'incontrate ne' Bonzi, ne' Bracmani, negli Anglicani, e ne' Presbiteriani, ne' letterati di Fez, e di Marocco, insomma ogni cosa vi sembra un Gesuita, o un Giansenista. Un celebre *(a)* Ecclesiastico non potè sfuggire gli scherzi d' una gran Corte, e spiritosa al maggior segno, solo perchè fece conoscere esser Moi-

(a) *Daniele Alvetius domonstratio Evangelica.*

Moisè, Giove, Mercurio, Tifone, Adone, Priapo, Eumolpo ec. Egli avea pure adoprato fortiſſimi argomenti, profondiſſima erudizione, ammirabile accuratezza, per prova del ſuo aſſunto erudito, ed utile alla Religione ed alla ſtoria. Mi farete giuſtizia di non conſiderar, per delitto, che ſi abbia per i voſtri paragoni meno buona opinione. Certamente, volendoſi valere de' voſtri argomenti, ogni oggetto ſarebbe tipo de' Geſuiti. *Un petit Maitre*, veſtito a lutto, ſarà un Geſuita, perchè veſte di nero. Un Maeſtro di ſcuola diventa Geſuita, perchè tiene come eſſi degli ſcolari. Perchè la ſomma ſcienza ha inalzato a ſublimi onori de' Geſuiti nella Cina, ogni Mandarino ſarà della loro Compagnia. Che direſte in ſentire così ſciocche induzioni? e pur di ſimili ſpargete le voſtre lettere, quando di loro parlate. Alla fine queſti ſono rapporti reali, i voſtri intellettuali; e gli abbiamo da digerire ad ogni paſſo, come geometriche dimoſtrazioni?

Dicono gli uomini più ſenſati, che appunto queſta continua, ed affettata ſatira contro i Geſuiti, tolga il pregio

a mol-

a molti bellissimi anecdodi, de' quali la vostra raccolta adornate. A' cagion di esempio, voi ci date un ragguaglio minuto della condanna della famosa Pulzella di Orleans; non contento di averci fatta la notomia delle sue braghe, volete che quegli Ecclesiastici fino profeticamente imitassero i Gesuiti, che vennero quasi 200. anni dopo. Già si vede, che il misto di tante barzellette vien da voi adoprato per attirare la curiosità di ogni specie di persone; questo stesso dovrebbe farvi stare men prevenuto dall'applauso, che hanno incontrato i vostri tomi. Vi ricordo, che il gran Padre dell' eloquenza latina, per alcuni scherzi, benchè espressivi, e proprj su di certi nomi, sentì il rimprovero di Catone Uticense. *Quem Nugatorem Consulem habemus*. Or chi vi assicura, che gran parte del buono incontro delle vostre lettere non dipenda da queste novellette? Stimate assai il giudizio de' letterati Protestanti, ed io stimo al pari di voi la loro abilità in molte scienze; ma sono uomini, che hanno il loro debole, universale in tutti, di profondere le lodi ad

ogni espressione, o fatto, che a' Cattolici biasimo apportar possa. Non è gran tempo che il gran Prelato (*a*) Bossuet dolcemente si lagna d'una medaglia, nella quale si vedeva una testa da Cardinale, la cui barba voltandosi sottosopra, formava il capo di un pazzo, col motto, *Stulti aliquando sapite*. Questa che era degna solamente di passare per vivezza tra i Lapponi, fù celebrata altamente da' Protestanti di straordinario talento. Ancora più: le Profezie dell'Abbate Gioacchino sono derise da ogni autore di loro credenza, ed egli trattato da impostore, e da fanatico, pure riguardarono con riverenza un altra medaglia di Pietro Juriev coll'iscrizione *Petrus Juriev, Propheta*. Vi par egli un giusto giudizio? Io per me sarei tanto più rattenuto a persuadermi delle loro lodi su questo articolo, quanto facile ad acquietarmi al loro giudizio in ogni altra materia. Ed acciò mi crediate di buona fede, protesto mille obbligazioni a' Signori Compilatori degli Atti di Lipsia, che senza godere io il vantaggio

(a) *Exposizion del' Apocalipse.*

gio di aver seco loro alcuna servitù, si presero la pena di esaminare un mio libro, e collocarne con somma gentilezza la memoria negli atti del 1730. (a)

Eccovi, Signor Giacob mio stimatissimo, quel poco, di cui ha saputo fare idea la mia debolissima mente. Può essere che io m'inganni, ma per quello ho inteso da uomini di buon gusto, vi sono più di dieci, quali pensano come me, e che stimano ritrovare a ridire nelle vostre lettere il doppio di quello ho trovato da dubitare. Un libro stampato, è un campo libero ad ogni penna; si è scritto contro a' Santi Padri dagli stessi Cattolici, durano ancora tra voi le contese fra' Carraiti, e Talmudisti; non vi sia grave, che un Cattolico Romano non si accomodi alle massime vostre, dalle quali non si sa ricavare qual sia la vostra religione. Perdonate similmente, se non si sa unire al vostro gusto, perchè ora vi mostrate uno Scettico rigidissimo, ora scendete fino a compiacervi delli Gnomi, Silfii, Ninfe, e Salamandre, quali lo spiritoso Co: di Cabalis andò a pesca-

Q

(a) *Chieti Centuria di Sonetti storici.*

scare nelle oppinioni riferite dal famoso Celio Rodigino (*a*). Talvolta portate in trionfo un Rè dispotico; un altra fiata deplorate, qual fatale calamità, il vigore di un Governo assoluto. Quinci lodate la severità, quindi vi fa orrore l' ordinario supplicio de' malfattori. In una parola, voi siete un eruditissimo Proteo, la cui vera figura ravvisare non è permesso. Siccome mostrate dappertutto il nobile desiderio d'istruire; così pigliaste a buon grado la sincerità, colla quale con voi mi sono espresso.

Non isdegnate finalmente, che con amor sincero vi ricordi esser meglio frenar i voli dell' intelletto in sacrifizio dell' incomprensibile Providenza di Dio, che lasciarli infelicemente trascorrere; e gradite ve ne presenti un esempio colla seguente mia poesia. Vivete lieto, e contento; e prego Dio vi colmi di benedizioni, e mi apra il campo di esservi a qualche cosa utile nell' ubbidienza a' vostri comandi, cui di cuore vi protesto.

Al

(a) *lib. primo lec. ant.*

Al Signor Duca

DI S. SEVERINA

Fra gli Arcadi Licildo Parteniade
La Providenza di Dio.

CANZONE.

I.

L*Icildo mio ſon quattro luſtri omai,*
Che da tenera etade inſieme uniti,
L'armi apprendemmo a maneggiar di Apollo.
Ed alle noſtre rime,
Volſer ſovente diſpettoſi i rai
L'ozio, e l'oblio, per tema impalliditi,
Di non vederſi il giogo un dì ſul collo:
Pur fato rio ci opprime,
Siam di ſciagure, e di oneſtade eſempio,
Scocchiam cento poetiche ſaette,
Invano a far vendette,
Che ci feriſce, e inſulta poi quell'empio.

I I.

Manca la ſpene in me, manca il conſiglio;
Temo l'onde di un Mar ſempre in tempeſte,
D'ingrata Terra, e mal mi accoglie il Porto.
Mi dipinge il deſio
Il piacer, la ragion moſtra il periglio.
Mille aſſediano il cor cure moleſte,
Vo' perdendo l'idea fin del conforto.
Se un giorno meno rio
Giocondo in me penſier riſveglia, e ſaggio;
Tumultuoſo amaro mi circonda,
Mi penetra m'inonda
Ingegnoſo dolor, per farmi oltraggio.

III.

Ma dove ha il fato questa ingiusta sede,
Donde chi segue la virtù flagella?
Son suoi ministri il caso, o la fortuna?
Dunque han due ciechi il freno,
Di quanto il pensier varca, e l' occhio vede?
Se così fia, non vuo' più l' alma ancella,
Di quante leggi antico culto aduna.
In libertade appieno,
Il poter non temo io di un nome vano.
Se le vicende mie reggon costoro,
Deità non adoro,
Di me stesso sarò Nume sovrano.

I V.

Nò nò dice la Fede, Iddio corregge
Questo Mondo, cui pria dal nulla trasse,
E ricomprar per noi volle col sangue.
Ah Signor tu permetti,
Che chi per guida i sacri detti elegge,
Calpestin sempre aspre venture, e basse?
E ti contemplerò col volto esangue
Sol perchè mi saetti?
Eh meglio sia che diam tutto alla sorte,
Che il possente, il benigno, il saggio, il giusto,
Mostri il barbaro gusto,
Che l'empio il buono, e opprima il vile il forte.

V.

V.

Come rapido ſcorre, e ſquarcia il campo,
Molle il Zaffiro di notturno Cielo,
Ora illumina il polo, or l'orizonte.
A' ſuoi vaganti giri
Coſa non vi è, che li ſi faccia inciampo
A Teti ſtriſcia, e alla gran Madre il velo;
Nè nube o vento, li può ſtare a fronte.
Così noſtri deſiri
Oſan talora ſormontar le ſtelle,
Del divino poter tentan l'abiſſo,
E ciò che vi è prefiſſo,
Poi rendon l'alme a vil piacere ancelle.

V I.

In fragil vaso, in troppo angusto giro,
Dunque Signor questo pensier chiudesti,
Acciocchè all' uomo, e al Ciel facesse guerra
Dove dove mi porti
Temerario pensier? su dell' Empiro,
Alle cose terrene, alle celesti
Dio dà la Legge, e tutto in sè riserra,
Forma brevi trasporti,
Di un vaneggiar, che scienza il mondo dice,
Quella ragion da Dio, che aver pretende,
Alma che non intende,
Come nel proprio corpo abbia radice.

VII.

V I I.

Ah non veggio io come diverſi gli Aſtri,
Di ſtupendo cammin ſegnano l' Etra,
Vario intrecciando, e vaſto ſerto al Sole?
Chi bel cerchio li forma,
Chi ſi avvicina a minacciar diſaſtri,
Con chioma ardente, e poi sì il Ciel penetra,
Che i lunghi corſi ſuoi ſembrano fole;
E pur coſtantemente ogni aſtro intorno
Ci ruota. Iddio tal di felici ſorti,
Dà premio all' alme forti,
E copre l' empietà di eterno ſcorno.

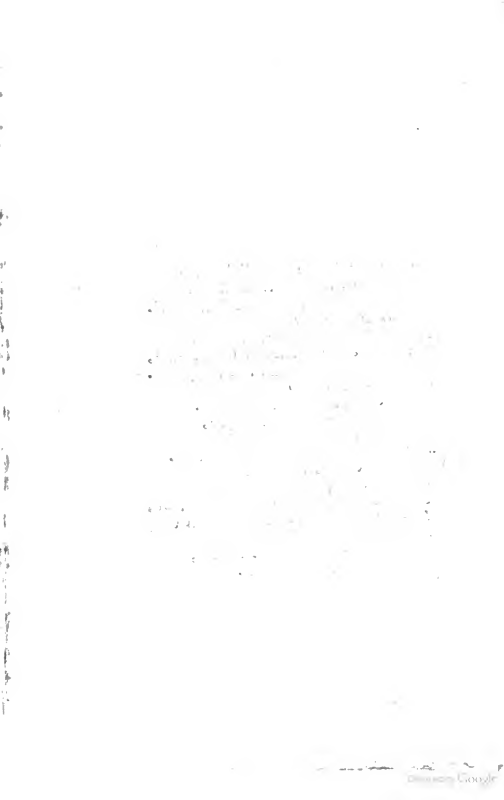
VIII.

VIII.

Signor la volontà, che l'opre fissa,
Afflitta, ma innocente, a te confuso
L' intelletto superbo umil presenta.
Pietà pietade implora,
Qualunque vuoi la pena sia prefissa.
Ma dalla Grazia tua non resti escluso,
Curioso desio l' uomo tormenta,
Già lo conosci, ognora.
D' Idea convinta il sacrificio accetta,
Ed il rossore, e la fiducia sia
In quest' anima mia,
Di benefica man l' alta vendetta.

IX.

IX.

Della tua Providenza in quello immenso
Quanto sicuro, incomprensibil mare,
Mi getto, e voglio abbandonarmi a i flutti.
Quel ch' a me giova e' noto
A te che sai donare ugual compenso
A ciò che di più grande in Cielo appare,
A i semplici augelletti all' erbe, a i frutti.
Umile arresto il moto
A' desiri, se vuoi non darmi aita.
Di Providenza sia nuovo Trofeo,
Che sì forte mi feo,
Che renda poi stupor questa mia vita.
Canzon corri veloce
Ovunque onesta, e sfortunata gente.
Gemer vedrai fra lungo affanno, e duro,
Dì, che de' giusti giunge in Ciel la voce,
E soccorso possente
Inalza l' uom sovra de' suoi tiranni,
Di mezzo anco agli affanni.

LETTERA
APOLOGETICA

Sopra il Nono discorso manuscritto attribuito all' Abbate Fleury

DIRETTA

AL SIGNOR MARCHESE

RINALDO STERLICH

IN CHIETI.

OBbligante comando è il vostro, mio Riverito Signor Marchese, di scrivervi qualche riflessione critica sopra il discorso francese, quale si vuol far passare per lo nono del Signor Abbate Fleury. Ma conoscendo la debolezza delle mie forze, vedo che chiedete fatica di Ercole da un Pigmeo, onde potrei a buon dritto scusarmene, sulle mie domestiche occupazioni, quali quantunque non abbiano per oggetto il vostro vasto pingue patrimonio, di esser pur troppo gravi non lasciano. Nel tempo stesso considero, per incoraggirmi, che la vostra gentilezza aggiungerà agli altri tanti il favore di non richiedere da me che un familiare giudizio. Perchè è vero, che ho qualche libro, e che la vostra libraria Francese, abbondantissima di scelti autori, mi sta liberamente aperta, tutta volta in questo mio ritiro nel meglio mi manca.

Comincierò per obbedirvi ad avvertire, che per quanto procuri l'autore del suddetto discorso far pompa dell'erudizio-

dizione di Fleury, ſcuopre certi caratteri di differenza,che nullamente l'uno all'altro ſono attaccati. Queſto dottiſſimo Eccleſiaſtico, non ſolo in tutte le ſue utiliſſime opere moſtra modeſtia, e moderazione; ma in quella ſua pregiatiſſima della ſcelta degli ſtudj, ne dà poſitivi precetti. Egli dappertutto ſi ſpiega con criſtiana umiltà, e nel libro de' coſtumi degli antichi Criſtiani sfavilla di zelo per l'unità, e per la perpetua dottrina della Chieſa. E qual manſuetudine egli finalmente non ci ſvela negli altri diſcorſi, e nella ſua Storia Eccleſiaſtica?

Ora il noſtro autore prende appunto il contropiede, e trincia a dritto ed a roverſcio deciſioni, facendo una continua ſatira, della podeſtà Pontificia; nè la perdona al dritto de' Rè, o vogliam dire Regalie, poichè ſotto apparenza di zelo ne va zappando i fondamenti. Onde non ſolo non mi ſembra Fleury, ma ho un gran ſoſpetto, ſia uno di quei Cattolici alla Dragona, che ugualmente la Gerarchia eccleſiaſtica, ed il Regno abborriſcono. Dell'iſteſſa penna ſembrano le annotazioni, benchè ſi ci veda l'affet-

fet-

fettazione d'impugnar qualche passo poco essenziale del discorso. E siccome il genio, e lo scopo è lo stesso, possiamo considerarlo, senza scrupulo, tutto un corpo. Dopo averlo letto, alta meraviglia ho concepita, come questo opuscolo sia stimato l'Ancile, ed il Palladio de'Rè; quando vi si trovano sediziose premesse, dalle quali conseguenze ancora peggiori tirar si possono.

Non entro ad esaminare, se le quattro proposizioni sieno quelle del Clero di Francia del 1682. ancorchè sappia, che quella saggia Adunanza non pretese darci una regola universale per tutta la Chiesa. Vediamo se l'autore ha motivo di decidere sì francamente.

Nella prima (*a*) dice in sostanza, che a S.Pietro non fù data altra possanza dal Signore, che sulle cose spirituali, e niente sulle temporali, ed è incontrastabile. Che per questo il Papa non abbia potuto esercitarla per acquisto temporale; sia per dritto di prescrizione, sia per consenso de' popoli, non vi è uomo

R di

(a) *Pagina* 8.

di retto ſenno, che il poſſa dire. Un dotto autore (a) entra con un aggiuſtatiſſimo ſpirito nel dritto della Sereniſſima Repubblica di Venezia, con dire, che ſarebbe una vanità il mettere in controverſia il dominio dell'Adriatico, che per tanti ſecoli poſſiede. Così diremo noi, che ne ſono ſcorſi più di undeci, da che fiorì Gregorio II. Queſti impedì ſi eſeguiſſero gli editti dell' Imperatore Leone Iconoclaſta, (b) a lui pur anche ricorſero gl' Italiani, per creare un nuovo Auguſto. Non parlo dell' umiltà, colla quale gli ſi preſentarono Luitprando potentiſſimo Rè de' Longobardi, e l' Eſarca, che ſi credea ſuperiore ai Rè ſteſſi. Facciamo ſolo rifleſſione, che quel Principe gli offeriſce dell' altro l' eſercito, per ridurre alcuni ribelli. Ditemi di grazia, è queſto un picciolo eſercizio di dominio e giuriſdizione temporale?

Il Pontefice Zaccaria, con una ſemplice approvazione inalzò Pipino al Trono

(a) *Sovverainete de l' Adriatique*.
(b) *Maimburg hiſtoire des Iconoclaſtes*.

no di Francia, dal cui Zio Childebrando S. M. Criſtianiſſima diſcende (a) S. Leone III. creò Imperatore Carlo Magno, di lui figlio; anzi rinovò l'Impero di Occidente, già da più di 300. anni eſtinto (b). Queſti ſono eſempj maſſimi, tutti ſeguiti in quei primi dieci ſecoli, cui l' Autore riconoſce di miglior diſciplina. Si potrebbe aſſerire con ſodezza, che i Papi, anco da' primi ſecoli, di qualche temporale autorità foſſero riveſtiti. N'è una chiariſſima prova la riſoluzione data da Aureliano Auguſto alle ſuppliche degli Antiocheni, per l'eſpulzione di Paolo Samoſatenſe, (c) quale tuttochè condannato, per intruſo, ed eretico, colla protezione della famoſa Zenobia nella loro Sede epiſcopale sì mantenea. L' Imperatore li rimiſe alla deciſione del Papa; e non era mica quel Principe, un diſapplicato, o imbecille; anzichè fu detto il Pedagogo del Senato Romano; (d) e pure ad

 Aure-

(a) *Aimonius de geſtis Francorum.*
(b) *Æginardus in vita Caroli Magni.*
(c) *Euſebius. S. Epiphanius.*
(d) *Flavius Vopiſcus in vita Aureliani.*

Aureliano, sì per l'importanza di quel Vescovato della Metropoli dell'Asia, sì perchè essendovi mista la Religione, gli era propriissimo, in qualità di Pontefice Massimo, di quella causa conoscere. Non abbiamo mai veduto, che i Principi, non dico di simili, ma di cause trivialissime, abbiano rimessa la decisione a persone di niuna autorità pubblica munite.

Il medemo Fleury riporta a lungo il giudizio de' Vescovi nelle liti de' Cristiani, (*a*) e lo paragona esattamente a' Tribunali de' Consoli, e Pretori, anco avanti Costantino. Volete voi che il Papa, siasi nella semplice qualità di Vescovo di Roma, non godesse di questo vantaggio comune a tutti gli altri? e ciò nel tempo stesso, che riconoscevano in esso l'altre prerogative di primazia, e di Capo della Chiesa. E forse i Vescovi giudicavano di bagattelle? L'anno 681 nel duodecimo Concilio Toletano Provinciale, i Prelati Goti, uniti in un mediocre numero, deposero il Rè

(a) *Costume degli antichi Cristiani.*

Rè Vampa, che oltre la Spagna era Signore di mezza Francia, e di tutto il littorale Africano, alle Spagne opposto. Il Romano Pontefice non ha potuto valere quei semibarbari Vescovi! Eh sì, che facevano quei possenti Papi qualche cosa di più. Guido, Lamberto, e Berengario, ogn'un sa, che furono creati Imperatori dalla sola autorità Pontificia. Gregorio V. stabilì niente meno, che il Collegio Elettorale, senza entrare nelle guerre, che i Papi movevano, delle insegne Reali concesse; poichè mi pare, che gl'esempj addotti bastino per prova; e di nuovo ricordo all'autore, che questi, e cento altri fatti noti ad ogni mediocre letterato, sono seguiti appunto in quei secoli a lui tanto venerabili.

Il caso sta, che non ostante lo schifo, che mostra il discorso, di attribuirsi al Papa potestà temporale, la spiritosa e forte Ingilterra ne hà per tant'anni rilevato. La Sardegna, la Corsica; le Isole Baleari ebbero la stessa suggezione. Erano investiture di divozione, mi sento rispondere. Ma i tributi in buona

moneta, significavano tutto il contrario, riprendo io grossolanamente, e S. M. che Dio lungamente conservi, prendendo dal Pontefice l'investitura; mi pare che somministri il più bello argomento. Principe per Natali a niuno de' Massimi inferiore, per dignità di Regno, tra i più riguardevoli Monarchi, armato, vincitore sostenuto dalle prime potenze di Europa, non vi ha avuto difficoltà, per la venerazione agli antichi dritti della Santa Sede. Se alla delicatezza dell' autore non basta, ecco l'Imperatore, che per alcuni paesi, non isdegna fare omaggio a' Vescovi di Trento e Bressanone, abbenchè per capo supremo dell' Impero da ogni Principe Germanico, e da loro stessi sia riconosciuto. Se non si vergogna lo stesso Augusto di rilevare in quella circostanza da un Vescovo, non si debbe tanto stranire, e raccapricciarsi il nostro Scrittore al nome di potestà temporale nel Vicario di Cristo. Se mi date parola, Signor autore, di non scandalizzarvi, vi dirò, che questa universal pratica di disciplina antica, tanto desiderata, celebrata, e stimata ad un

un ſegno, che ſi crede poco meno di una ereſia l'eſſerſene slontanati, è come l'età dell'oro, cui il buono Abbate Lancellotti (*a*) non ſeppe mai ritrovare. E cominciando dal primo ſecolo, S. Paolo ſi lamenta de'diſordini ſeguivano nelli Sacri Convivj.Agape. Nell'Apocaliſſe ſi riprende la diſciplina de'Veſcovi dell'Aſia. Tertulliano dice, che avea biſogno di coprire col ſuo mantello i vizj. *Et ſub pallio meo vitia aliena ſuffundo*: E come ſi viveſſe da'Criſtiani in Aleſſandria, il dica la lettera dell'Imperatore Adriano, conſervataci da Vopiſco (*b*). S. Agoſtino eſclama, ſi ſtrugge, ad inveire contro i vizj, e contro le procedure degli Eccleſiaſtici, ſi sforzò ſino a riformarli co'ſuoi Canonici. Non ci incontriamo dunque in queſta purità di diſciplina prima della venuta de' Barbari; forſe la rinveniremo fra quei ſemplici popoli ſettentrionali, che vennero dopo il ſecolo quinto? Or quì cercate che ſtravaganza volete, e

R iiij nel

(a) *Oggidì*.
(b) *In Saturnino*.

nel Clero; e ne' Principi, e nel Popolo, ed averete largo campo di esercitare la vostra virtù, con inorridirvi di tante sceleraggini, che non risparmiarono, nè anco la sacrosanta Sede di S. Pietro. I Signorotti de' contorni di Roma facevano seguire a voglia loro l' elezione de' Papi, senza riguardo di età, di scienza, e di costumi. I Vescovati, le Abbazie, si compravano da gente indegnissima, l'istesse cure di anime in dote alle donzelle si davano, i Preti voleano tener la concubina, *authore Prætore*, (*a*) i Principi ripudiavano le mogli, quasi come noi cangiamo i domestici. Non occorre cercare la disciplina ecclesiastica ne' secoli seguenti, perchè, secondo l' Autore, è divenuta una chimera. Mio caro Signor Scrittore, volete voi rinvenirla, cercatela appunto dopo quel Gregorio VII. che tanto v' inquieta. Non ci incontriamo più in quei Pontefici poco esemplari, più canoniche sono le elezioni, i Laici non si pongono sfacciatamente a godere de' beni ecclesiastici; e quelle tante

(a) *Conc. Toletan.*

tante intraprese sovra i Benefizj, cui pateticamente voi deplorate, alla finfine si riducono a nominare gl'istessi ecclesiastici, quali nelle forme esaminati prima vengono. Il Clero osservar la decenza del vestire, delle professioni, e del celibato: dappertutto si trovano Teologi bene istruiti: le Chiese si ufficiano con esattezza e nobiltà.

Via, diamo una scorsa alla Corte di Roma. Tutti convengono della bontà, regolarità, del suo metodo. Il culto divino è nel più splendido apice, le limosine arrivano alla profusione, non vi è Papa, che per così dire non si stempri in accrescere il comodo a'fedeli. E' vero, che Roma tira a sè molto denajo, ma ella è come una conserva pubblica di acque, da cui tutta l'Europa liberalmente ne beve. Vorrei, che l'autore mi facesse una nota di ciò si richiede alla disciplina ecclesiastica, forse sarebbe superata certamente del doppio, dall'opere di supererogazione, che fà il Papa. Regnano forse de' vizj nella Corte di Roma; questo è un difetto dell' umanità, che si incontra dappertutto, per altro

quello che sia il suo estrinseco vivere comune, che è l'oggetto della disciplina, passa per modello della gravità, e modestia ecclesiastica. E se dagli effetti si debbe giudicare delle cagioni, pare che appunto in quei tempi, tanto dall'autore decantati, insorgesse quella folla di eresie, le cui stravaganze si stancano le penne a riferire. S. Epifanio ne conta una farragine ne' soli tre primi secoli, ed a quella infausta fertilità han corrisposto gli altri, fino al 1000. Ne' susseguenti, che sembrano all'autore così corrotti, non so se la decima parte ne numeriamo. E quelle che regnano, se con occhio critico si vogliono riguardare, non ebbero l'origine dalla mancanza di disciplina, ma alla ragion di stato di diversi Principi si debbono propriamente attribuire.

Per noi Italiani è una massima, che non ammette disputa, essere il Papa superiore al Concilio, e siamo accompagnati dalla maggior parte di Europa. Nè so comprendere, come si possa ragionevolmente negare, mentre il Sommo Pontefice autorizza dal principio alla fine i Concilj Generali: molto meno

meno debbo entrare nelle ragioni della dottissima Chiesa Gallicana, che andar quì recando esempj di questa superiorità da cotanti atti all'evidenza dimostrata. Per altro son sicuro, che se lo scritto fosse di Fleury, non averebbe piantata su fondamenti sì deboli la contraria opinione. Prendendo le ragioni stesse del nostro autore, giacchè nissuna legge ecclesiastica obbliga (come per tutto il discorso va ripetendo) se non è universalmente ricevuta; il Concilio di Costanza quale è tanto lontano dalla universale accettazione, che comunemente fra i generali non si annovera, non può obligare, nè far esempio.

Nè ci farà specie, che nel Concilio di Pisa (cui facciamo onore a non chiamarlo affatto Conciliabolo) furono processati Gregorio XII. e Benedetto XIII. e deposti. Dimando io, chi era il Papa legittimo? nessuno, mi si risponde, perchè ambedue erano Antipapi. Il Giudizio, a parlar senza passione, cadde sopra Angelo Corraro, e Pietro de Luna Cardinali, che aveano usurpate le pontificali insegne. Se questi sieno esempio

 per

per iſtabilire una propoſizione di tanta importanza, lo laſcio alla conſiderazione di ognuno.

E ſe Gio: XXIII. dopo aver convocato il Concilio di Coſtanza, ci fu depoſto; ciò provenne dalla ſua rinuncia, che reſe vacante la Sede: ſicchè il caſo preſſo a poco è dello ſteſſo peſo. Gran cecità ſuppone l'autore ne'Santi Padri, ed in quindeci Concilj Generali, che non fecero menzione di quella ſuperiorità ſul Papa, nè mai la preteſero adunanze compoſte di Prelati così illuminati, e ſanti. Ella era riſerbata a' Padri di Coſtanza, e di un Concilio tanto controvertito, queſta ſcoperta nella Religione. Ci è di buono, che andando in Francia non paſſeremmo per Eretici, credendo il contrario, giacchè abbiamo lo Scrittor noſtro per garante, che il Concilio di Coſtanza non è generalmente ricevuto, e non ſi comprende nel ſuo autorevole aſſioma. Fleury ne' ſuoi diſcorſi loda la prudenza della Chieſa, che ha variata ſecondo il biſogno la diſciplina; non sarebbe da ſuo pari contraddirſi così sfacciatamente in queſto nono, che li ſi vuole aſcri-

ſcrivere (*a*). In eſſo ſi dà per maſſima fondamentale, che non ſi debbano mutare li Canoni ſtabiliti in Francia dall' uſo, e dalle conceſſioni de' Papi. La ſtoria frattanto ci ha fatto conoſcere, che ſotto molti Rè ſi è mutata da cima a fondo la diſciplina eccleſiaſtica nella Francia. E non che altri, i Parlamenti tutto il giorno, al riferire dello ſteſſo autore, ci pongono mano. A' Papi, Vicarj di Criſto N. S. non ſi accorda tal grazia.

Dopo aver aſſerite queſte propoſizioni, pare che voglia far l' autore una qualche riparazione al Sommo Pontefice, dandoli l'autorità di avere il primato nelle deciſioni di Fede: biſogna però che vi ſia il concorſo univerſale della Chieſa; e Dio guardi, che una mezza dozzina fra Veſcovi ed Abbati diſſentiſſero, perchè allora la deciſione Pontificale non monta un frullo. Vi pare egli, che Fleury abbia potuto favellare in tal guiſa? (*b*) Pure con queſte debolezze ſi crede l'autore ſu di una Catedrà d' infalli-

(a) *Pap. 9.*
(b) *Pag. 9.*

fallibilità, donde dia le leggi al Papa, ed a tutta la Chiesa. Passa più oltre, a voler si faccia violenza fino al testo del Vangelo, ancora contro le stesse regole Grammaticali: *Tibi dabo claves Regni Cœlorum* (*a*), disse il Signore a S. Pietro. L' autore vuole si creda lo dicesse a tutti gli Apostoli, e quel *tibi*, si ha da intendere plurale ad onta di tutti i Grammatici. *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam* (*b*). Qui si fa una nuova scoperta, che il Signore, quale altro nome non ebbe, che di Gesù, si chiamasse anche Pietro; mentre si vuole, che il Signore avesse allora parlato a sè stesso in quel discorso, e che sia un metodo Evangelico, dar notizie alla propria persona, parlando ad un altra.

Non saprei scostarmi dal senso comune de' Padri, che riconoscono per regola, doversi a tutti preferire, il senso litterale, quando assurdità non include. In questo passo, tutti i Telescopj di Galileo

(a) *Pag.* 108.
(b) *Ibid.*

lile o non iſcoprirebbero la menoma difficoltà; anzi pare dal divino Maeſtro eſſerci avuta particolar cura, non ſi credeſſe drizzata l' iſteſſa parola al reſto degli Apoſtoli, perchè altrove diſtintamente circoſcrive la loro autorità: *Predicate Evangelium omni creaturæ (a)*. A diſpetto di tanta chiarezza, l'autore ardiſce di aſſerire (*b*) che la primazia del Pontefice non ſia de jure divino, ed eſſere una connivenza de' Veſcovi, una conceſſione degl' Imperatori, un tacito concenſo de' popoli. Il bello ſi è, che queſto rigido cenſore, che non la vuole nel Papa, dà queſta prerogativa a' Parochi. Se per queſti intende quegli Officiali, de' quali così ſcriſſe Orazio (*c*)

... *Et Parochi quæ debent ligna ſalemque*

averanno maggiore antichità. Se parla de' Curati di anime, biſogna gli ricordi, che non ſo, ſe prima del Concilio Niceno, nè pur vi foſſero, eſercitando il Veſcovo la cura dell'anime; e ſe ve n' era

(a) *Pag. 93.*
(b) *Marc. cap. 16.*
(c) *Satira 5.*

era bisogno, per la grandezza della Città, si costituiva un Core-Vescovo. Cosa, che nei volgatissimi annali del Baronio(a), senza prendersi maggiore incomodo, si può ravvisare.

Dio buono, e dove giunge lo trasporto di una penna appassionata! Ogni Cherichetto sa, che il sommo Sacerdote degli Ebrei era la figura del nostro Sommo Pontefice, e che ad Aaron ne fu dato il carattere da Dio. Pure si sforza l'autore negare al figurato la primazia de jure divino, che ebbe la figura. Stravagante maniera di pensare! Ma troveremo qualche altra rarità.

Scorgendo che egli fa menzione di certi dogmi segreti, sono stato sull'orlo di fare mal giudizio, che non fosse stato ajutato da alcun Rabbino, che ci volesse affibbiare qualche legge Orale. Disaventura ben grande è di noi Italiani, di esser creduti di là dalle Alpi così suscettibili, che vogliamo abbracciare inezie di tal sorte, e smuoversi dalla vera credenza, dall'autorità della Chiesa, dalla

(a) *Baronius sæculo* 4. & 5.

dalla ragione, dall' esperienza di diecisette secoli stabilita.

Tralascio le altre parti meno essenziali del discorso, per non uscire da' confini di una lettera; e ringrazio l' autore di avermi insegnato a decidere le controversie più importanti con un *Voici*, senz' appoggio nè di argomenti, nè di autorità. Così il Papa secondo il suo parlar disinvolto, (*a*) non ha altra autorità, che di Fiscale, per osservare quanto si manca a' Canoni antichi, col peso di rispondere degli abusi a tutta la Cristianità.

Caro Marchese, voi che avete sì felice discernimento, non vi sarete mai incontrato in uomo, che così arditamente contro il senso comune ragioni delle più frivoli materie della vita civile, non che della tremenda Possanza di un Vicedio, adorato dagl' Imperatori, consultato per oracolo infallibile, riconosciuto in ogni tempo per capo della Chiesa, per primo interpetre delle Scritture, per primo distributore de' benefizj, non solo da' Catto-

(a) *Pag. ultima.*

tolici, ma rispettivamente da' Pagani, e dagli Eretici; e se non fossi per uscire dalla brevità promessa, vi trascriverei i passi di Grozio, Leibinizio, Grevio, uomini dall' eresia in poi, saggi, e versatissimi in dogmatica, giurisprudenza, ed istoria. (*a*) A Grozio spinge il suo rispetto fino a considerare nel Papa, transfuse tutte le giurisdizioni dell'antico popolo Romano.

Hò riunito senza interrompimento tutto ciò, che di pregiudiziale al Sacerdozio mi sembra contenersi nel discorso tante volte mentovato; vi ricompenserò il tedio della lunghezza con rappresentarvi in poche parole quello che riguarda a' Principi. Basta avere il senso comune per iscorgere, che affaticandosi di provare, esser il Papa subordinato al Concilio, e che la potestà Pontificale sia soggetta a giudizio in questo Mondo; vuol provare con piu facilità non darsi potestà regale ed assoluta, che dagli Stati non dipenda. Se il Sommo Pontefice è considerato in ogni tempo, con potestà immediata da Dio, può esser giudicato, al suo riferire, da Giudici

(a) *De Jure Bel. & Pac.*

dici terreni; molto più ci possono soggiacere i Rè, che incontrastabilmente hanno ricevuta l'originale potestà dal Popolo. Con questi erronei principj, ogni Vassallo si può credere obbligato alla fedeltà dovuta al suo Signore, fintanto che questi osserverà le tali condizioni, o esplicite, o implicite. Le determinazioni de' Monarchi, che sono le nostre leggi, senza gli Stati generali forza non averebbero, e si erigerebbe ogni suddito in censore, delle medesime per non ubbidirle.

Non ebbe tali massime S. Paolo, che raccomanda l'ubbidienza a' Principi (*a*); e Tertulliano rinfaccia a' Pagani (*b*) che avendo i Cristiani riempiti i tribunali, gli eserciti, le Corti; non ostante da fedelissimi sudditi sopportavano i martirj, più crudeli, e mille ingiustizie, senza mai mormorare de' Principi, non che pretendere di giudicarli. E' superfluo ricordare la scrupulosa fede degli Ebrei a' Rè Persiani, e Macedoni;

ram-

(a) *Ep. ad Heb. cap.* 17.
(b) *Apolog.*

rammento ſolo, come ſaggiamente riflette il diligentiſſimo Monſ. Prideaux, che Antioco il Grande, Rè di Siria, (a) traſportò due mila famiglie di Giudei nell' Aſia minore, per tenere in freno alcune Città, della cui coſtanza dubitava.

Conſiderando, che l' Autore prende il nome di un famoſo Franceſe, aſpettava di vedere riſparmiati i Rè Criſtianiſſimi. O Dio, e che pittura mai egli ne fà! io non ho veduto colori sì lamentevoli in Geremia, ed Ezechiele impiegati a deſcrivere la cattività Babilonica. Quei piiſſimi Rè, che ſempre ſono ſtati l'aſilo di Pontefici perſeguitati, e de' Rè infelici, per ſervirmi dell' eſpreſſione del defonto Duca Reggente, (b) ſono trasformati da tal penna maligna in crudeli nimici della Eccleſiaſtica autorità. Codeſta maniera di ſcrivere è un ampla ſemina di zizanie tra il Sacerdozio, e l' Imperio; uno ſciogliere i legami della quiete civile; ed uno aizzare i ſudditi contro i proprj Sovrani.

No,

(a) *Hiſt. de Juif. tom. 4. lib. 2.*
(b) *Voltaire vie d Charles 12.*

No, che non è Fleury, anco per questo; imperocchè quel circospetto Ecclesiastico insegna, che i Rè sono Personaggi, che partecipano del sacro, a'quali si debba in ogni tempo, e si è resa una cieca ubbidienza, un profondo rispetto, una esatta fedeltà da' buoni Cattolici. La sua storia vi fà vedere nell' Oriente un S. Basilio, che riceve nel mezzo della gran Messa le oblazioni da Valente Imperatore Arriano: un S. Martino nella Francia, commensale del Tiranno Massimo: un S. Benedetto in Italia, che accarezza il barbaro Totila. Leggete ancora come S. Fulgenzio si umilia ad un altro Arriano nell' Africa, al Vandalo, e crudele Trasimondo. (a)

Signor Pseudo-Fleury, voi terminate il vostro libro, con metterci in faccia una vostra decisione, tutta a capriccio; che a dirla in confidenza, è farci l'affronto di tenerci per un pezzo di legno. Io con moderazione da vero Cattolico, e da fedel Vassallo, vi dò un ricordo di leggere alquanto Cornelio Tacito, per veder-

(a) *In libris ad Trasimundum Regem.*

vederci i due gran Capitani Corbolone, ed Agricola ubbidientissimi a Nerone, ed a Domiziano, che non erano degni di tener loro la staffa, nè per merito, nè per valore. E pure avevano pronte le Legioni le più agguerrite, per secondare ogni loro risentimento contro una coppia di infami Cesari, de' quali non si può ideare cosa peggiore. Se vi rincresce questa lettura, dove non sono Riccher, ed altri vostri benemeriti Dottori, almeno mandate a memoria quell'aurea sua sentenza: *Bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare*. (*a*)

Eccovi, mio stimatissimo Signor Marchese, quanto familiarmente posso dirvi del discorso, che si spaccia dell' Abbate Fleury, alla cui saggia e cattolica mente credo di far onore, col non appropriarglielo. Mi lusingo, che quantunque rozze le mie riflessioni, vi saranno care per la sicurezza di essere stese dal puro amore del vero. Unico rampollo della mia Casa, e sotto il giogo conjugale, niente posso pretendere nella Corte di

(a) 4. *Hist.*

te di Roma: e vivendo per lo più nascosto in un Villaggio, sarebbe lanciare un bel campanile in aria, idearsi che o il nostro, o altro Rè, pensasse a questa mia lettera; onde altro fine non posso avere, che lo amore della verità. Colla vostra amicizia compatitei miei errori, colla vostra generosità gradite questa mia picciola fatica, e la sincera protesta di esser tutto alla vostra obbidienza.

Valignano 15. Giugno. 1739.

I L F I N E.

ERRORI. | CORREZIONI.

ERRORI.	CORREZIONI.
Nel Titolo Cepagati	Cepagatti
Pag. 12. Correzzione	Confiderazione
prendeffi	prendefte
23. Eprit	Efprit
29. fi	li
34. Doti	Dotti
35. Sapean	fapean
49. balle	Valle
51. terzo	tertio
60. mangiamo	maneggiamo
86. 400	1400.
94. Spendio	Pendio
102. Proftentà	pofterità
113. Vedevo	vedeva
115. Militare	Militari
e i figli	e da figli
121. Valla Folid	Valladolid
133. non dà	non date
137. Spozizionc	Spofizione
149. Regnante	defonto
Bali Ciceri	Ciceri; Bali
155. Doppo del Mare	Il Rinomato Apoftolo Zeno,
leggafi	L'Eruditiffimo Abbate Conti
177. Kugenio	Hugenio
178. Siftermatici	Siftematici
188. Galantaria	Galanteria
205. Fleures Fleurs	Fleury Meurs
215. reologia	Teologia
236. fra	fin
237. Daniele Al Vetius	Daniel Uvetius
259. cretico	Eretico
265. offervar	offerva
279. obbedienza	obbedienza.